GRAZIANO PAOLO CLERICI

# STUDI VARI SULLA DIVINA COMMEDIA

DEL CATONE UTICENSE.
DEI PRIMI TERZETTI DEL C. IX DEL PURGATORIO
E DI UN PASSO DEL PARADISO. — SUL PIÈ FERMO! —
PAREA FIOCO PER LUNGO SILENZIO CHI?
PER UNA VIRGOLA. — PAPE SATAN! — PER UN'ALTRA VIRGOLA.
LE SALITE AL PURGATORIO. — IL "VELTRO" LE "SUPPE"
E IL "CINQUECENTO DIECI E CINQUE."

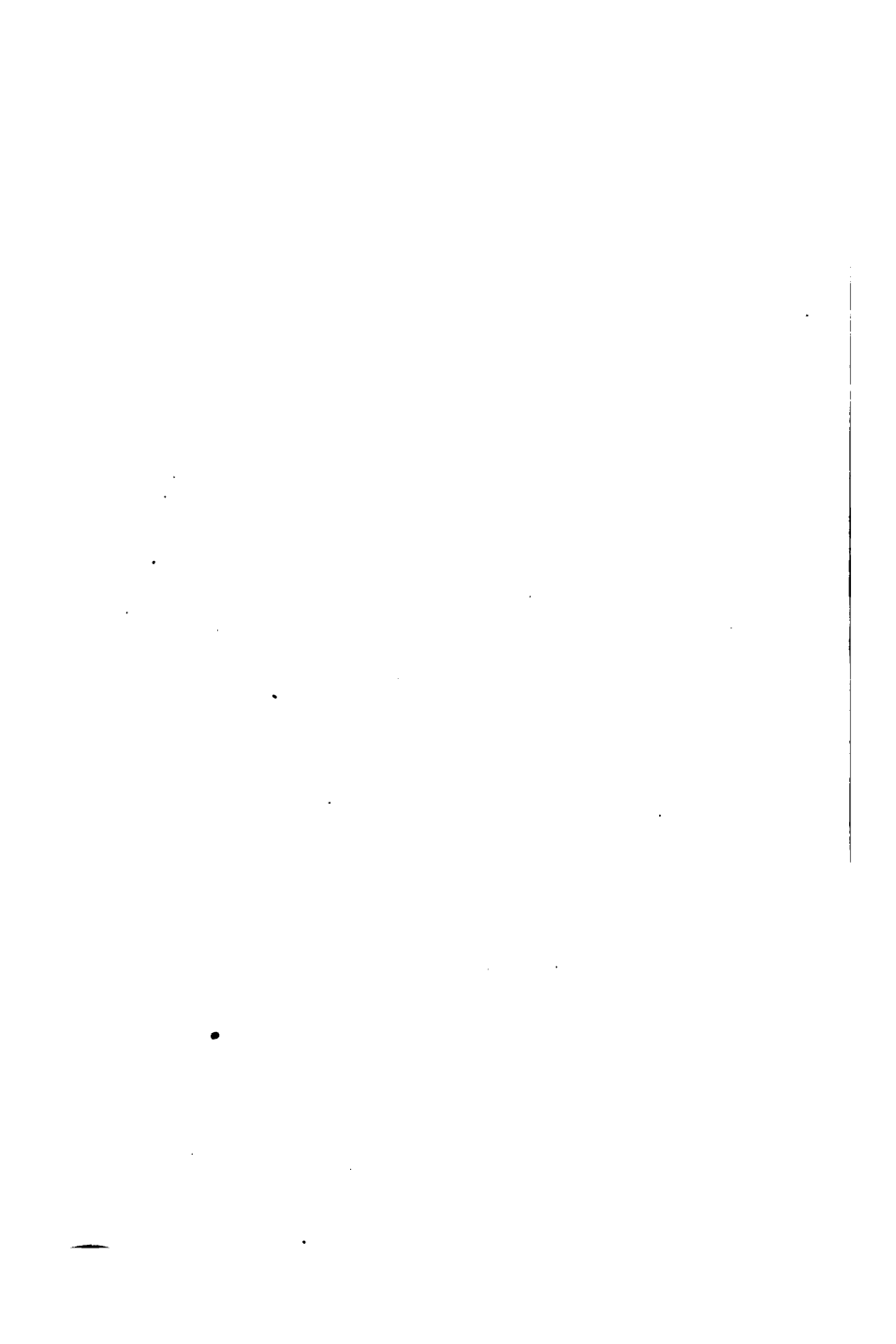
CON LETTERA DEL COMM.
GIUSEPPE DALLA VEDOVA
SULLA QUESTIONE GEOGRAFICO-ASTRONOMICA
DEL C. IX DEL PURGATORIO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI, TIPOGRAFO EDITORE
1888

*Caro Tita,*

*A te, che per lungo tempo mi tenesti luogo di padre; a te, che sai di quanti triboli sia ingombra la mia via, vuole dedicati questi grami studi sulla Divina Commedia come segno di gratitudine e d' affetto,*

*il tuo affmo. fratello*
GRAZIANO.

**Parma, nell'autunno del 1887.**

***Egregio e Carissimo Professore,***

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Le rimetto oggi sotto fascia il Manoscritto. Vi troverà alcune pochissime osservazioni a matita di modi di dire astronomici, che a mio parere sarebbero un po' da modificare* [1].

*Quanto poi alla sostanza della sua interpretazione, devo dire che io ne sono rimasto persuaso. Secondo me, essa è non pure sostenibile, ma anche la vera; malgrado che quel* chinava in giuso l'ale *del terzo* passo *sia fatto apposta per tentare la pazienza o la sicurezza dell' interprete. Certo, a prima giunta, si pensa ad un terzo passo, che dovrebb'essere non più* ascendente, *come gli altri due precedenti, ma* discendente; *nel qual caso converrebbe intendere delle ore dopo le mezzanotte. Ma, pesato bene quanto Ella dice, si ammette che il* chinar l'ale *del terzo*

[1] **Osservazioni preziose, al solito, e delle quali, non occorre dichiararlo, abbiamo fatto tesoro. G. P. C.**

*passo non sia che una* maniera poetica *e non già una* formola astronomica, *e significhi perciò, non già il tempo posteriore a mezzanotte, ma la terza ora che* volando *s'avvicina al termine del* suo volo, *e* china in giuso l'ale: *l'ale del passo*, (*modo di dire, per verità, non troppo felice*) *non l'ale della notte.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*e mi creda per sempre*

*Suo aff.*mo
GIUSEPPE DALLA VEDOVA

**Roma, nel Novembre del 1887.**

## IL "CATONE UTICENSE"

### DELLA DIVINA COMMEDIA.

### I.

A dire il vero noi abbiamo sempre durato fatica a credere che le cagioni per le quali Dante deputò Catone Uticense alla guardia del Purgatorio, siano così intricate per entro il labirinto della filosofia scolastica da essere impresa oltremodo malagevole il cavarnele fuori. Si domanda: come mai Dante, poeta cristiano, spesso cattolico ortodosso, ha creduto di poter commettere a un pagano siffatto uffizio? E per giunta, a un pagano che si tolse da sè stesso la vita! Quelli ch'ebbero in sè mano violenta, son puniti e messi dal Poeta nell' Inferno: per qual motivo non vi ha tra loro anche l'Uticense? Forsechè l'affetto grandissimo di Dante per il Savio romano, gli avrà fatto violare la giustizia distributiva? Oppure si sarà lasciato vincere dalle lodi concordi tributate a Catone da quasi tutti gli scrittori latini? L'entusiasmo degli altri non avrebbe per caso forzata la coscienza del Poeta?

Checchè si possa dire, egli è certo intanto che noi abbiamo belle e numerose prove della imparzialità e

serenità del suo giudizio, onde possiamo affermare *a priori*, se non altro per dovere di onestà, che se Dante avesse creduto Catone meritevole di un posto diverso da quello che gli assegnò, non avrebbe violentata la sua coscienza.

Queste sono adunque le prime questioni che, o a sè, o agli altri movono gli studiosi di Dante, quando si fanno a considerare il Catone del divino poema, e i giudizi sono molto diversi. V'ha chi approva la scelta, come quella che rivela, una volta di più, la gentile e grande anima del Poeta, cattolico fino a tanto che glielo permettono le leggi dell'umanità e dell'arte, e poi generoso ribelle: spiega quindi e giustifica la sua devozione per l'Uticense facendo osservare che le grandi anime provano un prepotente affetto per le grandi tempre in cui s'abbattono; e infine mette al sicuro dalle censure la scelta, allegando i comodi diritti, proclamati imprescrittibili, della poesia. E in vero, Dante dimostra della devozione senza limiti per l'austero Catone ogniqualvolta gli occorra di nominarlo. Il cap. V del Trattato IV del *Convito*, che è tutto una enfatica esaltazione della storia romana, degno riscontro al noto canto encomiastico del Paradiso, ha per Catone queste parole: " O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente di te parlare non si può, che tacere e seguitare Ieronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere, che poco dire. „ Nel capitolo che segue, parlando di passata dei filosofi stoici, vi annovera anche " quel glorioso Catone, di cui non *fu* di sopra oso di parlare. „ E altrove lo dice persino il " solo uomo terreno degno di significare Iddio! „ Che più? Si sostiene pertanto che è bella pensata mettere uno che fu sempre custode della vera virtù a guidare e reggere quelle anime, che, giust'appunto perchè si

sono dilungate dal retto cammino, e perchè hanno commesso peccati di debolezza, si rendono meritevoli di castighi temporanei.

V'ha d'altra parte chi trova la scelta poco men che bizzarra; e altri che, pur credendola tale, ne cerca la giustificazione nelle aberrazioni della filosofia scolastica, o nell'arbitrio del Poeta. A Cesare Balbo pare una "fantasia strana;„ nè sa raccapezzarsi perchè mai Catone "sia fatto guardiano del Purgatorio, e quasi deputato a far salire le anime su per lo monte.„ Altrettanto chiaro parla il Venturi: "Per verità è un gran capriccio; ma in ciò segue Dante suo stile.„ E il Tommasèo: "La più spedita è confessare che Dante s'è lasciato prendere alle lodi di Virgilio e Lucano, e che l'imitazione ha fatto gabbo alla fede.„ Nè quest'ultima è opinione nuova, perciò che abbian detto pressochè il medesimo il Vellutello, il Landino e gli Editori padovani della edizione della Minerva, i quali concludono col far osservare che Dante finge da poeta e non decide da teologo, e ch'ei segue l'opinione de' suoi tempi, in cui, trattandosi anche la teologia con Aristotile alla mano, più che colla scrittura e coi santi Padri, si cominciò col salvare Aristotile, e poi molt'altri degl'infedeli, che vissero osservando scrupolosamente la legge naturale, tra i quali è senza dubbio da noverare Catone. Ma quel che rileva assai è che alla autorità di vecchi commentatori s'aggiunga la gravissima del Tommasèo, che fu dantista quant'altri mai acuto e profondo. Ed è la sua autorità la quale, più che altro, ci tenne a lungo in forse se dovessimo esporre quanto ci pare in contrario, e ora che vi ci siamo ridotti, ci fa essere molto peritanti del fatto nostro. Ben è vero del resto che anche il sommo filologo intravvede e anticipa qualche obiezione: egli osserva, per mo' d'esempio, che v'ha la scusa del simbolo, e riconosce che

Catone, meglio che guida alle anime, è custode alla loro entrata nel Purgatorio.

Intanto, prima di addentrarci in più minuto esame della controversia, faremo subito un'osservazione. Anche noi crediamo che gli accenni di Virgilio a Catone abbiano avuto qualche effetto sull'animo di Dante, ma non al punto da fargli gabbo. E valga il vero: nella bella descrizione dell' Eliso e delle sue ombre che Virgilio fa nel VI dell' Eneide, non vi è fatto posto nominatamente al Catone di Utica, bensì a quell'altro; nè v'ha certo sicurezza per dire che il Catone storiato nello scudo di Enea sia per l'appunto il Minore. Onde, se non abbiamo difficoltà ad ammettere che Dante può aver preso il Catone di cui si fa cenno nel libro VIII, e fors'anche quello nominato nel VI, pel Catone che s'uccise in Utica, ci pare altresì indubitato che se il Poeta voleva collocarlo in luogo distinto aveva modo di metterlo altrove.

O non poteva per mo'd'esempio rappresentarcelo a dirigere nelle loro discussioni, le anime de'pagani che si trovano nel Limbo? Chi più degno di lui di dominare con la sua autorevolezza quegli spiriti magni, che il Poeta s'esalta in sè stesso d'averli veduti? E ciò si pare tanto più naturale, in quanto è da tutti riconosciuto che il Limbo de'non credenti posto in regione splendente e circondata da tenebre, corrisponde all'Eliso virgiliano; laddove l'Inferno, o luogo di dannazione, corrisponde al Tartaro. Diciamo, s' intende, quanto agli effetti, e tenendo conto della diversità delle religioni; e non nella distribuzione delle parti e delle pene.

E v'ha infine un altro più ristretto numero di Dantisti sempre perplessi, che in ogni cosa vedono, o il pericolo, o ciò che non vede nessuno; e immaginano mille difficoltà per istrani e ridicoli sospetti. Cotesti tali si compiacciono di fare molte interrogazioni più in-

genue che maliziose per gli altri, ma più maliziose che ingenue nella loro intenzione, non senza un cotale risolino di sfida come a dire: orsù, rispondi se puoi; "qui si parrà la tua nobilitate!„ Che se poi l'interrogato risponda spedito, parere ai più buona spiegazione codesta, o codest'altra, essi gli rideranno sul viso, e in aria molto paterna lo ammoniranno che gli studi sulle dottrine filosofiche dei tempi che precorsero e prepararono il secolo dantesco si sono appena incominciati, e che bisognerebbe entrare arditamente in siffatto ginepraio e di casuistica e di cabalistica e di astronomia piegata ai bisogni, o meglio, ai capricci umani, per trovare la via che conduce alla spiegazione dei simboli di Dante. Male adunque apporsi tutti coloro che, seguendo i criteri comuni, reputano di poter trovare facilmente le origini di questa logica, riposte nelle imperscrutate regioni di una filosofia arbitraria, poco studiata e assai confusa.

E questo è lo stato presente della controversia ririspetto al Catone, custode del Purgatorio dantesco; anzi, perchè meglio apparisca come non vi sia nè cosa alcuna in proposito consentita, e neppure un 'opinione prevalente e probabile, ne piace riferire l'autorevole parola del più recente e del più sodo tra' commentatori della Divina Commedia.

Lo Scartazzini, (quegli di cui intendiamo parlare) il quale intende assai bene il dovere di chi in siffatti studi venga dopo molti altri, che è quello di riassumere, trascegliere e far tesoro del meglio, espone quanto segue: " Dante avrebbe dovuto mettere Catone, come quegli che è pagano, tra i pagani del Limbo; come suicida, nel secondo girone del settimo cerchio infernale.„ Invece lo mette a guardia del Purgatorio, e ciò sembra, "a prima vista una inconseguenza. Giova però ricordarsi che l'antichità, non eccettuatine perfino

alcuni padri della Chiesa, celebrò Catone sommamente, e FORSE fu questo il motivo che indusse il Poeta a collocarlo altrove che nel suo Inferno." Per quanto riguarda la collocazione nel Purgatorio, "FORSE l'idea venne a Dante da Virgilio." Per concludere: a chi la scelta piace e a chi no; chi la giustifica e chi no. In fatto poi di ragioni, dopo molte dispute, siamo arrivati a due FORSE! È mestieri confessarlo, non siamo andati molto innanzi!

## II

Noi ammettiamo volentieri che la scelta di uno che domini con la sua autorità tutto un mondo fantastico in opera così immensa e straordinaria, si possa credere non diretta da criteri rigorosamente positivi; ma crediamo d'altra parte che non sia impossibile trovare e seguire il filo del ragionamento, che condusse Dante a codesta scelta. Aggiungeremo anzi qui subito non senza peritanza, ma per non tenere più a lungo sulla corda chi ci ha seguito sino a questo punto, che tali criteri ci sembrano e chiari e sodi, e infine tali che, se Dante gli ha davvero seguiti, non poteva scegliere per l'uffizio che a Catone commette, altra persona che Catone d'Utica. Che a bene valutare ogni cosa si debba aver riguardo alle condizioni del pensiero nel campo delle speculazioni, e tener conto della via ch'esso percorse e dei passi fatti, nonchè delle deviazioni antiche e recenti e altresì delle sue applicazioni ai tempi del Poeta, non v'ha chi lo voglia negare. Ma non è giusto attribuire a siffatte dottrine assai maggior peso che

non meritino e che Dante non dia loro, e nel caso nostro meno che mai, dacchè se al Catone storico e reale è soprapposto il simbolo, esso è trasparente e naturale più forse d'ogn'altro tra quelli della D. C. La fama del Catone Minore occupò sin da principio così fortemente la fantasia delle moltitudini, anche senza l'attrattiva del meraviglioso che viene dalle imprese straordinarie, e la sua figura emanò in ogni tempo luce così chiara e intensa, che egli rimase nei secoli sempre più ammirando, ma nettamente scolpito. Fu ammirato tanto dall'antichità quanto dal medio evo come un gran carattere, come anima fiera, amante del viver libero e operante in modo conforme alla sua parola, della quale si è sempre servito con feroce libertà. Le lodi degli scrittori dell'età augustèa contribuirono senza dubbio ad assodargli la fama, mentre quelle di Lucano la tennero viva per tutta l'età di mezzo, pur mantenendola inalterata nella verità della sua essenza. Contribuì poi largamente alla sua gloria la sua tragica e famosa morte, forse più che la vita, la quale non è priva di qualche macchia. E in vero, se si volesse, (ma ora non accade, e anzi sarebbe inopportuna pedanteria volerlo fare) se si volesse, diciamo, indagare in tutte le azioni della sua vita, quell'ammirazione superlativa ch'egli gode ed ha sempre goduto, potrebbe forse scemare. Non si può di fatto non riconoscere in lui una eccessività in tutto, sia nel male come nel bene; per cui alcuna volta non apparve nè umano nè giusto.[1] Però su codesti punti non si fermarono i posteri prossimi e lontani, ammirati dei grandi tratti della sua fisonomia e della sua tragica morte più degna d'un romano che d'un filosofo, tale in ogni modo che guadagna a sè irresistibilmente l'ammirazione delle genti. Ma le prime cagioni dello stabi-

[1] Vedi Lindo, Diatriba in M. P. Catonis Uticensis vitam et mores, *Arnhemiae, 1851.*

lirsi, e quindi del crescere rapido della fama di Catone, si hanno a ricercare nelle condizioni della cosa pubblica, e nelle disposizioni d'animo di Cesare e d'Augusto. Le lunghe lotte civili nelle quali gli esempi di abiezione e di prepotenza partigiana dovettero esser frequenti, onde nasceva in tutti spontaneo e forte l'amore pei grandi buoni, e la cura accorta che si diede prima Cesare e poi il suo successore di onorare la memoria dei nemici morti, furono le prime cagioni efficaci della gloria di Catone. Ed è per questo che egli, già sin dal tempo di Augusto diventa superiore a ogni partito, e che Orazio poteva, senza paura di urtare i nervi del suo signore, lodarlo più volte nelle sue poesie. Superato il primo ostacolo, la fama di Catone percorse poi un cammino trionfale: quanto più decadeva il costume e gli esempi della servitù abietta, o al vizio, o al tiranno si moltiplicavano, tanto più appariva maestosa la figura dell'Uticense. In lui, stoico e repubblicano, si figgevano gli sguardi dei grandi oppressi al tempo della tirannide imperiale, e da lui prendevano coraggio alla resistenza fredda e dignitosa. Perocchè nei secoli di corruzione e di confusione nel fatto delle credenze, che successero ad Augusto, salirono di necessità in gran fama tutti quelli che si manifestavano dell'opposizione sia in materia di morale come di politica; e questi non potevano essere, e in realtà non furono, che gli stoici. Essere stoici sotto Nerone o Domiziano, voleva dire essere degli oppositori, i quali nei momenti di rivincita, nei brevi intervalli tra una tirannia e l'altra, si davano volentieri all'apoteosi de' loro martiri, e durante l'oppressione si ritempravano nel loro culto tacito e solenne.

Narra Svetonio che quando Augusto esortava gli altri a sopportare lo stato delle cose presenti, qual ch'esso fosse, era uso dire: *Contenti simus hoc Catone*: [1]

[1] Svet., *Aug.* 87.

(prendiamo Catone com'egli è). E tal' e quale usiamo noi moderni del nome di Catone, cioè per antonomasia di uomo arcigno e severo, troviamo un esempio in questi versi di Fedro:[1]

> Quid ego possum facere tibi, *lector Cato*,
> Si nec fabellae te iuvant, nec fabulae?

Donde si vede, che già sin d'allora nella coscienza del popolo, dei due Catoni se n'era formato un solo, che comprendeva i caratteri d'entrambi. Senza che, lo dice chiaro anche Valerio Massimo: "La sua virtù perfetta ha fatto sì, che chiunque voglia denominare un distinto e santo uomo ed integro cittadino, lo chiami un Catone.„ [2] Più tardi Eprio Marcello, l'accusatore di Tràsea Peto, in tono canzonatorio dichiara a Elvidio Prisco proponente in senato che si mandasse incontro a Vespasiano un' ambasceria eletta dalla libera volontà dei senatori e non dalla sorte, che egli, Marcello, comportava di buon animo che Elvidio Prisco emulasse la fama dei Catoni e dei Bruti ma in quanto a lui, "se desiderava buoni gl'imperatori, (voto expetebat optimos), gli prendeva com'erano, „ (qualescumque tolerabat) In conclusione, e Catoni e Bruti oramai si considerano come tipi leggendari e quasi impossibili.

E attraverso il medio evo, sia ne' secoli primi, come in quelli che vengono dopo, rischiarati dalle dottrine dei padri della Chiesa e dalle cronache degli scrittori di cose patrie, Catone rimase sempre in fama; s' intende, per quanto lo comportava la cultura scarsissima dei tempi, ma sempre per quello che fu in realtà, cioè per un gran carattere. A noi non fu dato di cogliere nè un concetto, nè una sola parola che accenni a qualche

[1] Fed., IV, *6*, *21—22*.
[2] Val. Mass. *Stor.*, *IV*, *8*.

principio di leggenda intorno a lui, o in qualche modo dia facoltà di credere in un traviamento dal primitivo concetto. Or giova tener conto di questo fatto, implicitamente riconosciuto da tutti, ma, per quanto sappiamo, non affermato da alcuno, a sostegno di quelle conclusioni a cui in appresso potremo arrivare, e per le considerazioni che vi faremo. Leggende favorite dalla nuova religione, che sottentrava alla pagana se ne formarono molte e intorno a molti, di salvazione e di dannazione, ora grottesche e ora meravigliose e qualche volta geniali, secondo le fantasie popolari che vi si esercitarono; ma nessuna, di nessun genere si venne a formare intorno a Catone. Ove ci fosse stata, ben si sarebbe Dante affrettato a raccoglierla, come quegli che interpretando fedelmente il sentimento del medio evo, fa salvi e Stazio poeta, e Traiano imperatore. Era poi dell'indole sua ribelle e generosa favorire ogni atto che si opponga alla tirannia, sia pure di un dogma, quando offenda il diritto umano. Onde si fa l'eco della coscienza popolare, che tanto o quanto lo infrange, e come immagina e ci descrive Stazio in cammino per il Paradiso, così colloca Traiano tra le luci del sesto cielo.

Se a questi due s'aggiunga Rifeo, principe ed eroe troiano, e Catone minore, (noi però non lo possiamo aggiungere senza molte restrizioni che faremo più innanzi) s'avrà che in tutti sono quattro quelli de' pagani che Dante nominatamente riabilita, e non più.

Per Traiano, egli segue la tradizione ecclesiastica formatasi già da lungo tempo prima di lui, secondo la quale, com'è noto e com'egli stesso ne dice nel xx del Paradiso, il Papa Gregorio Magno mosso dai grandi meriti di Traiano avrebbe impetrato da Dio la grazia di trarlo dall'Inferno. Il buon principe, salito a nuova vita, chè nell'Inferno non si trovava definitivamente,

“*poenitentia acta, sanatus est,*” e alla seconda morte fu degno di salire al cielo. Tale leggenda, che il Tommasèo qualifica come atto di fede popolare nella misericordia infinita, fu poi accettata nientemeno che da s. Tommaso; ma ripudiata e confutata dai teologi *consequentiarii* posteriori, perchè sia così manifesto una volta di più che la fede quando è nota di petto attrae e commove, e quando è nota di testa, stona e rompe i timpani.

In quanto a Stazio, la leggenda di salvazione che lo riguarda ha origine dalla famosa egloga IV di Virgilio. È risaputo come questo canto meraviglioso abbia dato aiuto in bella ma strana guisa alle profezie sulla venuta del Redentore, perocchè celebri un bambino, progenie celeste, che dovrebbe rinnovare il mondo e guidare il secolo ringiovanito per altre vie, cancellando le traccie delle antiche colpe. Spira di fatto da tutta l'egloga, e massime dai primi versi, cert'aria di grandioso e solenne che pare volersi accennare davvero a qualche cosa di più importante che alla nascita di un figliuolo di Pollione. Sarebbe stato più facile spiegare l'insolita magniloquenza se si fosse trattato di un figliuolo, che doveva nascere ad Augusto, o almeno da Ottavia sorella d'Augusto, ma ripugna affatto, per motivi egualmente noti, accoglieré una tale spiegazione. Comunque sia, non è nostra intenzione internarci in tale controversia, causata forse da sproporzione nelle lodi di Virgilio e da un certo *vano e vago immaginar* della sua mente poetica. A noi è sufficiente rilevare che col diffondersi di quest'egloga e dell'Eneide, si divulgarono altresì le interpretazioni cristiane le quali, come abbiamo osservato, favorirono il formarsi di molte leggende di salvazione come quella di Stazio già raccolta da Dante, onde nel XXII del Pur-

gatorio Stazio dice a Virgilio:.... "Tu prima m' inviasti Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, *E prima appresso Dio m'alluminasti.*[1] „ Laonde si può concludere che Dante, per quanto riguarda la collocazione in luogo di salvamento, tanto di Stazio quanto di Traiano, null'altro fece che approvare colla sua autorità una sentenza già *passata in giudicato.* Nè pare che a ciò pensasse il Tommasèo, dacchè egli dimostra alcuna incertezza sulle cagioni della salvazione di Stazio, la quale incertezza, naturalmente, noi non troviamo giustificata. "Forse, dice il dotto filologo, Stazio è fatto salvo perchè nella Tebaide leggesi ritratta con orrore l'empietà di Capaneo; (*Inf.*, XIV e XVI. *Tebaide*, X, 927.) forse sapendosi che parecchi pagani conoscevano i libri della legge mosaica e della cristiana, e di lì potevano avere il vero, Dante avrà imaginato questo di Stazio, e per amore di lui, e per collocare in Paradiso, insieme con un imperatore e un guerriero pagani, un poeta; e per fare onore di questa conversione al suo poeta diletto, a Virgilio.„ Curiosa, anzi strana cosa sembrerà poi a tutti, che mentre e dotti e mezzi dotti e tutto un popolo attribuivano al Mantovano tanta scienza delle cose divine e della fede cristiana, non si sia venuta formando intorno a lui una leggenda che lo faccia salvo, nè tampoco lo metta tra le anime purganti. Diamine! s'egli sapeva tutto ciò che è necessario a salvarsi, e lo insegnava in versi agli altri, egli aveva bene la fede implicita, e meritava per le sue benemerenze un posto migliore di Plauto e di Terenzio. Dante sentì forse l' ingiustizia, e vi

[1] Intorno a questa leggenda disse di passata alcune cose assai giuste il RUTH, in una recensione di un'opera del Filalete, pubblicata negli Annali di Heidelberga. Vedi *Heidelberger Jahrbücher*, a. 1849, p. 905 e segg.

accennò con questi versi che fa dire a Stazio e son diretti a Virgilio: " Facesti come quei che va di notte Che porta il lume dietro, e sè non giova, Ma dopo sè fa le persone dotte. "

Resta ora a vedere il perchè della salvazione di Rifeo, e se Catone si trovi nel medesimo caso di Rifeo. Il primo di essi è giudicato da Virgilio come " *iustissimus unus In Teucris et servantissimus aequi*[1]; " e il secondo è ritratto nello scudo di Enea a *dare iura piis* standosene con loro in disparte, non altrimenti che nel Purgatorio dantesco[2]. Intorno al primo, appartenente più al mito che alla storia, e per giunta ricordato una sola volta da Virgilio, la leggenda cristiana non poteva, diremo così, spiegarsi; intorno al secondo non si formò di fatto, come abbiamo accennato e come diremo meglio in appresso. Ora è su questi due che tanto o quanto si manifesta la libera scelta di Dante; dacchè in quanto agli altri, ripetiamo, egli non fa che accogliere l'eco della coscienza popolare. Rifeo non è che un'ombra appena tratteggiata, un simbolo delle anime, che non ebbero diretta rivelazione del Redentore, ma credettero in lui prima ch'e' venisse. Nel passo del Paradiso, dove si parla di questo eroe mitologico, sembra di leggere tra verso e verso la confutazione che Dante voleva fare dei troppo facili e troppo esclusivi giudizi degli uomini. Il poeta, ben sicuro del fatto suo, spiega e sostiene la sua teoria con maggior copia di parole che non sia solito fare, e il modo stesso col quale annunzia che era per l'appunto l'anima di Rifeo l'ultima delle cinque fiammelle disposte

[1] Eneide, lib. II, 426. — Questo Rifeo, *servantissimus aequi*, messo da Dante in Paradiso, è poi quello stesso che approva col fatto la poco equa morale: non doversi ricercare nel trattar cogl'inimici se vi si usi *dolus an virtus*. Vedi lib. II, 390-395.

[2] En., VIII, 670.

a formare l'occhio dell'aquila santa, è così franco e sicuro che pare persino arrogante.

" Chi crederebbe giù *nel mondo errante* Che Rifeo Troiano in questo tondo Fosse la quinta delle luci sante? „ Nel mondo errante! In lingua povera si direbbe: tra gli uomini ignoranti e pretenziosi. Or il poeta immagina con bella finzione poetica, e la sua immaginazione dichiara con la solennità di cosa vera, che per grazia fatta da Dio, Rifeo potè aver contezza della redenzione, per lui molto futura, " Onde credette in quella, e non sofferse Da indi il puzzo più del paganesmo, E riprendeane le genti perverse. „ Quindi per volontà di Dio, la cui prima causa sarebbe follia ricercare, di nuova in nuova grazia, salì alla sede dei beati. E che Dante nel mettersi per questa via s'attenesse ai luminari della scienza teologica ecclesiastica, è provato da questo che nei canti XIX, XX e XXI del Paradiso, dove sono poste e risolte fino a un certo punto, le ardue questioni della salute de' buoni prima di Cristo e della predestinazione, vi si trovano tali e quali le dottrine di s. Agostino e di s. Tommaso. Dice di fatto Agostino " non essere incongruo credere che, anche fra le altre genti (cioè: fra le non cristiane) vi possano essere stati uomini a cui venne rivelato il mistero. „ [1] Tommaso poi ammette senz'altro che " a molti de' gentili fu fatta rivelazione di Cristo; „ e quindi soggiunge: " Nessuno mai ebbe la grazia dello Spirito Santo se non per la fede di Cristo *implicita* o *esplicita*. „ E qui giustamente il Tommasèo: " ma questa parola *implicita* sapientemente aggiunta dalla potenza del senno e dalla carità cristiana, distende la speranza nostra e quindi la tolleranza, in ampiezza degna della misericordia infinita. „ Con tali scorte ed

[1] De Civ. Dei. c. 18, 47.

appoggi, Dante ben poteva fare quel che voleva di Rifeo, ancorchè non vi fosse intorno ad esso leggenda di riabilitazione. E fece in realtà ciò che gli altri non avevano avuto modo o desiderio di fare, perchè nell'indeterminato la fantasia può spaziare liberamente; e per quanto sia inverisimile che Rifeo prendesse in orrore la sua fede, e ritraesse i suoi cittadini dal paganesimo, tuttavia è finzione che non eccede il verisimile poetico.

Ma è ben diversa cosa per Catone! Nella prosopografia morale dell'Uticense, il Poeta era chiuso entro le strette della realtà storica universalmente conosciuta. Strette tenaci per lui, dalle quali evidentemente non seppe o non cercò di svincolarsi, neppure quando si trattò del suo amatissimo maestro e duca. Egli non osò collocare tra' beati quel Virgilio che pur aveva tanti meriti nonchè presso Dante, ma presso le genti tutte; quel Virgilio alla cui gloria innalzò invece un poema d'amore [1]. E non osò perchè non poteva violare quella vera storia, che non era stata provvidamente violata da alcuna leggenda di salvazione. Gli scrittori pagani che parlarono diffusi di Catone, o che vi accennarono in qualche modo, come Cicerone, Sallustio, Orazio, Valerio Massimo, Lucano, Marziale e Plutarco, tutti trassero argomento alle loro lodi da fatti accertati, sui quali non può cadere alcun dubbio. D'altra parte, nessuno degli scrittori ecclesiastici, per quanto possiamo sapere, accenna a virtù di Catone che non possano trovare conferma, o nella vita che Plutarco ne lasciò, o in altri storici ancora più vicini all'Uticense. S. Agostino, che fu vescovo di Utica, poteva racco-

[1] Così non la pensa l'illustre autore del *Virgilio nel medio Evo;* il Comparetti, (Parte I, pag 131) ma noi persistiamo a credere che se alcuna violenzafece Dante a sè stesso in punto a Virgilio, ella fu nel non assegnargli una sede tra' beati.

gliere le tradizioni intorno a Catone (se mai ve ne fosse stata una) meglio d'ogni altro. Ben dimostra invece di conoscere a fondo il Catone storico, per il quale ha grandissima ammirazione ancorchè biasimi, in più d'un luogo delle sue opere, il contegno di lui. Per esempio, nel capitolo XII del libro V *De Civitate Dei*, dove ricerca "quibus moribus antiqui Romani meruerunt ut Deus verus quamvis non eum colerent, eorum augeret imperium," mette come prima causa la virtù di Catone e di altrettali uomini. Nel capitolo XIII del libro I narra con precisione di particolari storici la morte di Catone; rileva la sconvenienza di dare al figlio presente l'esempio del suicidio del padre, e la contradizione di questo, che mentre consiglia agli altri di confidare nella clemenza di Cesare, egli si toglie la vita. Lattanzio lo designa, è vero, come il capo della romana sapienza, ma non va più oltre. Nè in s. Tommaso vi sono accenni dai quali si possa rilevare che, o egli, o altri abbiano creduto o supposto che Catone potè essere salvato.

Poterono dunque e Traiano e Stazio esser collocati in luogo di salvazione da Dante in virtù di una leggenda nobilmente reintegrativa, formata da un popolo e accettata da un poeta; e potè Rifeo, intorno al quale non v'ha leggenda come pei primi sovraricordati, essere assunto al regno de' beati per una libera sentenza del Poeta, ispirata e confortata dall'autorità di un giudizio di Virgilio; ma non si poteva fare altrettanto per Catone, contro del quale sta concorde e ben determinato il giudizio rispetto alla sua fede religiosa.

Una sola concessione a questo proposito crediamo che si possa fare a chi sostiene la idealizzazione nelle tradizioni del Catone Uticense. Sallustio nel cap. LIV della Catilinaria, procedendo nel tratteggiare i

contorni dei ritratti di Cesare e Catone per contrapposti, ne dice che il primo era *miseris perfugium*, e l'altro *malis pernicies*. Codesta sottile distinzione a poco a poco scomparve dalla mente dei popoli, così che alla forma di Catone di uomo severo e intemerato, s'aggiunse anche quella di protettore dei deboli contro i forti, e di sostenitore dei vinti e degli oppressi. Catone insomma diventò l'una e l'altra cosa, mentre Cesare non rimase nè l'una nè l'altra, ma soltanto un gran capitano e un grande imperatore. Il popolo non conosce mezze tinte; egli le vuol tutte vivaci a costo di alterare i primi e veri colori. Compendia e conferma questo nostro giudizio il famoso verso di Lucano: " Causa diis placuit victrix, sed victa Catoni." — Anche il prof. Gustavo Wolff ritiene probabile che al pensiero di Dante, Catone *apparisse come graziato di un presentimento di fede cristiana.* [1] Lo deduce specialmente da due fatti: I, perchè Lucano fa spesso parlare Catone nella Farsaglia come un monoteista; II, perchè sino al tempo del Petrarca passavano per opera di Catone i noti *disticha de moribus*, alcuni dei quali si leggono sparsi per entro al *Tesoro* di Brunetto Latini , e sono pieni di riscontri biblici. Del resto, anche il Wolff, al quale si unisce il Comparetti, giustifica codesta scelta fatta da Dante con le ragioni del sentimento, e con quelle dell'imitazione virgiliana. Il Poeta doveva sentire della ripugnanza (Abneigung) a mettere in qualche posto dell'Inferno quel savio!

Sono opinioni dedotte da fatti veri, e quindi rispettabili; ma ammesso ciò, resterebbe oltremodo ine-

[1] V. *Cato der jüngere bei Dante,* corta ma dotta monografia inserita nel *Iahrbuch der Dante gesellschaft* a. II, p. 255 e segg.

splicabile perchè Dante, se alla cristianità di Catone credeva, non abbia approfittato di questa favorevole circostanza per lodarne come che sia, o farne lodare da Virgilio l'animo grande e divino, come quegli che presentì Cristo e la sua fede, e quindi proclamarlo francamente de' beati. Mentre, a farlo apposta, gli accenni storici de' quali Dante ha creduto servirsi rispetto a Catone, sono per l'appunto di quelli che ricordano e confermano la paganità di lui. Noi troviamo infine che la mancanza di leggenda intorno a Catone, può spiegarsi anche col fatto che il gran romano attira o, per meglio dire, impone la venerazione di sè stesso; ma non ispira amorevole compassione. Or tutti sanno che il primo movente delle riabilitazioni popolari è per l'appunto codesta passione a cui porga alimento o pretesto l'indeterminato storico, il quale, alla sua volta, può originare da molte, diverse e curiose contingenze.

## III.

Nella creazione delle figure allegoriche che s'incontrano nella D. C., Dante adopra non altrimenti di chi volendo volare si recasse sul pinnacolo di un campanile, o sulla vetta di un monte, e poi si slanciasse nello spazio. Egli parte quasi sempre da un punto fisso, o da una concezione filosoficamente determinata, o da alcuna cosa ancora più salda, da una storica realità. Gran parte degli enti allegorici della Commedia furono prima tipi sensibili: Minosse e Gerione sono creazioni storiche mitologiche della fantasia dei popoli antichi, che Dante piega e riduce a'

suoi intendimenti dando loro nuovo vigor di vita colla forza del suo genio, e anche nuove bellezze plastiche; ma non la vita. E Virgilio, e Beatrice e anche Matelda, (piglisi il lettore quale egli vuole delle sei Matelde storiche escogitate dagli interpreti) sono prima di tutto figure storiche, e quindi anche simboli, cioè astrazioni; ma non tali che non se ne veda chiara l'origine e, diremmo quasi, il piedestallo. Nel Catone invece, per quel che pare a noi, codesto primo grado dell'astrazione è ancor meno sensibile che nei tipi sopra ricordati, forse per causa di certa cotale più stretta corrispondenza tra il reale e il simbolico. Egli è una intatta figura storica usata tutta d'un pezzo a servizio di un simbolo, che può essere qual più piaccia: o la libertà umana, o l'interiore, o la purezza consciente e volente, o la perfezione umana, o tutto ciò insieme. Dice poi il professore Comparetti che il Catone dantesco è " idealizzato secondo idee tradizionali; " e di ciò pare ch'egli cerchi conferma ed appoggio nello studio del Wolff da noi pure citato e commentato. [1] Egli osserva ancora che Catone è fatto da Dante un grado più perfetto dello stesso Virgilio, così nel merito come nel carattere; e quindi dimostra che il Poeta volle manifestare tale inferiorità del suo duce per due volte almeno; una quando lo fa rimproverare da Catone, perchè si trattenne e fece trattenere il suo alunno a udire Casella a cantare; l'altra, più chiara e più forte, allorchè, cercando Virgilio di ottenere dal " santo veglio " il permesso di visitare i *sette* regni di lui, e pregandolo *per Marzia sua*, Catone gli risponde pla-

[1] Vedi la nostra nota a pag. 15 Cfr. poi COMPARETTI, OP. CIT., parte I, cap. XV. pag. 299: " Il tipo di Catone sovranamente delineato, e idealizzato anch'esso secondo idee tradizionali, santo, maestoso, venerando, ma severo, *atrox animus* e spoglio di ogni sentimentalità terrena. "

cido e sereno che non era mestieri di *lusinghe:* bastare per Virgilio che ne lo richiedesse per quella donna del cielo che lo reggeva e guidava.

Per quello che abbiamo creduto di dire più sopra, ci pare conveniente, o anzi necessario, di fermarci, alquanto su questo punto. Le notizie tradizionali intorno a Catone, che Dante ha raccolto e delle quali si è servito nella sua creazione, sono idealizzate in quanto il concetto di un uomo antico e straordinariamente grande, nella coscienza di un poeta come Dante che riunisce in sè quella di un popolo, è costituito, diremo così, da poche linee ben tracciate e senza sfumature. Del resto, nel Catone di Dante, nulla havvi che non sia secondo la storia, dalla cui realtà ci pare che il Poeta sappia accortamente trarre vantaggio alla pittura del suo tipo. Son particolari storici confermati da Plutarco quelli che riguardano la cessione, che fece l'Uticense, della propria moglie Marzia all'amico Ortensio; ed è parimenti storico che Marzia aveva in vita sull'animo del duro Catone grandissimo potere: sì grande ch'egli confessa ai poeti di averle fatto, mentre che visse, quante grazie essa volle! Or non si vale forse il Poeta di questi espedienti per porre in risalto, e la più che umana perfezione di Catone divenuto custode del Purgatorio, e in pari tempo la caratteristica più spiccata del Catone storico? Certo é divina, come osserva anche l'Aguilhon, la prosopografia di Catone: e quando si ponga mente a ciò, cert'altri accenni che compiono la figura, armonizzano mirabilmente in un tutto ben definito [1].

Se dunque Catone è idealizzato, e non v'ha dubbio che sia, è la mente di Dante che lo idealizza tanto o

[1] Cfr. " IL CATONE DI DANTE di *C. Aguilhon,* nel BORGHINI, a. II, p. 449.

quanto, e che lo colloca in un posto, UNICO tra la terra e il cielo, come SOLO era stato nel mondo. Egli è in condizione migliore e superiore a ogn'altro pagano; s'accosta per qualche rispetto alla sorte de' beati, ma sino a tanto che sta nell'antipurgatorio non è de' beati.

Ciò premesso, tentiamo di metterci sull'orme del Poeta: teniamogli dietro con cura e amore, e forse ci sarà dato d'intravvedere le tappe, ci si consenta la frase, del cammino ideologico, che lo condusse alla scelta del suo Catone.

Narra Dante nel *Convito*, come, " perduto il primo diletto della *sua* anima.... provvide, poichè nè il *suo* nè l'altrui consolare valea, ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi ". " E misemi, dic' egli, " a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'amistà, avea toccato parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. " E queste due opere di filosofia, che sono le prime sulle quali si pose a meditare quando scorato e afflitto per la morte di Beatrice, dall'amore di lei che tutto lo occupava, si volse alla meditazione, tennero poi sempre un posto ragguardevole nel *libro della sua memoria.* Ma esaminiamo anzi tratto una di queste due opere, il libro *De Amicitia* di Cicerone.

Dice Tullio ad Attico amico suo, cui è dedicata l'operetta dell'amicizia, che tale argomento gli era parso degno sia che fosse pubblicamente conosciuto, sia della familiarità che v'era tra lor due. Quindi espone le ragioni per le quali elegge Caio Lelio a disputare dell'amicizia, le medesime per le quali venne nella scelta del Catone Maggiore a disputare della

vecchiaia. “Ma come „ dic’egli “nel mio *Catone Maggiore*, che io ti ho dedicato, introdussi a disputar della vecchiaia il vecchio Catone, perchè non vi era altro personaggio (persona) più adatto a trattar di quella età, come quegli che era vissuto vecchio lungamente e anche nella vecchiaia sopra ogn’altro era rimasto in fiore, (in ipsa senectute prae ceteris floruisset) così avendo saputo dai nostri maggiori, che era stata ben degna di memoria l’amicizia tra C. Lelio e P. Scipione, parvemi conveniente che Lelio parlasse intorno all’amicizia ecc. „ E quindi tosto soggiunge: “Tal genere di discorsi, appoggiato sull’autorità di uomini antichi e illustri acquista, non so come, maggior gravità; così che io stesso leggendo quel libro, (De Senectute) siffattamente talora m’esalto, che mi par di sentire Catone a parlare, e non me stesso. E come allora io vecchio scrissi a un vecchio intorno alla vecchiezza, così con questo libro scrivo a un amico intorno all’amicizia: allora parlò Catone, il più vecchio di que’ suoi tempi e il più saggio: ora Lelio, che è pure sapiente (tale di fatto fu creduto) e che spicca per gloria d’amicizia. „ — Cicerone scrisse queste due operette quasi una dopo l’altra, e sì per l’una come per l’altra cercò che il nome della persona dalla quale ciascuna vien denominata, fosse come spiegazione e simbolo del contenuto, non altrimenti di quel che fece Platone per alcun suo dialogo storico. Con molta probabilità queste due operette furono date fuori coi semplici titoli *Cato maior* e *Caius Laelius;* e solo più tardi, più o meno non importa, furono aggiunte le spiegazioni *sive de amicitia* e *sive de senectute.* Egli pare adunque che Cicerone in questi due casi, anzichè assecondare la fantasia e creare un tipo da proporsi come modello o di vecchio grande per senno e per gloria di azioni compiute, o di amico fidato e costante, come verisimil-

mente avrebbe fatto un trattatista moderno, abbia voluto restare nell'ambito del reale storico. Cercò un punto sodo e ben lumeggiato, e trovatolo, vi si fermò e costruì: cercò poi questo punto nella storia della sua patria, perchè, ricca com'era di grandi nomi e di grandi fatti, gli offriva modo, e di esaltare un concittadino, e di parlare più vivamente al cuore de' presenti e de' futuri.

Sarà dir troppo ora, se dichiariamo d'essere convinti che Dante, o scientemente o no, è partito dalla semplice logica di Cicerone sovraesposta, per arrivare alla scelta del suo Catone? Quanto più riflettiamo alla semplice genesi del pensiero del filosofo latino, come egli stesso si è dato cura di narrarci, e d'altra parte prendiamo in esame i vari argomenti confermativi, che si possono dedurre dall'analisi dei criteri del Poeta, tanto più ne pare di essere entrati a cogliere nel suo svolgimento la induzione dantesca. Ben invece temiamo di potere convenientemente trasfondere negli altri cotale persuasione tutta subiettiva, sia perchè non appariscono subito perspicui i punti dove s'incontrano i criteri di Cicerone con quelli di Dante, sia perchè nel valutare i giudizi peculiari del Poeta fa d'uopo doppio sforzo, di pensiero e di sentimento: il primo è da molti, il secondo da pochi.

## IV.

Entriamo a buon conto in cammino.

Si segua il metodo razionale tenuto da Cicerone nella scelta delle persone da cui doveano denominarsi i suoi trattati. Vediamo cioè, se nella storia d'Italia

si possa trovare un grande e famoso carattere che si venga, quasi diremmo, designando da sè per il suo con tegno in questa vita, all'ufficio di censore e guidatore di anime in quell'altra. E pare subito ragionevole l'ammettere, che Dante abbia anzitutto cercato nella storia de' tempi suoi, e quindi più là, in quella dei comuni italiani: ma è forza convenire che non vi poteva trovare quanto desiderava. Come noi, anch'egli si sarà dovuto convincere, che se pur vi fu alcun uomo di tempra straordinaria degno di esser proposto a modello, non salì però in sì alta e divulgata fama da poter essere l'incarnazione di un simbolo, e da meritare la splendida distinzione di cui lo voleva onorare. Anche noi moderni, che possiamo esaminare questi periodi storici da un punto di vista più alto, e quindi meglio giudicare delle persone e dei fatti, anche noi non sapremmo trovarvi uno che potesse, soltanto tollerabilmente, essere preferito da Dante all'alto onore, in luogo del grande latino. Perocchè non va trascurato, anzi vuol essere ripetuto, che Dante non si poteva tenere agli intendimenti di Cicerone; ma ne aveva un altro: al tipo storico egli voleva sovrapporre il simbolo o i simboli della sua mente di poeta e di filosofo del secolo XIV. E parliamo deliberatamente di più simboli possibili, e non di un solo, perocchè non crediamo che ci si debba impuntare a vedere in Catone il concreto di un'unica concezione della mente: ciò non è proprio dello stile di Dante; e, d'altra parte, qualsiasi gran tipo non è mai così unilatere che non possa offrir modo, nel campo delle astrazioni, alla rappresentazione di più di un concetto.

Certo, vi furono di belli e nobili tipi nelle storie gloriose de' nostri Comuni, ma cotesti eroi del carattere, codesti castigatori delle bestialità dei loro concittadini, o ebbero scarse lodi da posteri tardivi, o

.....ignotis perierunt mortibus illi.

Oltredichè, i comuni italiani non sono che un punto nella Storia del mondo: la storia romana è per molti secoli la storia dell'umanità; e Catone che è *pars magna* in tale istoria, che sarebbe grandissimo da sè ove ne restasse la sola ma vera memoria delle sue azioni, Catone, diciamo, fu poi portato alle stelle da tutta una letteratura, per non dire da tutto un popolo. Troppo quindi scapiterebbe in suo confronto, quel soggetto che per avventura si potesse scavar fuori dalla storia anteriore al sec. XIV. Ond'è, che qualunque figura potesse presentarsi - alla mente di Dante, dovette apparir pallida e insignificante, tanto più perchè egli suole servirsi nel suo frasario simbolico di realità effettiva, nè voglia quasi mai creare di suo capo segni nuovi.

Ancora è da osservare che della storia romana fu piena ogni età, ogni popolo civile: le principali vicende di Roma furono sempre, quando più e quando meno, ricordate con ammirazione, anzi formarono il substrato delle cognizioni storiche dei popoli italiani E i grandi uomini che s'illustrarono, o nell'armi, o nelle lettere, quantunque talvolta alquanto travisati o dall'ignoranza o dalla fantasia dei popoli, grandeggiarono sempre più e senza contrasto. Neppure nei secoli della maggiore barbarie la storia romana fu del tutto dimenticata; e al tempo di Dante sappiamo che teneva un bel posto nella coltura degli uomini dotti. Come la lingua latina si reputava lingua nostra, così la storia di Roma, era storia antica italiana. Ben si spingeva lo sguardo anche alla Grecia; ma tutto ciò che riguardava il popolo greco, dagli scrittori di filosofia in fuori, noti anche questi non direttamente, era un certo

garbuglio di fatti storici, sconciati e mescolati ai miti, con sovrapposizioni posteriori dei poeti latini. Fatta eccezione dei grandi avvenimenti che eccitarono la fantasia, e che si conoscevano a traverso la letteratura latina, poco sapevasi della rimanente storia greca. Maratona e Salamina, le guerre Persiane e Serse, Solone e Licurgo con pochi altri fatti ed altri nomi, erano spesso citati nei discorsi e negli scritti quasi come luoghi rettorici comuni; ma ben poco sapevasi intorno ad essi che non fosse, o leggendario, o falso del tutto. Che se mai venne in pensiero a Dante, (ove s'accetti il nostro principio, è logico l'ammettere che ci abbia pensato) se mai venne in pensiero a Dante, che all'uffizio a cui deputò Catone poteva essere eletto anche Socrate, correttore e moderatore degli Ateniesi non meno famoso dell'Uticense e non macchiato dal suicidio, dobbiamo subito dichiarare che Socrate non poteva nè doveva ottenere la preferenza. Non poteva, perchè Dante, per quanto sia precorso al suo tempo, e per quanto la sua mente divina lo portasse fuori dei casi del secolo XIV, pure era uomo, e come tale, se raccoglieva in sè tutta la dottrina dell'età sua, non era più dotto di tutti i dotti del suo tempo; e quindi non aveva notizia piena e sicura della grandezza di Socrate. Ma, pure ammessa in lui la coscienza intera del filosofo greco, diciamo che Dante doveva preferire in ogni modo il filosofo italiano: e ciò per parecchie ragioni di specie diversa, soggettive e obiettive.

Fra le soggettive è da porsi anzitutto l'amor di patria, ch'egli sente vivissimo, e che è molto più largo in lui che ne' suoi contemporanei; ond'è portato, forse senza addarsene, a preferire un romano a un greco, perchè considera, come sopra si è detto, glorie italiane le glorie dell'antichità romana. Nè crediamo che gli si possa mover rimprovero di questa preferenza, chè, s'e-

gli è bello che i grandi poeti sieno imparziali e superiori alle piccole passioni, è altrettanto bello, anzi sublime, ch'essi non sappiano nè vogliano sottrarsi ai sentimenti umani e a quelli di buon cittadino un po' esclusivo. Onde, attenendoci pur sempre alle ragioni di sentimento, riesce, nonchè ragionevole, ma encomiabile la predilezione del Poeta per Catone Minore. Che se poi vogliamo esaminare la scelta anche dal punto di vista oggettivo, apparisce subito chiaro come Catone è più adatto all'uffizio da Dante commessogli, che non sarebbe Socrate o altro filosofo dell'antichità. Per la volontaria censura che Catone assunse di tutto un popolo e di un popolo come il romano, la sua importanza cresce di tanto e la sua figura s'innalza così superbamente, che Socrate, uomo di scienza più che d'azione, rimane in posto ben inferiore. E se ciò appare ben netto anche a noi moderni, pensiamo quanto più evidente dovette apparire a quelli del secolo XIV, che, come si disse, avevano una pallida idea della civiltà greca.

Ma qui non terminano le obiezioni: ora anzi incominciano le più formidabili, a detta di qualcheduno. — Perchè mai, si domanda, perchè mai il Poeta non ha scelto all'onorevole ufficio di censore e quasi re del Purgatorio un illustre dotto in scienze divine, o un cristiano purchesia? Se un imperatore romano non entrava nell'ordine delle sue idee, se nella storia civile italiana non trovava un tipo che potesse presentarsi subito e a tutti, anche come un simbolo, ma almeno non doveva collocare in luogo di salvazione uno che visse e morì pagano, o se pur ne voleva tentare la riabilitazione, non doveva metterlo in tale stato che dominasse e dirigesse nella fede le anime cristiane!

Lasciamo pur di rilevare che non si può pretendere da un uomo, sia grande fin che si vuole, ch'egli

venga meno al suo ideale politico fortemente voluto e intensamente vagheggiato, solo perchè non piace a noi. E però crediamo che se Dante avesse potuto trarre dalla sua filosofia la convinzione che a quel posto doveva stare, poniamo, un teologo o un imperatore, avrebbe rigorosamente ubbidito alla sua logica. Ma della elezione di un pagano e non di un cristiano, vi ha, secondo noi, un motivo molto semplice a un tempo e molto decisivo, che potrà forse parere ridicolo a certi don Chisciotte del pensiero immaginanti astruserie e viluppi filosofici speculativi, dove splende la chiarezza di una facile induzione. Or tale motivo apparirà per avventura forte e plausibile quando bene si pongano in chiaro le cose, e si esamini, mettendolo a confronto, il vero stato delle anime che si trovano nel Limbo, come di quelle che si trovano nell'antipurgatorio. Ci sia dunque permessa anzitutto una domanda: qual differenza vi ha nella pena tra le anime che Dante immagina nel limbo, e quelle che stanno ad aspettare nell'antipurgatorio di poter salire a' martiri del Purgatorio? Non ve n'ha alcuna, si risponde; se non che nel Limbo codesta tensione, che costituisce il martirio, è immutabile ed eterna: nell'antipurgatorio è temporanea. La pena dell'uno e dell'altro luogo, è ugualmente pensata, e anche nell'ordine naturale, i puniti sono egualmente colpevoli: nel Limbo abbiamo quelli che non furono quanto basta credenti per esser salvi; nell'antipurgatorio quelli che, essendo tanto credenti da esser salvi, non furono buoni quanto basta per essere tosto ammessi alla espiazione de' loro peccati. Abbiamo in ciò una innovazione tutta particolare di Dante, il quale, come ha inventato *l'antinferno* discostandosi dalle dottrine di Aristotile, (che segue nel resto, cioè nella divisione criminale e penale) così ha creato di sana pianta *l'antipurgatorio*, quasi di riscontro al primo, discostandosi

tanto o quanto dalle dottrine dei padri della Chiesa. Ed è pur d'uopo convenire che se nell'antinferno il Poeta trovò posto e pena degni di tal genia di peccatori quale già conosciamo, ideando l'antipurgatorio ha trovato modo di collocarvi molta gente di fama dubbia, che non era facile adattare in una definita classificazione. E così, nel tempo ch'egli ha serbato ai propri giudizi un comodo posticino non altrimenti di quanto soleano fare i tragici greci nei cori delle loro tragedie, ha potuto tentare la riabilitazione di molti peccatori, più meritevoli di compassione che della giustizia inflessibile dei teologi. Oltredichè, la giudicaria di Catone non si estende al di là di quel tratto che fu già definito l'antipurgatorio, e che potremmo chiamare l'anticamera del Purgatorio. Ben è vero che Virgilio, forse per ingrazionirsi il fiero custode, lo prega di lasciargli libera l'andata "*per li suoi sette regni*;" ma di fatto Catone non ha alcun potere su questi ripiani, e indarno cercheresti in tutti i trentatrè canti del Purgatorio e altrove una sola parola che confermi, o giustifichi, o ricordi, anche alla lontana, questo giudizio di Virgilio. Per questi *sette regni*, s'intende poi generalmente che siano designati i sette giri, o stanze d'anime, nelle quali è diviso il vero Purgatorio. Se non che il conto non torna: e sono *otto* i regni di Catone, o è *uno* solo, o non è alcuno. Tutto il monte del Purgatorio è diviso in tre parti: nella prima sono punite da quattro in cinque specie di negligenti, una dall'altra separate; la seconda è divisa in sette ripiani, in ciascuno de' quali si espia un peccato capitale; la terza è costituita dal paradiso terrestre. Qual ch'ella sia l'autorità di Catone sulle anime che arrivano al monte del Purgatorio, (e invero è assai indefinita!) egli la esercita, per quanto appare dalla Commedia, soltanto sulle anime che restano nell'antipurgatorio, dove s'incontra per l'appunto in Dante e Vir-

gilio. Sia ora qual si voglia la ragione per cui Virgilio chiama Catone quasi re di sette regni, cioè dei ripiani del vero Purgatorio, perchè non tiene egli conto dell'antipurgatorio, sul quale soltanto ha la sua giurisdizione l'Uticense? — Perchè non è un regno nel senso biblico, ma solo una creazione della fantasia del Poeta, quasi un'appendice del Limbo, potrebbe essere la risposta. Nel che ci accordiamo anche noi; ma tale incertezza di computi e di potestà ci conferma sempre più in una vecchia opinione, che cioè dovea essere diversa da quella che ci rimane ora, la distribuzione delle prime parti del Purgatorio nella mente del Poeta.[1] Si sarebbe quasi tentati a credere che Dante abbia fatto dire a Virgilio una cosa tale con intenzione di rilevarla e ribatterla altrove, e poi se ne sia dimenticato. Vero è del resto che l'Uticense è costretto dalle leggi del suo ufficio a rimanersene del continuo nell'antipurgatorio; onde per lui solo questo luogo diventa, anche nel tempo, uguale al Limbo; e il suo stato, in quanto al grado di pena, il medesimo delle altre anime del Limbo: solo diversifica da loro per il decoro della carica, la quale gli è meglio appropriata che non sarebbe a qualunque altro savio dell'antichità.

Parve tuttavia che, a voler rispettare l'ortodossia della fede, un grande pontefice poteva surrogare con maggior coerenza il Catone Minore. Nè so a quanti, nè a chi più particolarmente, ma certo pare ad altri che all'ufficio di Catone poteva esser eletto anche un ente mitologico, o un angelo. Se non che un soggetto

[1] Nè è da tener conto della opinione del Duca Caetani, il quale pei *sette regni* intende le "sette condizioni di quelli spiriti dell'antipurgatorio, che furon lenti al pentimento;" perchè cinque al più, e non sette, sono le specie di negligenti; e, per giunta, le parole del v. 66 del I del Purgatorio fanno contro troppo apertamente a tale congettura.

mitologico era già stato usato per l'Inferno, nè d'altra parte sapremmo con quanta convenienza si sarebbe potuto introdurlo ad agire come in sua propria sede, anche nel Purgatorio. In ogni modo siamo pronti a convenire che se Dante avesse scelto un ente mitologico-storico, non sarebbe venuto meno alla sua solita maniera di concepire e incarnare un pensiero. Ma ben invece sarebbe andato contro ogni sua abitudine intellettuale, tenuta in tutta la Commedia, se avesse data la preferenza a un angelo, cioè: a un essere astratto. E a chi infine nel posto di Catone vorrebbe vedere un gran Papa, non faremo già osservare, come nol facemmo quando si mise in discussione il parere di quelli che avrebbero voluto un gran tipo tratto dalla storia civile del medio evo, non faremo già osservare che Dante non poteva far questo pel rispetto che si deve alla storia, perciò che il Purgatorio incominci col Cristianesimo: vogliamo sfuggire dalla controversia sulla eternità del luogo di purgazione, e d'altra parte ammettiamo che il Poeta poteva bene ricorrere ad altri espedienti molto facili, per esempio a supporre che un altro qualsiasi avesse tenuto l'ufficio di custode, sino al tempo in cui lo assumeva colui che egli voleva onorare di questo distintivo. Ma piuttosto domanderemo: in quale condizione si sarebb'egli trovato codesto grande pontefice? Quale il premio della sua grandezza? Non sarebb'egli stato defraudato di ciò che gli spettava, cioè di un posto nel concilio dei beati? Ancora si osserva che il Purgatorio non è eterno, e che le anime dei purganti non vi staranno per sempre. No, non è eterno come l'abisso infernale; ma sino al dì della resurrezione deve durare; e sino allora questo grande cristiano, che vi si vorrebbe collocare, sarebbe privato della contemplazione di Dio. Confessiamo che a simili finezze la mente di

uno scolastico è più avvezza della nostra: confessiamo che un tale ragionamento, quasi puerile per un moderno pensatore, si presenta invece naturale per chi abbia alcuna pratica delle sottigliezze scolastiche. E che noi in siffatta logica abbiamo seguito più il pensiero di chi appartiene al secolo XIV, che al nostro, ci par provato dalle osservazioni di Francesco da Buti, alle quali siamo arrivati, vale a dire presso che alla medesima meta, quasi senza addarcene e quantunque da principio ci fossimo messi per una via assai più lunga. Dice dunque il Buti: " Et àe indutto Catone, sì come esempio de la libertà e de la justizia, più tosto che niuno altro per fare verisimile la sua finzione: imperò che del Vecchio Testamento non potea inducere nessuno a guardia del purgatorio: imperò se n'andonno in cielo con Cristo, quando spolliò lo limbo; nè del Nuovo era convenivile che introducessi li santi a stare in purgatorio: imperò che sono in vita eterna. "

## V.

Viene ultima la controversia del suicidio.

" Dante non lo loda il suicidio, *ma non lo condanna*, ed è male, " dice il Tommasèo parlando di Catone. Fatta quindi la domanda, perchè mai sia messo in luogo tanto onorevole, cioè a' piedi del Purgatorio, e non piuttosto tra' suicidi nel VII girone dell'Inferno, egli stesso risponde: " che non è già solo che l'imitazione abbia qui chiusi gli occhi al Poeta, ma egli forse intendeva far prova d'imparziale giustizia lodando il nemico dell'impero da lui vagheggiato. " E più innanzi: " Di siffatte *contradizioni morali*, che in lui sono sforzi

di equità politica, gli esempi non mancano nel poema. „ Onde la conclusione alla quale sembra voler condurre il lettore, ancorachè egli non la manifesti esplicitamente, è questa: esser vana fatica il volersi troppo addentrare in quei misteri che l'anima celebra con sè stessa, massime allorchè quest' anima è di un poeta come Dante. A dimostrare poi e confutare la barcollante logica dantesca nel fatto del suicidio, reca più passi delle opere di s. Agostino e di s. Tommaso; ma su due specialmente ci fermeremo noi, perchè di capitale importanza, e perchè siamo così liberati dalla fatica di ricercare altre testimonianze d'autori cristiani.

“ Non può l'uomo, dice s. Tommaso, uccidere sè stesso per evitare un male, dacchè egli va così incontro a mal maggiore in pena d'aver rotti i vincoli che lo stringono alla natura e alla società e lo fanno dipendere da Dio. Non lo può neanche per sottrarsi alla violenza del peccato altrui, dacchè se egli a questo non consente, non pecca. Non lo può finalmente per evitare il proprio peccato, o per punirsene; dacchè l'uomo non è giudice di sè stesso, e togliendosi la vita si toglie il tempo e il luogo all'ammenda. „ E poi: “ È fortezza se l'uomo non rifugge dal soffrire da altr'uomo la morte per fine di virtù e per evitare la colpa; ma darsi la morte per evitare un dolore ha sembianza di fortezza, non è fortezza vera, anzi fiacchezza d'animo che non vale a sostenere i dolori. „ E anche s. Agostino avea già prima dichiarato: “ che il generale precetto del non uccidere, qui pure ha luogo, dacchè l'uccidere sè stesso è fare violenza all'umana vita e natura. „ — Non v'ha dunque alcun dubbio; il suicidio veduto con la fede cristiana è delitto che produce la dannazione dell'anima.

Ma non è da questa parte che va esaminata la controversia: Catone era pagano e stoico, e non cri-

stiano. Ora, se è vero che lo stoicismo condannava in certa cotal maniera il suicidio, perocchè il vero sapiente non doveva sottrarsi colla morte alla lotta della vita, gli stoici per contrario trovarono spesso la via di persuadersi che in molti casi esso era imposto dalla prepotenza dei fatti, dai quali era sapiente lo svincolarsi mantenendosi liberi. Se alcuna volta poteva essere riguardato come prodotto da debolezza d'animo o da viltà, nella più parte dei casi era stimato come un atto di coraggio. Plinio il giovane non ha che dell'ammirazione e del rimpianto per tutti quelli di cui ci narra nelle sue lettere il suicidio, e il medesimo troviamo in Tacito. S'intende: per quelli la cui vita era stata spesa bene e vissuta con onore. Il bene della repubblica domandava allora, come ora impongono le ragioni sociali, che la vita dei cittadini sia rispettata, e puniti e biasimati coloro che la tolgono con violenza agli altri o a sè stessi; ma, levato ciò, il paganesimo come religione rimetteva alla coscienza dell'*individuo* la responsabilità dell'atto innanzi agli Dei. Quale terribile invece e spaventevole minaccia non fa il Cristianesimo al cristiano che vuole privarsi della vita!

Or Dante sapeva indubbiamente tutto ciò, e appunto per questo trovò pena tanto bene appropriata per quei cristiani che si tolsero la vita da sè; ma nessun pagano egli colloca nella desolata selva dei suicidi. Due soli, è vero, sono particolarmente designati tra' violenti contro sè stessi del VII girone, ma questi due sono cristiani: Pier delle Vigne da Capua, e Rocco de' Mozzi, o Lotto degli Agli, fiorentino. Nè è lecito dire che questo è un mero caso; è giusto vedervi la deliberata volontà del Poeta, che ha riguardo alle parti. Se non tiene conto per Catone dell'essersi tolta la vita, e se anzi pare che ne lo lodi, non gli dobbiamo fare maggior carico che d'aver fatto parlare Nembrotto

in una lingua che non è di questo mondo. Egli è rigoroso e consequenziario in siffatte finezze: nè Catone nè altri pagani che si tolsero da sè stessi la vita, potevano esser messi logicamente nel settimo girone. Che poi tale fosse la mente di Dante, è provato da parecchi fatti che faremo osservare. Com'è risaputo, tra' suicidi dell'Inferno il Poeta trova il segretario di Federico secondo, e con lui s'intrattiene lungamente a parlare. Narra Pier delle Vigne, facendosi da capo, quel che avviene delle anime de' suicidi da poi che si distaccano dal corpo entro al quale erano chiuse. Sbalestrate, dice il narratore, nell'orribile sabbione, mettono radice come grano di spelta, sorgono poi in pianticelle, e quindi in piante silvestri. " L'arpie pascendo poi delle sue foglie, Fanno dolore, e al dolor finestra. „

Tutto ciò narra Pier delle Vigne a Dante e Virgilio rispetto allo stato suo presente e a quello degli altri dannati per simile colpa. Ma a ciò non si sta il narratore; che anzi, per dare piena risposta a chi l'aveva interrogato, viene a parlare anche della sorte futura dei suicidi; del che nessun altro de' rei che Dante incontra lungo il suo viaggio, si era curato. Perchè si avesse dunque certa notizia, non solo della *passata* e *presente* condizione de' suicidi, ma anche della *sorte futura*, Pier delle Vigne soggiunge che al dì del giudizio universale, come tutte le altre anime dannate, anche quelle de' violenti contro sè stessi andranno su nel mondo a riprendere i loro corpi; ma di essi corpi non se ne *rivestiranno*, chè anzi saranno trascinati qua e là per la dolorosa selva, e quindi appesi, " Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta. „ E questo, perchè " non è giusto aver ciò ch'uom si toglie. „ È dunque fuor di dubbio che il Poeta ha detto aperto quale sarà la sorte futura dei suicidi, sia che in ciò abbia

seguito il giudizio d'altri, sia che abbia poeticamente e filosoficamente immaginato: per ora questo punto è per noi indifferente. Vediamo invece se possiamo trovare qualche contradizione tra quanto è asserito nel canto XIII dell'Inferno intorno alla sorte futura dei suicidi, e quel che si dice di Catone, che fu suicida, nel canto I del Purgatorio; se cioè le parole che accennano alla condizione di Catone dopo il giudizio universale e che suonano quasi ammirazione per lui, (Tu 'l sai, che non ti fu, per lei, amara In Utica la morte, ove lasciasti LA VESTE, CHE AL GRAN DÌ SARÀ SÌ CHIARA.[1]) non possano andare d'accordo. Si osservi intanto che per significare il concetto che Catone riprenderà nel giorno del novissimo bando il corpo lasciato in terra, il Poeta si serve per l'appunto della stessa immagine che usò nel canto XIII dell'Inferno parlando dei violenti contro sè stessi. Si nell'uno, e sì nell'altro luogo, il corpo umano è dichiarato *veste* dell'anima. Dice Pier delle Vigne: "Come l'altre verrem per nostre *spoglie*, ma non però ch'alcuna sen *rivesta.*" E Virgilio a Catone: ".... ove lasciasti La *veste* ch'al gran dì sarà si chiara." Senza di che, quell'accenno di Virgilio alla sorte del corpo di Catone dopo il giudizio universale, non viene da sè spontaneamente: tutt'altro! È cosa voluta dire dal Poeta, perchè non v'era affatto opportunità. e quasi diremmo, convenienza di dirla. Mille altri potevano essere più a proposito gli argomenti di encomio per Catone, del pari graditi all'animo di lui; ma qui Dante volle al suo solito modo, cioè con un accenno di passata, e senza dilungarsi in una giustificazione repugnante ad animo sicuro del fatto suo, volle confutare, diciamo, le

[1] Non possiamo affatto accordarci con quelli che spiegano: sarà si chiara non di gloria celeste, ma di quel lume stesso delle quattro stelle che fregian or l'ombra di lui.

censure che presentiva intorno alla scelta di un suicida a guidatore delle anime del Purgatorio. Onde avvertì, toccando del suicidio e della sorte di un suicida pagano, e per giunta toccandovi con espressioni consimili a quelle usate pei dannati del VII girone, avvertì, diciamo, che non gli era uscita di mente la pena posta ai suicidi cristiani, e che non poteva essere applicata ai pagani. Dante, comechè cristiano, giudicò Catone secondo la morale pagana, e quindi non volle nè poteva condannarlo per aver violata una legge ignota ai pagani. Fu già detto, e bene, che il conoscere l'indegnità dell'atto, era da lume di più perfetta morale. Ben si era tolta la vita da sè anche Didone, e i casi di lei ben erano noti a Dante, che sapeva tutta quanta l'Eneide; ma Didone pagana è collocata tra gl' incontinenti del secondo girone, dove si trova anche Cleopatra, che si avvelenò da sè con un aspide nel modo che tutti sanno. Qual più bell'esempio di Amata, la moglie di Latino, da collocare tra' suicidi? Essa è ben ricordata da Dante, ma soltanto nel Purgatorio egli ce la proporrà come esempio d' ira funesta. E, per tacere d'altri pagani suicidi, che si trovano nel Limbo, ricorderemo solo Empedocle che si precipitò nel cratere dell'Etna, e Lucrezia, la moglie di Collatino che si tolse da sè la vita col ferro per non sopravvivere all'onta patita.

In fine, a qual ordine di esseri è ascritto Catone? "A quel de' celesti senza dubbio, come Matelda che è collocata più su nel Paradiso terrestre," risponde l'Aguilhon. A noi invece la cosa non pare così spicciativa; bensì conveniamo con lui quanto alla interpretazione di tutto il passo del canto I del Purgatorio, che va dal v. 85 al 90, e segnatamente del verso sinora male inteso:

Che fatta fu quando me n'uscii fuora.

Le parole di Catone suonano pianamenete così, dice l'Aguilhou: " Marzia non può muovermi più altro, nè per lusinga di priego, nè per richiamo d'affetto, in forza di legge *fatta* (non *imposta*) quand'io m'uscii di là dov'ella si trova, cioè nel Limbo; legge che immuta la volontà degli eletti in quella di Dio, e conformandola alla divina giustizia, li fa compiacersi di quello soltanto che a lei piace. Legge non troppo avvertita dai commentatori, ma già allegata da Dante per bocca di Beatrice stessa al II dell'inferno, dov'ella risponde a Virgilio che la domanda tra l'attonito e il curioso del come ella essendo beata si peritasse di scender laggiù, e gli dice: Io son fatta da Dio, sua mercè tale, Che la vostra miseria non mi tange, Nè fiamma d'esto incendio non m'assale. „

A questa legge accennano di fatto più d'una volta le anime del Purgatorio e del Paradiso; [1] però è da osservare che se per essa legge Catone veniva a es-

[1] Recheremo qui alcune testimonianze, non recate dall'Aguilhon, che vengono a dare rincalzo a quanto egli dice. Basti consultare i seguenti passi: *Purg.*, XI, 22-24. — XXVI, 132: " Ove poter peccar non è più nostro „ e *Par.* III, 51-53. — 70-75.

Nè sarà fuor di luogo riportare il commento, testè uscito in luce, del Tàlice da Ricaldone, perciò che la spiegazione data da lui a questo passo, concorda quasi che in tutto con quella dell'Aguilhon: "... donec vixi (Cato) in mundo, ita placuit mihi, quod sibi (Marciae) complacui in eo quod voluit; sed postquam est inter damnatos, ipsa non potest me plus movere cum precibus suis, *propter illam legem quae facta fuit quando ego exivi de inferno.* Unde notandum: secundum fictionem auctoris Cato, *quando mortuus est, ivit ad limbum cum aliis vivis illustribus;* sed quando Deus spoliavit limbum, *extractus fuit de limbo.* Et hoc intellige poetice, secundum fictione. Positus est ergo in Purgatorio. Lex fuit facta, quod numquam exiret aliquis de inferno, et quod nulla anima damnata posset rogare animam beatam: quasi dicat: non est amplius uxor mea, quia dissolutum est matrimonium per mortem. „

LA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI, col commento di Stefano Tàlice da Ricaldone, pubblicata per ordine di S. M. il Re Umberto I, a cura di V. Promis e C. Negroni. *Torino*, colle stampe di V. Bona, 1886.

sere sottratto al martirio dei dannati, i quali naturalmente non possono desiderare la loro dannazione che Iddio pur vuole, non era d'altra parte sottratto dalla pena inerente al luogo di purgazione, nel quale desiderava di starvi, come desiderano di stare a' martiri, patendoli, tutte le anime dei purganti.

Da quanto abbiamo esposto con alcuna diffusione sino a questo punto, sarà facile trarne le conclusioni: tuttavia non crēdiamo inutile riassumerle in brevissimi capi. Pare dunque a noi di poter concludere: I, che chiunque sia punito a stare nell'antipurgatorio, nella mente del Poeta è come se fosse dannato a stare nel Limbo, solo diversificando la pena per il tempo: eterna nel Limbo, temporanea nell'antipurgatorio; II, che al nobile e solenne ufficio di custode del Purgatorio Dante dovette, secondo ragione, eleggere un pagano e non un cristiano; III, che tra'pagani non potevasi trovare chi fosse più adatto di Catone; IV, che non gli si deve attribuire a colpa il suicidio; V, che Catone si trova in condizione *unica*; non averlo Dante ascritto a'beati e neppure ai dannati; VI, che Catone muterà stato dopo il novissimo bando.

Questo è quanto ci pare di poter concludere; onde, se non altro, abbiamo la speranza di aver tirato fuori codesto Catone Uticense da quella ambiguità di condizioni nella quale era stato ridotto, e rimessolo in quella luce, poca o molta che sia, che lo mise il poeta. Rimane, è vero, ancora qualche ombra intorno a questa bella concezione, ombra che favorisce l'indeterminazione, nè lascia appieno vedere ogni cosa, come l'inquieto desiderio vorrebbe. — Dove, per mo' d'esempio, se n'andrà Catone dopo il giudizio universale? Dante no'l dice: noi possiamo immaginare quel che vogliamo, ma se il suo corpo al gran dì del giudizio sarà chiaro in guisa straordinaria, dei dannati non sarà di certo, e

quella sede qualsiasi che allora gli verrà concessa, egli se la sarà meritata, perocchè sarà rimasto nell'antipurgatorio tanto tempo quanto non ci sta alcun'altra anima, e quanto, altresì, pochissime anime del Purgatorio vero saranno rimaste nei ripiani a loro assegnati.

---

## LA PARTICELLA "E"

### RISPETTO ALLA INTERPRETAZIONE DEI PRIMI TERZETTI DEL C. IX DEL PURGATORIO E DEL V. 122 DEL C. XXI DEL PARADISO

Ahimè! la controversia che riaccendiamo ora per ultimi, è di quelle che predispongono subito assai male l'animo del lettore. Sono già tante e tali le dispute che si fecero su questi passi della Div. Commedia, e vi si provarono sì abili e sì bene agguerriti disputatori, che sembra, non so più se temerità o petulanza, il tentare da capo mar sì crudele. Non si può, di fatto, ritornare sopra una questione a lungo dibattuta senza tenere debito conto delle principali opinioni e degli argomenti messi fuori per sostenerle; il che ti mette spesso nella condizione di spendere più parole ad abbattere che non a edificare: e questo inasprisce la pena del lettore che ti segue disattento, o non ti segue affatto.

Cercando dunque di dire le cose quanto più brevemente ne sarà possibile, per modo che la trattazione dell'argomento non s'estenda di troppo, ma d'altro canto non resti imperfetta, incominceremo diversamente dagli altri che hanno speso il loro tempo e l'ingegno a

dichiarare questi punti. Cominceremo col dare la nostra interpretazione confortata dagli argomenti e dalle prove, che ci parranno necessari; faremo tesoro degli studi degli interpreti che ci hanno preceduto, senza tuttavia citarli per ora, nello intendimento di rendere a noi più libero il cammino, non grave al lettore la comprensione di quella che ci pare la verità, e agevole il seguirci per la via che batteremo. Dacchè, sia presunzione, o leggerezza, o fiducia ragionevole, (vedrà e giudicherà da ultimo il lettore) noi non possiamo tenerci dal dichiarare sin dal principio che non partecipiamo allo sconforto di quell'eruditissimo tra gli eruditi che fu il prof. G. A. Scartazzini. Il quale, esaminate con larghezza e acutezza di vedute, tutte le opinioni sinora esposte, viene, rispetto al primo dei due passi controversi, a questa conclusione: " Insomma, invano cerchiamo di sapere con certezza assoluta quale sia il vero concetto di Dante; nessuna delle diverse interpretazioni può vantarsi di avere sciolto ogni dubbio, ed anche la migliore non può aspirare a maggior vanto che di essere la più probabile. Questo risultato è doloroso si, ma per intanto non ci sembra possibile ottenerne uno più lieto. Ed alla fine dei conti il riconoscere e confessare ingenuamente la propia ignoranza sarà sempre preferibile alla millanteria, che si vanta di sapere ciò che non è possibile a nessun uomo di porre fuori di dubbio. " Or noi non abbiamo già la pretesa di porre fuor di dubbio l'interpretazione di questo passo: ciascuno può dubitare a sua posta, e poche sono le verità relative delle quali non si possa dubitare; ma nutriamo almeno fiducia di poter dare una spiegazione che si presenta plausibile, e per bella corrispondenza delle parti tra loro e nel complesso, e perchè non si fonda su nuova lezione (il che non ha luogo nella interpretaz.

dello Scartazzini), e perchè corrisponde allo stile del Poeta ed è in armonia colle circostanze di tempo e di luogo. Nel dare siffatta spiegazione non ci bisogna ricorrere ad alcuna novità di concetto; anzi in fondo ci ritroviamo col Perazzini: se non che noi proviamo ciò ch'egli accenna solamente, giustifichiamo i particolari com'egli non fa, e ci allontaniamo affatto da lui in un punto che tolse già fede alla sua interpretazione. Seguendo adunque or questi interpreti e or quelli, e quando lasciandoli a tempo, e quando cogliendoli in fallo nelle loro deduzioni, arriviamo alla nostra conclusione. Siffatto cammino tortuoso, come dicevamo, non faremo da principio, ma dopo; riandando quello degli altri.

## I

La concubina di Titone antico
    Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
    Fuor delle braccia del suo dolce amico;
Di gemme la sua fronte era lucente,
    Poste in figura del freddo animale,
    Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
    Fatti avea due nel loco ov'eravamo,
    E il terzo già chinava in giuso l'ale.

È anzitutto indubitato che nella visione Dantesca la montagna del Purgatorio sorge agli antipodi di Gerusalemme, nell'emisfero australe. Dante, come prima vi arriva, si fa ammaestrare da Virgilio: (Inf. XXXIV, 112 e segg.)

E se' or sotto l'emisfero giunto
Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca:.......
QUI È DA MAN, QUANDO DI LÀ È SERA.

Lo stesso orizzonte è comune ai due luoghi, dice poi Virgilio al Poeta, cui dava meraviglia il vedere il sole a sinistra, perchè pensava d'essere ancora di qua dal tropico del Cancro, dove chi guarda verso levante vede il sole girare alla sua destra: (Purg. IV, 70.)

Dentro raccolto imagina Siòn
Con questo monte in su la terra stare
Sì, ch'ambedue hanno un solo orizzòn,
E diversi emisferi.....

Meno esplicitamente, ma infine la medesima cosa, trovasi pure dichiarata nel principio del canto secondo del Purgatorio. Sia, o no, la montagna quella stessa che il Poeta immagina veduta da Ulisse, (Cfr. Inf. XXVI, 133 e segg.) poco importa al caso nostro; come del pari poco importa sapere in qual parte del mondo realmente dovrebbe sorgere, qualora si voglia tener conto della vera posizione geografica di Gerusalemme. Per Dante essa sorge da un'isoletta di forma rotonda, circondata d'ogn' intorno da immenso mare. Il Poeta vi giunge dopo essere uscito dall'eterna notte, e trovasi, ripetiamo, nell'emisfero australe; del che abbiamo subito certezza, perocchè egli ci avverte di vedere "l'altro polo„ cioè l'antartico, presso il quale scorge pure "quattro stelle„ di singolare splendore. La salita su per la montagna è diretta da Virgilio, non sì esperto guidatore come per l'Inferno, chè qui spesso ha d'uopo di domandare della via or a questa e or a quell'anima che incontra. Osserveremo intanto che Dante si dà pensiero frequente di narrarci le dimore del suo viaggio e il

tempo di esse: onde non direbbe troppo chi affermasse che si può tenergli dietro lungo tutto il cammino con l'orologio in mano. Ma non è necessario ai nostri intendimenti seguirlo tanto da presso: basterà che ci uniamo a lui sul finire di un giorno, e in quell'ora ch'egli seppe sì divinamente descrivere ravvivandone in noi le soavi impressioni, e quindi seguirlo a passo a passo sino al punto di cui è disputa.

Erano i Poeti in quest'ora, (le sei pom. circa, cioè nell'ora del tramonto di un giorno tra' primi d'Aprile) su di un balzo, in quella parte che possiamo chiamare anticamera del Purgatorio vero. (Purg. VIII, 1 e segg.) Si erano fermati in codesto luogo per consiglio di Sordello, che aveva lor fatto conoscere, indicandole a una a una, le ombre dei principi dimoranti in una valletta sotto il balzo. Finito ch'ebbero le anime de' principi di cantare insieme la *Salve Regina*, e Sordello di parlare, una delle anime si alzò di sedere "in sul verde e in su fiori," e intonò l'inno della Chiesa: *Te lucis ante terminum....* E allora le anime tutte quante cantarono da capo l'inno dal principio alla fine:

Seguitâr lei per tutto l'inno intero.

Quindi i Poeti stanno a vedere la discesa di due angeli, che vengono giù dal cielo e si pongono l'un di qua e l'altro di là dalla valletta, di guisa che la gente "in mezzo si contenne." Eran venuti per mettere in fuga un serpente, che non s'era ancor mostrato, ma che doveva venire di corto. Allora Sordello esorta i Poeti ad "avallare" tra le grandi ombre, ed essi gli danno ascolto; ma soli tre passi fa Dante all'ingiù (VIII, 46) e s'accorge di uno che lo guarda fisso come se conoscer lo volesse.

Quanto tempo era passato da quando s'intonò l'inno, a questo momento? — Dante no'l dice come

matematico, ma come poeta; e par naturale l'ammettere che fosse passata intorno a un' ora dal tramonto del Sole, cioè un' ora dopo l'*Ave Maria.* Ecco le parole del Poeta: (VIII, 49-51.)

> Tempo era già che l'aër s'annerava,
> Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
> Non dichiarasse ciò che pria serrava.

Fatti adunque ancora pochi passi verso questa nuova ombra, ch'è quanto a dire dall'alto al basso, e l'ombra verso Dante di conserva, ma in direzione opposta, si riconoscono a vicenda e lietamente si salutano. La nuova ombra è di Nino dei Visconti, che fu giudice del giudicato di Gallura in Sardegna.

Nasce dialogo, lunghetto anzichenò, tra Nino, Dante e Corrado Malaspina il giovane, il quale, chiamato da Nino, s'aggiunge ultimo agli interlocutori e parla per ultimo. Osserva Dante in questo mezzo, "ghiotto„ com'era di vedere una parte di cielo per lui nuova, tre stelle di cui quel polo tutto quanto ardeva, e Virgilio lo ammaestra che le quattro vedute nel mattino di quel giorno, erano discese di là basse, cioè sotto l'occidente di quell'emisfero; e che nel posto loro erano salite le tre nuove: con le quali parole viene a significare un intervallo di dodici ore. Nello stesso tempo vede venir strisciando tra l'erbe il serpente per cagion del quale s'erano mossi da prima gli angeli: pur non vede la velocità del loro assalto, ma solo quando rivolano su al cielo vincitori e uniti. Questo spettacolo era nuovo per i Poeti; ma forse non nuovo per le anime che là dimoravano, perocchè Corrado Malaspina, una di quelle, non pose affatto mente a ciò che avveniva, ma per tutto l'assalto tenne sempre gli occhi a Dante, e come prima potè sperare che il P. gli avrebbe dato ascolto, gli rivolge il discorso domandandogli novelle di val di Magra; gli fa noto l'esser suo e la sua colpa.

Nel rispondere, l'Alighieri, cui nasce occasione a tessere le lodi dei conti Malaspina, afferma e giura che la famiglia di essi conti non veniva affatto perdendo della fama di liberalità e di valore nell'armi, che aveva sempre goduta. — Codesta tua cortese opinione della mia Casa, soggiunge il Malaspina, meglio che dalle parole altrui, ti sarà confermata dai fatti da qui a sett'anni. — E qui termina il canto ottavo.

Partendo dall'ora di notte, allorchè Dante incomincia la discesa del balzo in compagnia di Virgilio e Sordello, quanto tempo, poco più o poco meno, possiamo ammettere che sia trascorso? Ragionevolmente, non più di un'ora e mezzo. Aggiungasi la prima ora, dall'*Ave Maria* a un'ora di notte, e avremo in tutto *due ore e mezzo* circa di notte, il che val quanto a dire: eravamo *tra le otto e le nove ore pomeridiane*, secondo la odierna divisione del giorno.

## II

Ed eccoci arrivati alla soglia del terribile passo, che sembra avere in sulla fronte per gl'interpreti la scritta della porta infernale:

Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

È risaputo che Dante nel fatto dell'astronomia e della geografia s'attiene a quello che Tolomeo espose nel suo Almagesto, non però sì fedelmente che alcuna volta non se ne allontani un tratto, sia per inesattezza nel far di calcolo, sia perchè tien conto tuttavia delle opinioni in voga a' tempi suoi. Tempi di grande ignoranza in fatto di scienza, come dice il Lombardi, ma pur

tali in cui, e l'astronomia e l'astrologia erano tenute in grandissimo pregio. Seguendo dunque un'opinione in voga al tempo suo, e forse desunta dai tardi geografi greci, tra il meridiano che passa per le sorgenti del Gange, e l'altro per le foci dell'Ibèro, o Ebro, (poniamo le sorgenti dell'uno e le foci dell'altro per fare la differenza men grande, chè il Poeta nomina soltanto Gange e Ibero) Dante mette la differenza di 180 gradi, e, per giunta, suppone che il meridiano di Gerusalemme sia equidistante dai due meridiani nominati. (Purg. XXVII, v. 1 e segg.) Ond' è che l'Ibero, per forza di questi computi, si trova a 90 gradi di long. occ., e il Gange a 90 gradi di long. orient. da Gerusalemme; il che, e per Dante, e per noi, e per tutti equivale nel tempo a una differenza di ore sei. Ed ecco finalmente la prova di tutto ciò:

> Sì come quando i primi raggi vibra
>   Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
>   Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
> E l'onde in Gange da nona riarse,
>   Si stava il Sole, onde il giorno sen giva
>   Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.

Per la collocazione delle parole, e per il modo ond'è espresso il pensiero, non essendovi in questi terzetti soverchia chiarezza, stimiamo non inopportuno di metterli in prosa nella costruzione diretta, sì come è fatto da ogni buon commentatore. Intendiamo: " *Stavasi il Sole in modo che cominciava a sorgere sull'orizzonte di Gerusalemme, e nello stesso tempo sull'Ibero* (in Ispagna) *era mezza notte, e sul Gange* (nell'India) *mezzogiorno, e per necessaria conseguenza sorgeva la notte* (= il giorno sen giva) *nel Purgatorio*, dove i poeti si trovavano, *quando*, ecc. „ È di per sè evidente che, corrispondendo 90 gradi a 6 ore, quando in Gerusalemme *sorgeva il sole*, cioè, incominciava il giorno, sul Gange era già

sorto sei ore *prima*, e quindi colà era *mezzogiorno*; e sull'Ibero, mancando ancora 6 ore al suo sorgere, doveva essere *mezzanotte*; mentre agli antipodi di Gerusalemme, cioè nel Purgatorio, perocchè la differenza è di 12 ore, doveva *incominciare la notte*, o, come dice il Poeta, *andarsene il giorno*. Anche altrove parlando in generale dell'emisfero opposto al nostro, dove immagina di trovarsi, dice:

Qui (nel Purg.) è da man, quando di là (nell'em. orient.) è sera.

E ora possiamo fare un passo innanzi: possiamo altresì porre in sodo a qual grado di longitudine occidentale da Gerusalemme, Dante credeva si trovasse l'Italia, perocchè trovandosi essa di fatto nel mezzo tra la Palestina e la Spagna, e ciò apparendo anche dalle tavole geografiche di Tolomeo, dobbiamo concludere che per Dante la nostra penisola si trovava a gradi 45 di long. occ. da Gerus.; e se i gradi riduciamo a tempo, diremo che la differenza era di *tre ore*. Ma odasi anche qui il Poeta medesimo. A un certo punto della montagna del Purgatorio è dall'Alighieri designata l'ora del giorno con parole che non hanno mai lasciato, nè possono lasciar luogo a diversità d'interpretazione: (Purg. XV, 6)

Vespero là, (nel Purg.) e qui (in Ital.) mezzanotte era.

L'ora di *vespro*, come proveremo più innanzi, s'estende dalle ore 3 p. alle 6 p. del nostro orologio; ma s'intende il principio dell'ora quando la si denomina senz'altri distintivi; dunque in questo punto dicendosi che nel Purgatorio era l'ora di vespro, dobbiamo intendere che fossero le ore 3 p. e niente più. Se il P. avesse poi voluto designare con l'avv. QUI la città di Gerusalemme, avrebbe tenuto conto, come abbiamo veduto che fece in altro luogo, di una differenza di ore 12.

Se dunque erano ore 3 dopo mezzodì nel Purgatorio, per Gerusal. dovevano essere ore 3 dopo mezzanotte; ma non tre ore dopo mezzanotte egli dice che era nel luogo designato col QUI, bensì mezzanotte. Gerusalemme dunque non era, e non può essere. Quale sarà il luogo designato da Dante, che corrisponde ad avere la *mezzanotte* a punto, cioè tre ore meno di Gerusalemme, quando questa abbia tre ore dopo mezzanotte? Necessariamente, un luogo che si trovi a 45 gradi di long. occ. da Gerusalemme, dunque l'Italia; del che, non v'ha commentatore dantesco che sia in forse. Ma di primissima importanza sono per noi questi passi per le certe deduzioni che se ne possono cavare. Sappiamo di fatto, che Dante riduceva a tempo la differenza di gradi di longitudine orient. e occident. in ragione di un'ora ogni 15 gradi, e che tra la Palestina e la Spagna egli pone la differenza di ore 6; sappiamo che l'ora *nona* equivale al mezzodì; (Cfr. più sopra l'interpetrazione del verso *E l'onde in Gange da* NONA *riarse*), abbiamo una prova, (la quale sarà in appresso accompagnata da più altre) che Dante ama designare l'ora del luogo dove si trova notando, per mezzo del corso delle costellazioni che lo seguono, l'ore corrispondenti di altri punti della terra; e questo secondo i computi che si facevano al suo tempo, fondati sulle imperfette conoscenze dei fatti. Sappiamo infine a qual grado di long. occ. da Gerusal., si trovi l'Italia pel P. nostro.

Se non che egli segue, nel denominare le 24 ore del giorno, un metodo che si allontana alquanto non solo dal presente, ma anche da quello che si chiamò *italiano*. Negli usi della vita gli uomini si sono regolati, e si regolano tutt'ora, sul tempo misurato dal corso solare, trascurando l'ineguaglianza dei giorni nelle varie stagioni: la durata di un giorno e di una notte costituisce il giorno *civile*. Gli Ateniesi, gli Ebrei, e gl'Italiani sin presso alla fine del passato secolo, cominciarono il giorno dal

tramonto del Sole, contando da un'ora alle ventiquattro sino al successivo tramonto. Di quest'uso, oramai interamente abbandonato, rimane ancora vestigio nella lingua parlata di qualche regione d'Italia, dove per indicare l'ora subito dopo il tramonto, si dice: *a ventiquattr'ore.* Ma il P. nostro, come abbiamo detto, si discosta alquanto da questa maniera di computo. Ben comincia a contare le ore dal tramonto del Sole col nome loro progressivo di *prima*, *seconda* ecc; ma giunto alla fine della notte, e al principio del dì, riconta da capo dalla I[a] alla XII[a] sino al tramonto successivo. In breve: delle 24 ore egli forma due periodi di 12 ore ciascuno, uno notturno e l'altro diurno. E ognuno poi di questi periodi, distingue in una fase ascendente e un'altra discendente, il che è conforme al fenomeno naturale, parendo che l'Ombra della notte, (S'intende: l'Ombra della Notte non esiste se non nella mente dei poeti. Essa non è altro che la rivoluzione del firmamento, o più semplicemente, la costellazione che all'imbrunire *sale* sul balzo d'oriente.) s'alzi per sei ore sino alla mezzanotte, e quindi discenda: il medesimo, e meglio, appare del Sole. Vediamone alcuno esempio: (Purg. XII, 81.)

> ............... vedi che torna
> Dal servizio del dì *l'ancella sesta.*

Erano, cioè, le 12 merid. passate. E per dire che eravamo tra le dieci e le undici antim., ci dà questa geniale immagine: (Purg. XXII, 118)

> E già le quattro ancelle eran del giorno
> Rimase addietro, e la quinta era al temo,
> Drizzando *pure in su* l'ardente corno.

Per dire che era poco oltre la mezzanotte: (Inf. VII, 97 e segg.)

**Or discendiamo omai a maggior piéta**
**Già ogni stella *cade* che *saliva***
**Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.**

Parli, anche qui, Dante medesimo: (Conv. III, 6. Ediz. Barbèra cur. dal Fraticelli) " Fanno (gli astrologi) del dì e della notte ventiquattr'ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che il dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole o grandi nel dì e nella notte, secondo che'l dì e la notte cresce e scema.... e chiamansi così ore *temporali*." Dice poi che si può anche altrimenti dividere le ore del giorno, "compartendole così che talvolta ha il dì le quindici ore e la notte nove; e talvolta ha la notte le sedici e il dí le otto.... e chiamansi ore *uguali*." Conclude, e questo importa notare, che " nello equinozio sempre queste (le uguali) e quelle che temporali si chiamano, sono una cosa; perocchè essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire." Altrove, (Conv. IV, 24) dopo aver ripetuto quanto dice più sopra, conclude: " E però sappia ciascuno che la diritta Nona sempre dee sonare *nel cominciamento della ora settima del dì*." Ora si direbbe: alle ore dodici m. e un minuto.

Pei servigi adunque della Poesia, le dodici ore diurne diventano le dodici ancelle del Sole, e le dodici notturne le ancelle della Notte, e son denominate dal posto che occupano; ma ciò non toglie che negli usi men poetici, e non di rado in Dante stesso, le dodici ore temporali diurne si dividano in *quattro* gruppi. Quando, di conseguente, nel Poema divino c'incontriamo in designazioni siffatte, (e non si dimentichi mai che tutta l'azione si svolge durante l'equinozio) dobbiamo subito riferirci alle ore italiane corrispondenti. E così *l'ora terza* (o semplic. *terza*) del giorno, incomincierà a quell'ora che chiamavasi XII[a] e s'estenderà per in fino alla XV[a]:— nel nostro orologio dalle 6 alle 9 an-

tim.; *l'ora sesta* dalla XV$^{a}$ alla XVIII$^{a}$: — nel nostro orologio dalle 9 a. alle 12 merid; *l'ora nona* dalla XVIII$^{a}$ alla XXI$^{a}$: — nel nostro orologio dalle 12 m. alle 3 pom. *l'ora di vespro* dalla XXI$^{a}$ alla XXIV$^{a}$: — nel nostro orologio dalle 3 alle 6 pom. Appar chiaro da ciò come, designando 12 ore con quattro soli nomi, non si può avere esattezza, e come erreremmo d'assai se, stando troppo al valore delle parole *sesta, o nona* ecc, si credesse che volessero significare sempre *sei o nove* ore dalla levata del sole. Anzi, (eccettuata la prima parte del giorno, cioè la *terza*, per designare il cui principio dicevasi *prima*, o anche *primo mattino*) incomincia a essere ora *sesta, nona, e ora di vespro*, alle ore IX a., XII m., III p. e un minuto. E da quanto s'è detto sin qui, e Dante stesso ha confermato, s'intenderà designato *il principio di ciascun'ora*, quando vengono annunziate senza altri qualificativi. Volevasi invece designare la nona e qualcosa più? Dicevasi *mezza nona.* (= 1$^{1}/_{2}$ pom.) E così dell'altre: *mezza terza* (= 7$^{1}/_{2}$ antim.) *mezza sesta* (= 10$^{1}/_{2}$ antim) *mezzo vespro* (= 4$^{1}/_{2}$ pom.) Ma forse si pretende una testimonianza esplicita, tratta dalla Div. Com., che provi come ciascuna delle quattro parti nominate in che si divideva il giorno, corrisponde nel tempo a *tre* ore delle nostre. Eccola: (Purg. XV, 1 e segg.)

> *Quanto*, tra l'ultimar dell'ora terza
> E 'l principio del dì, par della spera,
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> *Tanto* pareva già in vêr la sera
> Esser al Sol del suo corso rimaso:
> Vespero là . . . . era.

Intendiamo: QUANTO *spazio della sfera celeste*, (dell'arco diurno del meridiano) *percorre il Sole col suo corso apparente dal principiare al finire dell'ora terza*, TANTO *gliene rimaneva a percorrere, verso la sera, prima di*

*compiere il suo corso. Di fatto, era l'ora di vespro: cioè, tre ore dopo mezzodì.* Dunque gli rimaneva ancora da fare un cammino di tre ore, (dalle 3 alle 6 pom.) quanto egli ne fa TRA IL COMINCIARE E FINIRE DELL'ORA TERZA.

## III

E ora ci bisogna fare un' altra premessa intorno al valore della congiunzione "E"; chè gran parte della controversia della quale ci occupiamo col presente scritto, nacque per avventura dal non aver voluto riconoscere i diritti di questo semplicissimo monosillabo, ma pur vario quant'altri mai, nel suo significato. Nè affliggeremo il lettore con una discussione filologica intorno ai molteplici offici e valori, che si leggono già noverati nel Vocabolario degli Accademici della Crusca e nell'opera notissima del Cinonio, su questa particella del discorso: sarà bastevole che ne dichiariamo uno solo, quello che ci preme sia avvertito. E diciamo anzitutto che la particella E, ha talvolta nella lingua italiana di tutti i secoli, dal decimoquarto al nostro, così negli scrittori di prosa come di poesia, non diversamente dall'*atque* della lingua latina, un valore di antitesi, o, come altrimenti si suol dire, *oppositivo* e talora *intensivo;* ond'è che vale, secondo i casi: *ma, e invece, ora invece, anzi, e anzi,* e simili.[1] In ge-

[1] Cfr. *Cic.*, De Or. 3, 11: *Atque* at latine loquamur, etc. Ma per parlare in pretto latino, ecc. *Terenzio,* Andr. I, 3, 20: Mihi quidem hercule non fit verisimile, *atque* ipsis commentum placet. *Plaut.*, Bacch, I, 1, 58: *Atque* ecastor aquae apud fluviun aliquid perdundum est tibi. *Ter. Atque* aliquis dicet = Ma dirà qualcuno.... *Sall. Atque* credo fore qui etc. Trovasi pure usato l'*et* e anche l'*ac* nel modo dell'*atque* dopo una proposizione negativa; dove in ital. talvolta si usa una più spiccata avversativa (*ma, e invece)* e talvolta

nerale: come nel processo di trasformazione della lingua latina nella italiana, si è quasi sempre proceduto dal meno semplice al più semplice, così è avvenuto in punto alle particelle avversative del discorso. Noi abbiamo talora una semplice *E*, dove in latino s'incontra in vece una vera e propria particella avversativa. Per legare due concetti opposti noi usiamo spesso *E;* ma i latini, o si servono di una avversativa, o non vi mettono particella alcuna. E con una sola e semplice E noi rendiamo spesso tanto la congiunzione, quanto la spiccata contrapposizione, che in latino si rende col pronome *idem.* [1]

Nel Voc. degli Accademici della Crusca, (quinta impressione) alla voce E, paragrafo XI, si legge: " serve (la congiunzione *e*) a mettere in opposizio ne uno con un altro concetto, una con un'altra proposizione; e in questo senso riceve un valore oppositivo, ed equivale a *Ma*, *Laddove*, *Mentre*, e simili„ Tra' molti esempi recati dal Voc. detto, ne sceglieremo qualcuno soltanto.

Inf. XVII, 10-12:

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
*E* d'un serpente tutto l'altro fusto.

Inf. XXX, 62-63:

Io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli
*Ed* ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.

si usa del pari la cong. *e* con valore avversativo: Nostrum impetum hostes ferre non potuerunt, *ac* terga verterunt. — Animo non deficiam, *et* id quod suscepi perferam.

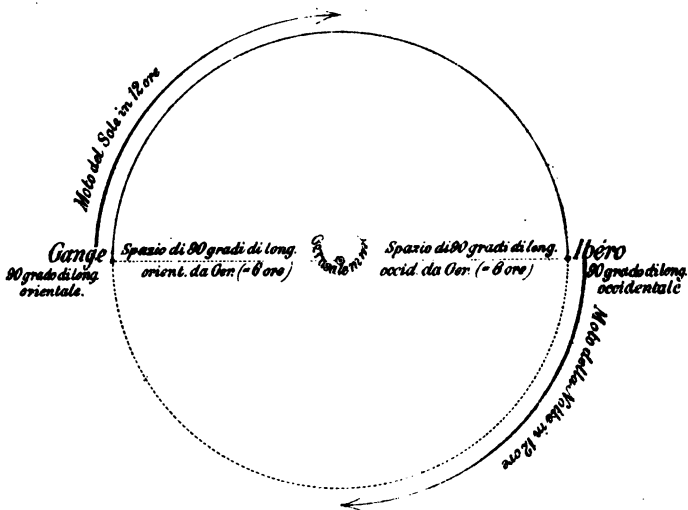
[1] Per esempio: Bisogna far del bene agli amici, *e* del male ai nemici. — Apportare allegrezza a'suoi, e (= autem) terrore ai nemici. — Molti vi sono, che sarebbero pronti ad esporre la vita per la patria, e (= iidem) non sarebbero poi disposti a fare, ecc.

Purg. VI, 97-99:

O Alberto tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia;
*E* dovresti inforcar li suoi arcioni.

Ai quali aggiungeremo come quarto un *E* avversativo di un passo, che ha molti punti di somiglianza con quello di cui è disputa. Richiamiamo quindi sopra esso l'attenzione di chi ci ha seguito sino a questo punto, perocchè ne pare che quando si trovi giusto quanto ora diremo del significato delle parole prese da sole e in compagnia, non possa non convenire con noi in quanto sosterremo più innanzi intorno alla interpretazione dei primi nove versi del canto IX° del Purgatorio. Ecco dunque un altro *E* dantesco, che ha valore oppositivo indiscutibile. Rechiamo intero il passo al quale appartiene, anche col pericolo di parer troppo diffusi. Si sappia che cerchiamo, per quanto è da noi, di non aggravarci sulla questione, ma d'altra parte ci par necessario non lasciare di esporla pienamente. (Purg. II, 4)

Già era il Sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalem col suo più alto punto:
*E* la Notte, che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
*Là dove io era*, della bella Aurora,
Per troppa etade divenivan rance.

Intediamo: " *Già il Sole era giunto al punto più occidentale dell'orizzonte di Gerusalemme*, (cioè: era tramontato, o stava sul punto di tramontare per Gerus.) E INVECE *la Notte, che accerchia il mondo facendo un cammino opposto a quello del Sole, sorgeva dal Gange* (cioè dal punto

**MOTO APPARENTE DEL SOLE E DELLA NOTTE NE' DUE EMISFERI IN TEMPO EQUINOZIALE**

più orientale del meridiano di Gerusal.) *insieme col segno della Libra*, (che è il contrario a quello dell'Ariete, nel quale allora trovavasi il Sole) *di guisa che là dove io era*, (nel Purgatorio) *l'Aurora, passati già i suoi tre stati di alba, vermiglia e rancia, stava per cedere il posto al Sole.* „ Siamo alle solite. Quando il Sole è al tramonto per Gerusalemme, è sul nascere per il Purgatorio. Vedasi la figura qui di fronte, dalla quale apparirà ogni cosa evidente, solo che si tenga a memoria quanto prima esponemmo della posizione di Gerusalemme e del tempo equinoziale.

In quanto al verso: “ Che le caggion di man quando soverchia, „ che da noi fu a studio omesso per non distarre l'attenzione dalla chiara intelligenza del rimanente, non faremo che trascrivere la più breve delle spiegazioni che se n'è data. “Il segno della Libra esce dal dominio della Notte quando questa si fa più lunga del giorno: (soverchia) esso resta di esser notturno dal solstizio estivo fino all'invernale, cioè per tutto quanto il tempo che le notti si vanno allungando. „[1]

E perchè non rimanga alcun dubbio sul valore della cong. E, secondo che le fu da noi attribuito, vedasi ancora quanto si legge al paragrafo XIV° dello stesso Vocabolario: “Ed equivale altresì a *In vece, Per lo contrario*, e simili. *Sacchetti Nov.* 1, 272: Quando credo che tu ingrassi, *e* tu dimagheri. — Legg. S S. M. 4, 305: Entrò egli solo nella cucina: e per giudicio di Dio, credendo abbracciare e baciare loro, *ed* e' baciava ed abbracciava le pentole e i laveggi. — *Cavalca, Vit.* S S. P P. *Volg.* 2, 105: L'abate mi disse ch'io il gittassi e 'l monaco disse: *e* l'abate manda e dire per me, che tu no'l gitti. „ Rechiamo per ultima la testi-

[1] La Div. Com. col commento di R. ANDREOLI, *Firenze*. Barbèra ed. 1870.

monianza di due filologi moderni rispetto al valore che, anche al presente, può avere talvolta la cong. E. Le parole son tratte dal Voc. della lingua parlata dei signori Rigutini e Fanfani. "Tal altra (la cong. *e.*) vale a rendere più spiccata l'antitesi, e vale *Invece, al contrario*: — Quando credevo d'abbracciar lui, *e* abbracciavo un altro.„

Ed eccoci finalmente arrivati davvero alla spiegazione del passo.

## IV.

DAL V. 1-3. — "LA CONCUBINA DI.... DOLCE AMICO.„

Senso: *Sorgeva l'aurora solare.* E si deve tosto e di seguito intendere, comechè non sia tosto espresso, *in Italia.* Il P. allude al mito di Titone e dell'Aurora riferito dai Mitologi, colorandolo alquanto di colori propri, nè, è forza confessare senza reticenze, mettendo troppo felicemente in armonia le creazioni della fantasia ellenica con le sue aggiunte: ma di ciò in appresso. LA CONCUBINA DI TITONE è l'Aurora, alla quale non aggiunge trista nomea l'appellativo di concubina. Dante, e qui e altrove, usa la parola secondo il suo puro significato etimologico, nè si cura di quello che per avventura possa avere acquistato nell'uso o per fatto degli scrittori. *Concubina* viene a sonare puramente e semplicemente: *colei che dorme insieme, la compagna di letto.* Dobbiamo dunque prendere il vocabolo per quel che vale in sè, nè aggiungergli alcun altro significato men che buono. D'altra parte, senza

dire che se Dante lo preferì ad altri avrà avuto dei ragionevoli motivi, il concetto con questa parola, viene espresso con larghezza tale che molto conferisce alla proprietà. Se avesse detto *moglie,* oltrechè restringere il concetto, chiamandovi dentro a forza le nozioni di certe consuetudini umane, avrebbe scambiata una parola di significato rigido e per sè insignificante, con l'altra perspicua e significativa. E poi: abbiamo noi forse il diritto di sottoporre le consuetudini di esseri di gran lunga diversi da noi, ai nostri usi e ai nostri costumi e alle nostre leggi? E poniamo pure che, non avendolo, ce lo possiamo prendere, è davvero indubitato che ce'l prendiamo sempre senza scapito della proprietà e della chiarezza? In quanto a noi, non ci par da dubitare che il Poeta abbia qui usato a studio *concubina* invece di *moglie*, e crediamo che avrebbe peccato contro la proprietà se avesse usato questo invece di quello; ma forse i nostri preconcetti ne impediscono di riconoscerne la giustezza. Ed è altresì fuor d'ogni dubbio, come si disse più sopra, che Dante ama attribuire alcuna volta alla parola quel significato che le è proprio secondo l'origine sua, piuttostochè attenersi a quello che già aveva nell'uso; sia ch'egli adopri così per vaghezza di forme esatte, ovveramente perchè essendosi ridotto a scrivere il suo poema nella spregiata lingua del volgo non senza riluttanza, voglia dimostrare di conoscere a fondo la lingua dei dotti. Se ne vegga qualche esempio. Al canto XXVII, v. 28 del Paradiso troviamo che l'agg. *avverso* è preso dal Poeta nel solo significato dell'etim.:

Di quel color, che, per lo Sole avverso.

Mentre altrove, (Inf. X, 45) è usato nel senso più comune:

....... Fieramente furo avversi
A me, ed a' miei.....

Chiama *drudo* della fede cristiana (Par. XII, 55) san Domenico, (dall'ant. provenzale e francese *drut*, amante, fedele. Cfr. DIEZ, *Etym. Wörterb.* 4ª. ed. pag. 122 e seg.) quantunque la parola avesse già assunto al suo tempo un significato cattivo. Del che i commentatori lo vollero scagionare, ma forse non bene, perocchè egli stesso in altro luogo (Purg. XXXII, 155) usi la parola *drudo* sicuramente con qualche biasimo. Abbiamo, in un passo, (Inf. XXVIII, 8) *fortunata* per *disgraziata*: " Che già in su la fortunata terra " E in un altro (Inf. XXIX, 100) la stessa parola col valore di *benavventurosa*: " O tu, che nella fortunata valle " *Chiamare* nel senso del *clamare* dei Salmi, (clamavi ad te, Domine) per *orare*, *mandare preghiere.* Purg. VIII, 71:

Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.

*Aprendere* (lat. *apprehendere* = prender con mano) per *sorpredere.* Purg. XIV, 133:

Anciderammi qualunque m'apprende.

Frequentissimo è l'uso nella D. C. del verbo *parere* nel suo significato etimologico di *apparire*, *mostrarsi*; e men frequente nell'altro più comune di *sembrare*. *Volumi* (lat. *volvo*) son detti con proprietà i cieli del Paradiso, e pel volgersi in giro che tutti fanno, e per l'involgere che ciascuno superiore fa degli inferiori; mentre altrove si legge e *volumi* e *volume* nel senso più generale di libro senza alcuna nozione di rivolgi-

mento. Frequentissimo è pur l'uso di *cura* nel senso latino di *travaglio d'animo*, *affanno*; ma non mancano esempi ne' quali il vocabolo è usato più italianamente nell'accezione di *pensiero*, *premura*. Non possiamo infine tenerci dal recare un altro passo del Paradiso, dal quale, forse meglio che dai citati e da altri assai che potremmo citare, apparirà manifesta la tendenza del Poeta a considerare la parola secondo l'origine sua e il suo significato intrinsico.

O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna!
Se interpretata val come si dice,

esclama l'Alighieri intendendo parlare dei genitori di s. Domenico. E significa: il padre di Domenico fu veramente *felice*, e la madre sua fu veramente *giovanna*, (secondo il significato intrinseco della parola, che è ebraica) cioè: *gradita a Dio!* [1] E può darsi ancora che il Poeta abbia preso coraggio a usare *concubina* nel valore assoluto, da questo che in più di un luogo della Bibbia, si accenna a *concubine* non chiamandovi dentro significato di biasimo. E codesti luoghi (Reg. II, c. 16 v. 21. — Reg. III, c. 11 v. 3) erano forse noti

[1] E qui osserviamo di passata che, a veder nostro, resta sciolta la famosa controversia sulla interpretazione del notissimo passo in sul principio della *Vita Nuova*, qualora si voglia intendere che il Poeta innamorato interpretasse il nome di Beatrice in modo che non era quello del volgo. Dice Dante (*Vita n.*, 2, in principio):... " quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, LI QUALI NON SAPEANO CHE SÌ CHIAMARE. „ Intendiamo: " i quali non sapeano che cosa così chiamassero, quid sic vocarent, perocchè per loro Beatrice o Bice era un nome qualsiasi, come Nina o Dina o altro suono di sillabe, laddove per Dante, commentatore dottrinario de' suoi amori, aveva anche un valore simbolico, certamente fondato sul valore etimologico della parola.

a Dante nella traduzione latina. (Cfr. CONV. II, 15) Ora il vocabolo ebraico che si trova usato in questi punti è: *pillegesch* o *pilegesch* che corrisponde assai bene nell' etimo al greco παλλακή, al latino *pellex*, o meglio al lat. rustico *pellicula*. Da ciò appare, che se *concubina* non fu mai preso nel senso di *moglie legittima* (lat. *uxor*, ebraico-biblico *challah*) essa non va poi confusa con tutte le altre specie delle donne di malaffare, ed è solo inferiore alla donna legalmente maritata, alla *uxor*.

DI TITONE ANTICO. Il fondo del mito di Titone e dell'Aurora, secondo Omero, Esiodo e Apollodoro, è quello che già è conosciuto da tutti. L'Aurora s'innamorò di Titone, uomo mortale: lo rapì e quindi se 'l fece marito impetrandogli da Giove l'immortalità. Lietissimi trascorsero gli anni per la coppia amorosa fin che durò la giovinezza dello sposo: l'Aurora passava i giorni e le notti nella compagnia del suo dolce amico, e solo abbandonavalo per qualche momento la mattina per apportare la luce agli uomini mortali e agli dei immortali. Se non che, Titone, il quale aveva ottenuta l'immortalità ma non l'eterna giovinezza, soggiacque alla legge immutabile delle cose umane, e diventò vecchio, mentre l'Aurora conservò sempre eterna giovinezza. Or, che cosa fece l'Aurora del marito vecchio? Secondo una tradizione, essa continuò ad aver cura di lui, ma come madre del proprio figlio: secondo un'altra, il povero Titone, desiderò e ottenne di essere trasformato in cicala. — Ciò che s'appresenta subito al pensiero in questo mito, ciò che colpisce, ci si passi la parola, incontanente è la vecchiezza di Titone contrapposta alla eterna giovinezza dell'Aurora: ond'è che il Poeta accenna a questo fatto come precipuo e caratteristico con solo un motto: *antico*. Titone era per i Greci il simbolo o il tipo del

vecchio, come appare dalle commedie di Aristofane e dai dialoghi di Luciano; ma ciò farebbe poco al caso nostro, ove non ci fosse un passo di Cicerone, noto a Dante fuor d'ogni dubbio, che ci fa testimonianza del medesimo. Dice Tullio in sul principio del *De Senectute* (Operetta spesso citata e anche tradotta nel *Convito*. Cfr. II. 29. IV, 21, 24, 28.) di non aver seguito l'esempio del filosofo greco Aristone da Ceo, il quale scrisse intorno alla *vecchiezza* inducendo a parlare *Titone* personaggio favoloso, ma tutta intera la trattazione averla attribuita a M. Catone il vecchio: " hunc librum ad te de senectute misimus. Omnem autem sermonem tribuimus non Tithono, ut Aristo Cius, (parum enim esset auctoritatis in fabula), sed M. Catoni seni, quo maiorem auctoritatem haberet oratio. [1] „

GIÀ S' IMBIANCAVA AL BALZO D'ORIENTE. È attribuito all'Aurora lo imbiancarsi, quantunque in realtà sia l'Aurora che imbianchi le cose; ma queste sono licenze che i poeti si prendono senza uno scrupolo al mondo a ogni occasione. Oltre di che, l'Aurora è per noi, come Dante ce la descrive, una geniale immagine di donna piena di vita e d'affetto; e però non sentiamo ripugnanza, fatta com'è persona viva, di conferirle un'azione riflessa. Egualmente si dice, anche altrove, che l'aria, ovveramente la luce, *si annerava* invece di *annerava*. Purg. VIII, 49:

Tempo era già che l'aer s'annerava.[2]

[1] Chi leggesse per avventura l'operetta ciceroniana coi commenti del prof. Felice Ramorino vi troverebbe questa nota, strana anzichenò: Qui si tratta del filosofo peripatetico appartenente alla scuola di Teofrasto, che fu autore di molte opere, e, tra l'altre, di un lavoro intorno all' *amicizia*! nel quale introduce a parlare il *vecchio Titone*!

[2] Il Tasso in sul principio del " Il padre di famiglia „ dice: veggendo che già l'aria *cominciava ad annerare* „

AL BALZO D'ORIENTE. Leggiamo *balzo* e non *balco*, e intendiamo: *alla parte più orientale del nostro emisfero.*

FUOR DELLE BRACCIA DEL SUO DOLCE AMICO. È bella ampliazione poetica di viva e splendida immagine. Vero è che, qui, come dicevamo in principio, non sono state messe insieme felicemente le creazioni della fantasia ellenica. Quell'epiteto di *antico* dato anzitutto a Titone, male s'accorda con quanto si dice in questo verso: per virtù di questo epiteto noi corriamo col pensiero all'ultima parte del mito, alle sventure di Titone; donde poi siamo condotti a forza e a ritroso alla prima, e, quel ch'è duro, a metter d'accordo contemporaneamente Titone vecchio con Titone ancora accetto all'Aurora per la giovanile vigoria del suo amore. Tutto poi il terzetto non è che un' ampliazione, checchè se ne dica in contrario, dei versi Virgiliani: (En. IV, 82-83)

> Et jam prima novo spargebat lumine terras
> Tithoni croceum linquens Aurora cubile,

con manifesto studio da parte di Dante di entrare in gara col poeta latino. Dei quali versi sembra che Virgilio medesimo si compiacesse assai, dacchè ce li ripete un' altra volta tali e quali nell'Eneide, (IX, 460-1) e un'altra ancora, modificato il primo verso, nelle Georgiche (I, 447). Ora, in questo passo, è quasi inutile aggiungerlo, per l'Aurora che lascia il CUBILE di Titone, non d'altre aurore intendeva parlare Virgilio che della solare. Nè par d'altra parte verisimile l'ammettere che questa duplice ripetizione sia sfuggita a Dante, che conosceva tutta quanta l'Eneide.

DAL V. 4-6. "DI GEMME LA SUA ...... PERCUOTE LA GENTE,"

Senso: *Si vedevano ancora dalla parte d'oriente le stelle che formano la costellazione zodiacale dei Pesci.* Nel primo terzetto v'ha una bella immagine dell'Aurora che sorge: in questo che vien secondo, non v'ha solo immagine, ma un'immaginazione, ch' è cosa diversa. Le " gemme „ sono le stelle; del che nessuno dubita. Gran disputa invece è intorno al " freddo animale che con la coda percuote la gente. „ Per noi è il pesce, ma però che non basta dirlo e bisogna provarlo, a colorare distenderemo la mano.

E prima osserveremo come al canto primo di questa seconda cantica, dove è descritta l'aurora *di questo medesimo giorno* ormai giunto vicino all'ora terza di notte, il Poeta dice che la stella Venere *velava di sua luce la costellazione de' pesci*:

> Lo bel pianeta che ad amar conforta,
> Faceva tutto rider l'orïente,
> Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

E nell'Inferno, volendo far intendere che era di sera quando vi entrò, disse; " lo giorno se n'andava; „ poi accennò alla mezzanotte dicendo " già ogni stella cade che saliva „ e in fine del canto XI descrivendo in pochi tratti l'Aurora del dì seguente ricorda, anche là, il segno de' Pesci, che " guizzavano su per l'orizzonte „.

Da mille dichiarazioni e testimonianze d'ogni fatta che riuscirebbe superfluo e tedioso discorrere, è oramai assodato che Dante suppone di fare il suo viaggio ideale a traverso l'Inferno, su pel Purgatorio e pei cieli del Paradiso in tempo equinoziale di primavera. Due giorni prima, o dopo, non mette conto ricercare, nè rileva per noi: stiamo contenti a questo, che il viaggio si compie nei primi giorni d'Aprile del 1300; il che nessuno può negare senza uscire da ogni ra-

gionevolezza. In tali giorni, il sole appare sull'orizzonte col segno dell'Ariete, e poco prima che sorga sono visibili dalla parte d'oriente, a occhio nudo, a uno che si trovi nell'Italia superiore, la costellazione dei *Pesci* sulla fronte dell'Aurora; e poscia in ordine sucessivo: quella di *Pèrseo colla testa di Medusa*, *Cassiopèa*, *Caval Pegaso*, la coda della *Balena*, il *Pesce australe* con la stella di prima grandezza *Fomalhaut*, e sopra questo il *Capricorno*. Il segno dello Scorpione invece, in questi giorni, non appare che dalla parte opposta, da occidente, giù basso, e non bene. Aggiungiamo poi che per tempo equinoziale vuolsi intendere quei giorni in cui il sole si leva e poscia tramonta pressochè alle 6 del mattino e alle 6 della sera, e la notte incomincia quando tramonta il sole e termina quando sorge. Ben sappiamo del rimanente che nei primi giorni d'Aprile il sole sorge per l'appunto alle 5 e minuti 42, e tramonta a ore 6 e minuti 12; e sappiamo ancora come l'aurora cominci a biancheggiare dalla parte d'oriente prima della levata del sole due ore circa. Se non che il Poeta, e in questo presente caso, e in altri, non tiene conto delle piccole differenze di minuti. Si ripete: in tempo equinoziale, il giorno, non solo dal Poeta nostro, ma da tutti si considera della durata di 12 ore, e d'altrettante la notte. Così, rispetto all'aurora, è vero ch'essa incomincia quasi due ore prima del sorgere del sole; ma è altresì vero che è sempre aurora fino a un momento prima che levi il sole.

Ora si domanda: può accettarsi per un solo momento che la costellazione descritta dal Poeta come *l'ornamento della fronte dell'aurora* sia quella dello scorpione? — Chi sia stato presente sola una volta alla levata del sole in uno di questi giorni, e abbia veduto con gli occhi la verità, e non farneticato sui libri giocando

di congetture, risponde franco di no; chè la cosa sarebbe lontana da ogni verisimiglianza. Resta a vedere a quale altro dei sovraccennati segni raffiguranti animali, che si trovano dalla parte d'oriente, convenga meglio la prima denominazione di "freddo animale„ e l'altra non meno caratteristica di "percuotere la gente con la coda„. Abbiam detto che sono i *Pesci;* ma essi sono in numero di due, e dagli astronomi nei globi e nei planisferi celesti son distinti col nome collettivo di *Pesci* apppunto perchè son due e sono congiunti tra loro da una fascia o tela, del pari distinta in astronomia. — Ma non fu sempre così: nei planisferi antichi invece, ciascuno dei pesci della costellazione zodiacale, perchè l'uno è lontano dall'altro, ha un suo proprio nome non diversamente dalle parti della lunga fascia, che gli lega per la coda e serve a formare un tutto collettivo. Siffatto studio di distinguere e denominare, e, d'altra parte, di raccogliere e riunire, trova ragionevole spiegazione in ciò, che delle stelle formanti il segno de' Pesci (nel catalogo di Claudio Tolomeo sono 38) alcune si trovano in certi momenti sotto l'orizzonte, quando le altre si vedono sopra: il che avviene per l'appunto nei primi giorni del mese d'Aprile poco prima che spunti il sole.

E forse ha origine da tale sparpagliamento di stelle, il fatto che sino dai più antichi tempi s'immaginarono figurati due pesci anzichè uno solo, e che poscia alla parte più alta della costellazione si dette il nome di Pesce settentrionale (*Piscis borealis*) e all'altra più sotto di Pesce meridionale, (*Piscis australis*) non diversamente dalla tela di lino che gli congiunge, la prima parte della quale fu detta *Linum boreale*, e l'altra *Linum australe*. Ancora è da osservare che il Poeta nostro nel tempo che descrive il sorgere dell'Aurora in Italia coronata la fronte delle stelle de'Pesci, per virtù

del suo ideale rapimento trovavasi nel Purgatorio. Or egli sapeva, per quel che aveva imparato da Tolomeo, che nell'emisfero australe erano visibili 15 costellazioni nuove. E sapeva altresì che una di esse era distinta col nome di Pesce australe, (*Piscis australis*) giust'appunto così denominata in contrapposizione dell'altra collettiva dei Pesci che trovasi nell'emisfero opposto, nel *boreale*. Il distintivo di " freddo „ dato al pesce, acquista dunque un valore di antitesi, in quanto che trovandosi Dante, o fingendo di trovarsi, che è il medesimo, nell'emisfero *australe*, e dovendo designare un animale che trovasi descritto sì nell'uno e sì nell'altro emisfero celeste, doveva distinguerlo con quell'appellativo che togliesse di mezzo ogni incertezza. Quelli che pretendono che qui sia designato lo scorpione, spiegano il *freddo* per *velenoso*; e quelli che ammettono doversi intendere il pesce, tirano il *freddo* ad altro significato, e vogliono che il pesce sia definito così, perchè di sangue freddo. Cotali spiegazioni noi le abbiamo per tirate con le tenaglie.

Ma perchè Dante accenna alla costellazione dei Pesci, che son due, nominandone uno solo? — Parecchie possono esser le ragioni e tutte probabili: sia perchè, come abbiam detto, ciascun de' pesci dello zodiaco aveva un nome suo, e quello de' due che più è in vista, chiamavasi boreale; sia perchè il suo maestro, Virgilio, aveva fatto altrettanto nelle Georgiche: (IV, 234)

> Aut eadem sidus fugiens ubi *piscis aquosi*,
> Tristior hybernas coelo descendit in undas,

e Dante stesso più innanzi, nel Purgatorio, (XXXII, 54) chiama i Pesci *celeste Lasca* nel numero del meno; sia infine perchè non si reputasse, come poeta ch'egli era,

troppo vincolato al preciso linguaggio degli astronomi e credesse, a buon dritto, che il campo della Poesia fosse men circoscritto che quello delle scienze esatte.

Che con la coda percuote la gente. Intendasi qualsivoglia degli aninali dei due emisferi; o lo scorpione, o il pesce, o la balena o altri, e si dovrà pur sempre confessare che la perifrasi dantesca è indeterminata anzichenò: nè lo scorpione, nè il pesce, nè il serpente nè la balena nè altro qualsiasi degli animali del firmamento usa della coda a percuotere la gente. Forse la spiegazione migliore di questa espressione la si trae da questo che gli antichi nel descrivere, come fanno talora, con plastica vivezza gli uffici e le pose e, quasi si direbbe, le mosse della figure del cielo, partivano dallo studio pratico e assai concreto del planisfero celeste, dove codeste immagini si trovavano disegnate e fors'anche dipinte in vivaci e molteplici atteggiamenti. Forse non è lungi dal vero supporre che un dei pesci dello zodiaco si trovasse siffattamente posto e atteggiato da parere ch'e' percotesse con la coda alcuna delle figure celesti di persone che gli sono da presso: Andromeda, poniamo, o Cassiopèa, o Perseo, che di fatto gli son vicini. Tale congettura, quantunque non priva di fondamento, chè potremmo sempre confortarla della verità del fatto come noi l'abbiamo sott'occhi, può solo valere in ogni modo a spiegare, non a giustificare la più che ambigua determinazione dantesca. Se per tutto quanto precede, ed è chiarito nei primi cinque versi, e per le circostanze che seguono e spiegano il concetto, non si fosse irresistibilmente costretti a intendere che il Poeta descrive la costellazione de' Pesci, e avessimo sola quest' ultima determinazione del percuotere con la coda la gente, forza è concludere che saremmo in una curiosa incertezza.

DAL V. 7-9. " E LA NOTTE.... IN GIUSO L' ALE. "

Senso: *E invece là nel Purgatorio, dove eravamo noi, erano due ore e mezzo di notte circa.* Così pel valore oppositivo della particella *E*, come per l'ora della notte che deve essere secondo i computi approssimativi ma in perfetta armonia colla designazione di questo terzetto, cioè delle ore *due e mezzo*, si vegga il capitolo III e alla fine del I di questo scritto. DE' PASSI CON CHE SALE. Anche per questo punto, veggasi quanto abbiamo premesso a mezzo del cap. II intorno alla divisione del giorno e della notte. I passi con che la Notte sale, non sono altro che le prime sei ore notturne: quelli con che discende, le rimanenti sei. De' passi adunque la Notte, là nel Purgatorio, ne avea fatti *quasi* tre. Dalla figura alla pag. 57 appare come anche la Notte abbia il suo corso opposto per direzione e per emisfero a quello del Sole, e però che il corso è contemporaneo e isocrono nella stagione equinoziale, di tanto s'avanza il Sole da oriente verso occidente, di quanto s'avanza la Notte da occidente verso oriente.

Ed ora, alla fine, è giunto il momento di raccogliere tutte le premesse e trarne la conclusione. Ora davvero non si può non intendere come il sorgere dell'Aurora descritto ne'primi due terzetti, debba riferirsi all'Italia, perocchè affermiamo: *non poter esser per altro paese che per l'Italia quasi il principio del dì, quando per il Purgatorio sono tre ore di notte circa.* Di fatto: se erano pressochè tre ore di notte nel Purgatorio, per Gerusalemme doveano essere quasi tre ore di giorno, e per l'Italia (ove, rispetto a Gerusalemme, la differenza nel tempo è di 3 ore) *quasi* il principio del giorno. Si noti: *quasi*! Dunque prima che spunti il Sole, e di conseguente in tempo d'aurora, però che si disse, e si dice sempre, essere aurora sino a un momento prima che spunti il Sole.

Non a torto dianzi dicevamo che la controversia si è ingarbugliata sin dal principio, perchè non si volle riconoscere, o attribuire alla congiunzione *E* del settimo verso quel valore ch'ella assume assai frequente senza violare la sua natura. In prova di che riferiremo quanto si legge nel commento dello Scartazzini, il quale, dopo aver citati i passi dove il Poeta accenna al divario d'ora tra il nostro e l'emisfero opposto, e avervi ravvisata in tutti l'antitesi "chiara e precisa,„ conclude: " nel presente all'incontro, essa è così nascosta che nessuno dei tanti commentatori per oltre quattro secoli seppe vedervela.„

Eppure, soggiungiamo noi, essa è altrettanto evidente, e forse più ancora, che in tutti i passi recati dallo Scartazzini. Eppure, gli esempi di *E* oppositiva sono sparsi in buon dato per entro alla Div. Commedia, nè vi ha ragione per dire che in questo punto l'*E* del settimo verso non abbia il valore che gli abbiamo attribuito. Eppure noi non possiamo tenerci dal dichiarare che tutto il passo ci pare di tale evidenza nel concetto, e siffattamente in armonia, per quanto è detto nel canto precedente, con le circostanze di tempo e di luogo; così conforme all' indole dello stile del Poeta e al girare del periodo, nonchè in relazione colle nozioni di astronomia e di geografia da lui dimostrate in altre consimili occasioni, che ne riesce di somma meraviglia come nol si abbia voluto intendere prima d'ora.[1]

Raccoglieremo da ultimo insieme le parti sparse della interpretazione. " *In Italia sorgeva l'aurora solare: dalla parte d'oriente si vedevano ancora le stelle che formano la costellazione zodiacale dei Pesci, e invece là nel*

[1] Se poi si voglia, come del resto non occorre, tener conto di quella che in astronomia è detta *precessione degli equinozi,* la cosa acquista ancor maggiore evidenza. Cfr. alla pag. 95 e segg. l'opera di Edoardo Wetzel: *Allgemeine Himmelskunde.* ecc. (Berlino, 1870)

*Purgatorio, dove eravamo noi, eran due ore e mezzo di notte incirca.* „

V.

Chi rimane contento alle prove che abbiamo saputo dare a sostegno della nostra opinione, può lasciar di leggere quanto ora è necessario aggiugere per debito di critici imparziali. Se valesse l'intima persuasione che abbiamo noi della verità quale l'abbiamo esposta, oseremmo dire che è per lo meno superfluo occuparsi da vantaggio di tale questione. Ma il nostro convincimento pesa poco sulla coscienza degli altri: e poi, non saranno stati forse persuasi della giustezza delle loro spiegazioni quelli interpreti che sinora pensarono diversamente da noi? Rifacciamo dunque il cammino e fermiamoci a ogni ostacolo cercando, non come dianzi, di rimuoverlo, ma di superarlo.

La *concubina di Titone*, per tutti gl' interpreti, meno che per l'astronomo Antonelli e per lo Scartazzini, che legge *Titan* secondo il cod. Vat. 3199, è l'Aurora. Dell'Antonelli per ora ci passiamo. Per lo Scartazzini è "l'onda marina, Teti moglie dell'Oceano. „ *Titano* è il Sole. — *S'imbiancava*: " veniva illuminata. „ *Fuor delle braccia*: " fuori dei raggi che dal Sole procedono. „ Non era dunque il Sole che imbiancava l'onda marina se ella era lungi dagli amplessi di lui! No, risponde lo Scartazzini, era illuminata dalla Luna.(!) — *Le gemme*: alcune stelle, le più lucenti, del segno dello Scorpione, disposte in guisa da figurare il freddo animale che con la coda percuote la gente; " qualificazione che quadra a capello a varie specie di serpenti del nostro

paese. „ — Conclusione: “nelle due prime terzine il P. dipinge con magnifici colori il fenomeno che si mostra all'occhio di chi *dalla montagna del Purgatorio* mirasse il mare verso oriente poco prima del sorgere della *Luna*, e vedesse l'onda marina imbiancarsi e riflettere alcune stelle della costellazione dello scorpione formanti un filo serpeggiante. „

Noi non diremo che la mutazione di *Titone* in *Titan*, permessa da solo un codice, ci dà molto a pensare, perocchè siamo d'avviso che valga più un MS dell'età di Dante, che cento posteriori. E questo della bibl. vaticana è per l'appunto assai autorevole, detto per tradizione del Boccaccio, e riconosciuto per uno de' quattro più antichi dal Witte. Nè diremo neppure che la spiegazione scartazziniana non si possa dimostrare probabile con la meccanica dei fatti; ma dove con la nostra tutto è facile e in perfetto accordo con le dottrine astronomiche del Poeta, con questa tutto è stento e stranezza. Oltre di che, è al tutto contro l'indole dello stile dantesco designare con sì ampio giro di parole un'ora *sola* tenendo conto del fenomeno di un *solo* luogo. Lo studio manifesto e costante del Poeta, quale appare nei luoghi già recati ed esaminati, (Purg. XXVII, 1 e segg. XV, 6. — II, 1-9) nonchè nei seguenti: Inf. XXIV, 104-5 e 118; Purg. II, 55-57. — III, 25 e segg. IV, 136-39. — Parad. I, 43-45. — XXX, 1-9, è di mettere a riscontro le ore diverse corrispondenti e contemporanee di due o più luoghi descrivendone il fenomeno celeste, o, per dire più esattamente, il momento astronomico. Ma ove tutti i recati esempi non provino nulla, e vogliasi intendere per la concubina di Titan l'onda marina, e si trovi naturale che il P. descriva tutto quello ch'è descritto nei primi due terzetti come se'l vedesse dallo starsene sulla montagna del Purgatorio, la costellazione dello scorpione,

a metterci della assai buona volontà, può parer che si trovi sulla frunte dell'onda marina. Nella prima parte del presente scritto abbiamo combattuta, come assurda che ella era, la spiegazione del Perazzini, il quale nel "freddo animale„ con quel che segue, vide designato lo scorpione. Or è facile recarsi a mente che egli, come noi, ammetta che qui sia fatta dal Poeta la descrizione di un momento unico in due luoghi diversi per emisfero. Ond'è che il segno dello Scorpione non può affatto trovarsi sopra l'orizzonte dalla parte orientale pe'l primo de' luoghi dove è il sorgere dell'Aurora. Ma ove si ammetta che il luogo sia unico e sia il Purgatorio, e l'ora sia una sola e sia la notte, deve essere il segno dello Scorpione quel che appare nel cielo: è giusto riconoscere il vero. E da ciò forse procede che alcuni astronomi, certi di questo fatto, e d'altro canto tirati fuori di strada dai vecchi spositori danteschi che intesero tutti con mirabile accordo descritto lo scorpione, ricorsero alla spiegazione dell'aurora lunare. Con essi si trova d'accordo lo Scartazzini nel fatto del segno celeste, mentre poi gli combatte nel resto. A lui dunque ci riferiamo per quel che riguarda sì il presente punto, e sì gli altri della controversia, perocchè egli ne fece con rara perizia ed erudizione un chiaro e compiuto riassunto.

"Primo punto di disputa tra' commentatori si è: sorgeva l'Aurora di cui si vuole che Dante parli, nel nostro emisfero, oppure nell'emisfero del Purgatorio? Nè coloro che riferiscono l'Aurora al Purgatorio vanno d'accordo tra di loro, giacchè mentre gli uni vogliono che si denoti qui l'aurora del Sole, gli altri pretendono invece che si tratti dell'Aurora della Luna. Stando ai primi, Dante vuol descrivere la mattina, stando ai secondi ci descrive invece la sera. Dunque un secondo punto di controversia: — Parla Dante dell'Au-

rora solare, oppure della lunare? Terzo punto di controversia: — Quale è il *freddo animale* in figura del quale erano poste le gemme di cui la fronte della concubina di Titone era lucente? I passi con che la notte sale, credettero alcuni essere le dodici ore (*dodici* perchè tante ne ha la notte negli equinozi), altri crederono che fossero le quattro vigilie, ed altri le sei costellazioni, che nella notte salgono e discendono sulla volta celeste. Quarto punto di controversia: — Cosa intese Dante per i passi che la notte sale? „

Chi voglia ora conoscere la critica di tutte le sovraccennate interpretazioni può ricorrere con vantaggio alla dotta monografia nella edizione scartazziniana della Div. Commedia. Noi, or dell'una e or dell'altra toccando, terremo conto più accurato delle obiezioni ch'egli fa alla interpretazione del Perazzini, perchè esse ne riguardano più da presso delle altre. L'argomento Achille per combattere l'aurora diurna nel nostro emisfero è questo, che in tutti gli altri luoghi dove il P. accenna al divario d'ora tra il nostro e l'emisfero opposto, “introduce una antitesi in termini così chiari e precisi da escludere qualsiasi equivoco. „ Fatto poi accurato esame di tutti i passi, già da noi dianzi riferiti, coi quali il P. accenna a ore diverse ne' due opposti emisferi, vi trova in tutti chiara e bene espressa antitesi: “nel presente all'incontro, essa è così nascosta che nessuno dei tanti commentatori per oltre quattro secoli seppe vedervela. „ Aggiungi, egli dice, “*che la magnificenza della descrizione esclude assolutamente qualsiasi possibilità che Dante abbia voluto descrivere un fenomeno il quale ei non aveva presente.* „

Alla prima osservazione, che non vi abbia aperta antitesi, abbiamo già risposto al capitolo III parlando del valore che talvolta assume la particella *E.* Alla seconda rispondiamo subito ora, e domandiamo al dot-

tissimo cavaliere Giovanni Andrea Scartazzini che cosa egli dicesse commentando la sua nuova interpretazione del Titan Sole, e della concubina di Titan onda marina? Non diss'egli forse che Dante" dipinge con magnifici colori il fenomeno che si mostra all'occhio di chi *dalla montagna del Purgatorio* mirasse al mare verso oriente poco prima del sorgere della Luna? „ — O che forse Dante era di fatto su codesta montagna? Per possente che fosse nel Poeta l'astrazione, così da farsi una realtà della visione, egli non poteva fare che non immaginasse se voleva descrivere ciò che avveniva nel Purgatorio; nè poteva fare d'altra parte che non fosse in Italia quando scriveva, e che non vedesse quello che realmente avveniva nel cielo. Ora, ciò che realmente avviene ne'primi giorni d'Aprile nell'ora che precede il levar del sole, egli descrive con vivezza di colorito poetico nei primi due terzetti di cui è disputa. L'osservazione adunque dello Scartazzini, la quale è giustisima, meglio che mille argomenti, combatte l'interpretazione dello Scartazzini. Dove poi il dotto dantista ha ragione da vendere, è quando contradice al Perazzini, che interpreta, come abbiamo detto, *il freddo animale* per lo scorpione. Ove non si possa, o non si voglia, ricorrere all'osservazione immediata del fatto tal quale avviene in una mattina dei primi d'Aprile, basta avere la più elementare conoscenza del globo celeste per assicurarsi senza fatica che il segno dello scorpione, quando il sole si leva in oriente, è appena visibile dalla parte opposta, verso occidente. Men felice oppositore è per lo contrario quando trae argomento a combattere l'aurora diurna dall'uso del verbo riflessivo *imbiancarsi*. " L'aurora „ dice lui, „ essendo un fenomeno di luce, è cosa bianca per sua natura; proprio di lei non può quindi essere lo *imbiancarsi*, come dice il Poeta, ma sì *l'imbiancare*,.... l'aurora non

imbianca sè stessa, come anche il sole non illumina sè stesso. „

In altro punto abbiamo veduto che per un caso simile il Poeta usa il verbo neutro passivo per l'attivo; ma qui, come giunta, recheremo altri esempi per provare come sia frequente lo scambio nel genere del verbo nella D. C. Già prima di tutto, non è vero che non si possa dire il sole illuminare sè medesimo, perchè Dante ce'l disse anche in prosa, nel Convito: (III, 12) “.... il Sole, lo quale di sensibile luce sè prima o poi tutti i corpi celestiali e elementali illumina...„ Nè si dica che qui non è buona prova, perocchè sia usato in contrapposizione: sè il Poeta non avesse sentito possibile quel riverbero o ritorno dell'azione nel soggetto, avrebbe usato un altro verbo. Ma non disse egli forse *rinascersi* per *rinascere*? Purg. I, 136:

........ si rinacque (*il giunco*)
Subitamente.

E non vi ha forse il verbo *imbiancare* per *imbiancarsi*? Par. XII, 87:

Che tosto imbianca, se'l vignaio è reo.

*Temersi di una cosa* per *temere di u. c.*: *Par.* XXII, 27: “del troppo si teme. „ *Uscirsi* per *uscire*: Par. XX, 26: “ e quindi uscissi Per lo suo becco. „ *Tacersi per tacere*: Inf. XV. 104.

Per contrario, si ha *fiaccare* per *fiaccarsi*: Inf. VII, 16 : “poichè l'alber fiacca. „ *Inchinare* per *inchinarsi*: Purg. IX, 11: “in sull'erba inchinai. „ *Gloriare di alcuna cosa* per *gloriarsi di al. c.*: Par XVI, 2:

Se gloriar di te la gente fai

*Raccorciare* per *raccorciarsi*: Par. XVI, 7:

Ben se'tu manto che tosto raccorce.

*Raffinare* per *raffinarsi*: Purg. VIII, 120: " A' miei portai l'amor che qui raffina. „

Nè l'espressione " Fuor delle braccia del suo dolce amico „ sembra all'Antonelli giustificabile stando fermo il concetto di un' Aurora solare, perciocchè egli osserva, " a che scopo l'aggiunta di questo verso? È chiaro che se l'aurora, qualunque si fosse, già albeggiava ad oriente, certo non era più nelle dorate stanze di Titone; e quindi è per lo meno inutile che il Poeta ce lo dica espressamente, dopo avercelo detto per indiretta maniera. „

Ecco: all'Antonelli astronomo si può perdonare questa osservazione, perchè l'uso continuo delle cifre e la pratica dei computi fa prendere abito molto lodevole di precisione a d'esattezza; ma non si può del pari perdonare e un letterato e valente dantista di averla trovata buona e di essersene giovato come d'argomento creduto efficace. Oh che! questa sarà logica matematica, o anche astronomica se vuolsi; ma i Poeti, la Dio mercè, non conoscono questo rigore, non vivono sulla lavagna nè pensano colle seste.

Lunga è pure la disputa intorno al senso in cui s'ha a prendere la qualificazione di *freddo* data all'animale che percuote la gente con la coda; e prima la disputa risguarda l'animale. Se è lo Scorpione, da Virgilio detto *ardens*, non si vuole metter Dante in contradizione col suo maestro, e quindi si tira il *freddo* al significato di *nocivo*, perchè *frigidus* in latino ha pure questo valore. Se invece è il Pesce dello zodiaco, si

giustifica l'epiteto, per ciò che i pesci sono di sangue freddo. Ma si osserva poi che il pesce non percuote la gente con la coda, sì bene lo scorpione. Mai no, soggiungono i primi, che lo scorpione non percuote: lo scorpione punge o ferisce, e se Dante avesse davvero voluto designare lo scorpione, è credibile che avrebbe detto *ferisce*, tanto più che il rimanente del verso non soffriva alterazione alcuna. Ma, si ribatte ancora dall'altra parte: e se Dante voleva intendere i Pesci dello zodiaco non avrebbe usato il singolare: è mai verisimile che se avesse voluto designati i due pesci dello zodiaco gli avrebbe tanto impropriamente definiti? Insomma, conclude lo Scartazzini con molta ragione, "nessuna delle spiegazioni date può sodisfare chi desidera penetrare nel vero concetto di Dante.„

Quanto esponemmo a pagg. 68-69, serva di risposta a questa parte.

*I passi con che la Notte sale* per l'An. Fior., il Postill. Cass., P. di Dante, il Tommasèo e per altri pochi, sono le parti in cui si divide la notte secondo la divisione di Macrobio. Dice Macrobio nel primo dei Saturnali che la Notte è distinta in sette parti. La prima è detta *Crepuscolo,* la seconda *Conticino*, la terza *Gallicinio*, la quarta *Intempesto,* la quinta *Gallicanto,* la sesta *Mattutino*, la settima ed ultima *Dilucolo* ovvero *Aurora.* Di conseguente, dovendo il Poeta trovarsi a mezzo *Gallicinio,* cioè tra le ore 10 e le 11 di notte, che è quanto dire da quattro in cinque ore dopo il tramonto del Sole, quest'ora non può corrispondere al sorgere nello stesso tempo dell'Aurora in Italia, nè giustificarsi con le altre ipotesi messe fuori sin qui. Di fatto, "la luna essendo già levata e il sole essendo ancor lungi dal levarsi, la chiosa non può accordarsi con nessuna delle interpretazioni della concubina.„ L'astronomo Mossotti in-

tende pei *passi* le costellazioni zodiacali. Ora, dacchè ogni segno dello zodiaco trapassa in due ore circa, ne viene che, avendo la Notte compiuti due passi e quasi un altro, doveva essere dalle undici alle dodici ore pom. nel luogo dove era il P. Neppure con questo conto l'ora del Purgatorio corrisponde al sorgere dell'Aurora in Italia. Ma v'ha dell'altro: noi abbiamo già provato con esempi, come Dante misuri e divida la notte nelle dodici ore di cui è composta distinguendo di essa un periodo ascendente, e un altro discendente. Osserva per giunta il Della Valle che " Dante non misurò mai il cammino della Notte coi segni dello zodiaco co' quali può trovarsi nel salire e nel scendere per la volta celeste. „

Del resto, la più parte degl' interpreti, antichi e moderni, nostrani e forastieri, da que' pochi in fuori che abbiamo nominati, per *i passi con che la Notte sale* intende le ore in cui essa è divisa.

## VI

Dice poi il Poeta che egli, il quale era soggetto alle leggi umane per l'incarco mortale che avea seco, non avendo la forza di sopportare più a dilungo la fatica del cammino e la veglia, sopraffatto dal sonno, s'addormentò nella vallea dove si trovava, ed ebbe un sogno:

> Quand'io che meco avea di quel d'Adamo,
> Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
> Là 've già tutti e cinque sedevamo.

Gli parea di essere sul monte Ida della Frigia; e che un'aquila, libratasi alquanto sull'ali, discendesse quindi

terribile come folgore e lo rapisse su fino alla regione del fuoco. — A questo punto si desta tramortito, e, desto, s'accorge che il sole era alto sull'orizzonte già due buone ore. Aveva dunque dormito quasi undici ore!.... Ahimè misero! O Dante, o divino poeta! tu hai dormito troppo! Non è il tuo maestro che ti move tale rimprovero è vero; ma sono i tuoi ammiratori, sono i tuoi stessi amici, quelli che durano ogni fatica per metterti in fama, sono i tuoi interpreti.

Virgilio gli dice ch'erano giunti a buon punto, e che dianzi, nell'alba, era venuta Lucia nella valletta dove si trovavano tutti cinque, lo aveva preso in collo e mentre dormiva lo aveva portato vicino alla porta del Purgatorio,

Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.

Se Dante s'addormentò verso le tre ore di notte, e si svegliò a due ore e più di sole, forza è concludere ch'egli dormì, come abbiamo più su dichiarato, ben undici ore continue! Parve lungo, troppo lungo, questo sonno a parecchi interpreti, comechè altri a dieci e altri a ore nove soltanto, secondo i loro computi, ne riducano la durata. A noi per verità, per lungo ch' e' sia, non dà punto da pensare, e con buona pace degli spositori crediamo che nel Poema altre più forti cose a giustificare ci siano, che questa naturalissima. Tutto il viaggio, rammentisi sempre, è una finzione: finga il P. di dormire per poche o per molte ore, ci pare che quando esplicitamente ce 'l dice, egli sia uscito dell'obbligo suo, e noi non abbiamo diritto di ricercare più oltre: anzi diventiamo noi stessi poco seri ponendo sì fatti limiti a sì fatta immaginazione. In ogni modo levate le due ore di sole, nelle altre rimanenti, che sono ben nove, se Dante non dormiva, che cosa avrebbe

potuto fare? Salire su per la montagna non poteva, perchè le leggi del Purgatorio come egli le finge, gl'impedivano di fare un solo passo durante la notte. Già dianzi, poco prima dell' imbrunire, Sordello che era pratico delle usanze del luogo, tirata col dito una striscia in terra, gli aveva detto: vedi, sola questa riga non varcheresti dopo il Sol partito. Ma poniamo pure che durante lo spazio di queste nove ore si fosse potuto ragionar di filosofia e d'altro, e che si fossero dette di gran belle cose; tuttavia è forza confessare che il dialogo sarebbe stato lunghetto anzichenò, sì per Dante che ce 'l doveva riferire, e sì per noi che dovevamo leggere. Ancora: il Poeta ci avverte che dal sonno fu vinto come uomo che egli era, perocchè, diversamente dalle altre anime della sua compagnia, solo Dante era aggravato da quel d'Adamo. E se è vero, come è verissimo, e come il Poeta ne dice chiaro in più d'un luogo, ch' era uomo soggetto talora alle leggi umane, si capisce come dovesse aver bisogno di lungo riposo. Non sosteneva forse da quasi cinque giorni la guerra del cammino e della pietà senza conveniente riposo? Nel sognato rapimento dell'aquila, e nel simultaneo trasporto che fa Lucia del corpo di Dante che dormiva dalla vallèa alla porta del Purgatorio, non v' ha chi non vede un'allegoria o un simbolo. Sia qual sa essere codesto simbolo: ora non mette conto ricercare. È, pur nulla meno fuor di dubbio che, dacchè il sonno cessa per l'appunto quando Lucia ha compiuto il suo ufficio, era necessario, nella mente di Dante, che il sonno, rispetto al simbolo voluto significare, tanto durasse che Lucia compisse il trasporto. Pongasi dunque, se s'ha a porre, la questione in altro modo; e ricerchisi, se torna far tale ricerca, non perchè il Poeta dorme sì a dilungo, ma perchè Lucia impieghi tanto tempo a trasportare Dante

dalla valletta dove s'era addormentato, sin presso la porta del Purgatorio.

V'ha infine un'ultima obiezione, fatta per la prima volta, se non erriamo, dagli Editori padovani nella ed. del 1822 della Minerva. Ove si voglia ammettere, dicono essi, che il Poeta ne'primi due terzetti del canto IX non d'altro intenda parlare che dell'aurora, le parole *che precede il giorno* del verso 52 sarebbero affatto inutili, ed usate per bisogno della rima e del metro, a cui quell'altissimo ingegno non fu servo giammai. — Piano a'ma'passi, dicono i Fiorentini, e sopratutto non trasandiamo. Tra l'essere affatto inutili e il non essere strettamente necessarie, ci corre assai. Riconosciamo volentieri che non sono strettamente necessarie, ma siamo ben lungi dal farne carico a un poeta, sia pur grande come Dante. La Poesia, lo ripetiamo a studio, non va sottoposta alle stabili norme della scienza. Ottima cosa ella è di certo se talora la fantasia poetica s'accordi colla precisione scientifica, del che abbiamo nella Div. Commedia molti e belli esempi, ma d'altra parte non dobbiamo impuntarci ove alcuna volta la Poesia o levi, o aggiunga alcun che non concesso dal rigore delle scienze positive. Quante sottrazioni di parole che non sono al tutto necessarie, si potrebbe fare anche dalla prosa di Tacito, che è lo scrittore più conciso tra'latini, e di storia! Se vogliamo ridurre ogni parola al valore di una cifra, quanti pleonasmi troveremmo in Dante stesso! E valga il vero: o che son forse affatto necesarie le parole *poscia ch'ei volse* nel seguente terzetto? Inf. XXIX 100-3:

> Lo buon Maestro a me tutto s'accolse,
> Dicendo: *Di' a lor ciò che tu vuoli;*
> Ed io incominciai, *poscia ch'ei volse*:

O che non è ridondanza, volendo dire che uno è gran-

dissimo, l'aggiungere ch'egli non è piccolo? Eppure, così leggiamo al canto XXII, v. 87, dell'Inferno:

Barattier fu non picciol, ma sovrano.

Intendiamoci: sì fatta locuzione trova appoggio nell'indole della nostra lingua, e forse riscontro nel parlare familiare. Non è accusata da noi di superfluità, anzi ci pare che giovi alla varietà e forse all'efficacia, ma se dobbiamo accettare la legge che un poeta non debba mai dire tre parole dove c'è bisogno di due, il verso sovrariferito è tutto un pleonasmo. E pleonasmo, secondo questo modo di giudicare, v'ha pure nel c. XXI dell'Inf. dove il Poeta propone a Virgilio di partire senza compagnia di demoni: "Deh! *senza scorta* andiamci *soli.*" E in quest'altro del Purgatorio: (IV, 115-18)

Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,
Che m'avvaciava un poco ancor la lena,
Non *m'impedì d'andare a lui: e poscia*
*Che a lui fui giunto,......*

Per concludere: nelle parole *che precede il giorno* noi non riconosciamo che una certa tal quale ridondanza non frequente in Dante, ma neppur troppo rara. Altri potrebbe anche rispondere in altro modo, e ricordare agli Editori padovani che Pietro di Dante nota a questo punto come in quei tempi distiguevasi in ogni occasione l'alba del sole dall'alba della luna. Si spiegherebbe così perchè Virgilio si dia cura di levar via ogni incertezza parlando a Dante, che s'era allora allora risentito, dimostrando paura e dubbiezza, ed era stato trasportato a sua insaputa da un luogo a un altro.

## VII.

Ove il valore da noi dato alla congiunzione avversativa " E „ del settimo verso del canto IX del Purgatorio sia conforme al vero, ci pare che anche in un altro punto del Paradiso se n'abbia un altro nelle stesse condizioni. Or avviene che, anco di questo passo sia lunga assai la disputa sulla lezione del verso, e di conseguente sul senso da dare a tutto un terzetto.

Ecco il passo. Par. XXI, 121-23:

> In quel loco fu'io Pier Damiano:
> E Pietro Peccator fu (fui) nella casa
> Di nostra Donna in sul lido Adriano.

" Hanno FUI nel secondo verso del terzetto, i codici: *S. Cr*, *Berl.*, *Caet.*, *Fram.*, *Pal.*, *Stoc.;* 17 dei 22 consultati dal *Barlow* (tre dei quali *fuio* = fu' io), *Land.* *Riccard.* 1005, ed altri.

Hanno invece FU, i codd.: Vat. 226, *Cass.* *Vienn.*, *Corton.*, 5 *Corsin.* 2 *Padov.* 4 *Pucc.*, 2 *Riccard.*, 5 dei 22 del *Barlov* ed altri. Delle edizioni, hanno FUI, la *Mantov*, *Nidob.*, *Sessa*, *Crusca*, *Camin.*, *Dion.*, *Pezz.*, *Forsc.*, *Witt.*, *Fanf.*, *Giul.*, ed altre. Hanno invece FU, quella di *Foligno*, *Iesi*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Missir.*, *De Rom.*, *Padov.* (del'22) *Viv.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Mauro Ferr.*, ecc. Il Barlow dice che di 28 ediz. da lui esaminate 14 hanno FUI, e 14 FU. Di 135 edizioni della bibl. dello Scartazzini, 92 hanno FUI, 73 hanno FU. „

Salito il Poeta al settimo cielo del Paradiso, dove dimorano i contemplativi, tra le anime che in forma di

facelle sfavillanti s'aggirano volando su e giù per uno scaleo, ne distingue una che più da presso a lui si ritenne e che si fece più chiara dell'altre per più amore ch'ella aveva di sodisfare ai desideri di lui. Dante approfitta di questa buona disposizione, e la interroga sul profondo domma della predestinazione: al che la " vita beata „ risponde subito e cortesemente. Se non che egli vuol sapere ancora chi essa sia, e quindi la domanda "umilmente chi fue. „ Ed essa: tra il lido del mar Tirreno e quello dell'Adriatico sorgono altissimi i monti Apennini non molto lungi dalla Toscana, e formano un rialto che si chiama Catria, posto presso chè in mezzo tra Gubbio e la Pergola. Sotto questo rialto vi ha un eremo consacrato al solo culto ascetico di Dio. Quivi mi sono così assodato nella milizia di Dio, che pur con cibi conditi d'olio passavo senza fatica e caldi e geli contento ne' pensieri contemplativi. — E ora viene il terzetto qua su riportato, nel quale lo spirito più particolarmente dichiara chi egli fu in questo mondo; e ora incomincia la controversia sulla vera lezione del testo. Tenendo ferma la lezione FUI, il terzetto può essere ridotto, o meglio, fu ridotto a cinque, anzi sei, diversi significati.

I. " In questo luogo del Catria (ch' è quanto dire: nel Monastero di S. Croce in Fonte Avellana) fui io Pietro Damiano, e *prima* fui monaco, col nome di Peccatore, del monastero di S. Maria di Porto presso Ravenna. „

II. Lo stesso significato, ma più vicino all'ordine del *prima* e del *poi* come si legge nel testo. " In questo luogo del Catria, io Pietro Damiano fui prima, e *poscia* passai nel monastero di S. Maria in Porto, dove presi il nome di Pietro Peccatore. „

III. " Quivi, nel m. di S. Croce, cioè nel *secolo,* fui Pietro Damiano; fui poscia nominato Pietro Pec-

catore nell'*Ordine monacale* del mon. di Nostra Donna, che si trova lungo il lido adriatico, presso Ravenna. „

IV. “ In questo luogo mi trovai io Pietro Damiano e fui anche (senza distinzione di tempo, perchè Dante avrebbe confuso Pier Damiano con Pietro Degli Onesti ravennate, fondatore del Monastero di S. Maria in Porto presso Ravenna) col nome di Pietro Peccatore nel Monastero di S. Maria in Porto presso il lido adriatico. „

V. Questa è del Canonico Carmine Galanti, che combatte validamente le quattro suesposte interpretazioni, ma costruisce poi così male la sua, che sembra preferibile una qualsiasi delle prime. Per il Galanti il “ lido Adriano „ è un luogo fuori la porta della città di Faenza dove finì di vivere il Damiano dopo otto giorni di malattia, reduce da Ravenna e diretto al suo monastero di S. Croce di Fonte Avellana! Propone adunque che s'intenda: “Entrato appena nell'eremo del Catria, e nel giorno stesso che ivi entrai vestito l'abito di monaco FINII di essere Pietro Damiano, ossia, lasciai questo nome, e assunto l'altro di Pietro peccatore FINII di essere come tale nella Casa di nostra Donna in Faenza, la quale è una città situata in una regione, o in una pianura, che confina col mare Adriatico „

Alla I, II e III interpretazione fa contro la storia; alla IV e V il buon senso.

Migliore d'ogni altra, è una nuova, quinta nell'ordine del tempo, sesta per numero, dello Scartazzini. La punteggiatura del terzetto è leggermente diversa dalla volgata; ma, senza dire che la punteggiatura è quasi sempre negletta nei testi a penna, in questo presente caso ci sarebbe anche l'appoggio, dallo Scartazzini non conosciuto o trascurato, di un bel codice membr. del secolo XV della biblioteca di Parma, se-

gnato col n°. 118. La precisa lezione del codice detto è la seguente:

In quel luoco fuio Pietro damiano
e Pietro peccatore, fui nella casa
di nostra donna su lito adriano.

E questa la nuova interpunzione dello Scartazzini:

In quel loco fu' io Pier Damiano
E Pietro peccator; fui nella Casa
Di nostra Donna in sul lido Adriano.

Senso: " In questo luogo del Catria fui Pietro Damiano e nello stesso tempo Pietro peccatore: fui poscia nella Casa di nostra Donna sul lido Adriano. „ Commento: " Ovvio è il significato della prima parte: colla seconda forse allude a qualche fatto nella vita del Santo che a noi è ignoto, oppure, e forse meglio, si allude all'ultima missione di Pietro Damiano a Ravenna, dove ridusse quella città all'ubbidienza del Pontefice romano. „ Riconosciamo volentieri che nel primo mezzo terzetto vi abbia un modo tutto dantesco, ma non possiamo rinunziare a intendere quello che si dice nel rimanente. A troppo caro prezzo altrimenti pagheremmo l'accordo nella prima parte.

Una sola è invece la interpretazione possibile con la lezione FU; ed è: „ In questo eremo del Catria fui io Pietro Damiano: E INVECE Pietro Peccatore fu nel monastero di S. Maria in Porto in sul lido adriatico, presso Ravenna. „

Noi sosteniamo questa lezione, la quale non solo non contradice alla Storia; ma dalla Storia è confermata, nè urta contro alcuna delle norme del buon senso. Ecco non pertanto le accuse che le si muove: " I^a^, non si

può ragionevolmente pensare che Pietro Damiano nel tratteggiare *rapidamente* la propria vita, (a noi pare che prenda la narrazione molto dall'alto) esca fuor di cammino, per narrar dove vivesse un altro uomo di nome Pietro; II[a], volendo distinguere due personaggi, che altri confondevano l'uno con l'altro, Dante avrebbe scritto senza dubbio MA PIETRO PECCATOR, non già *E Pietro Peccator;* III[a], l'uomo che nelle sue lettere soleva chiamarsi " il monaco Pietro peccatore „ oppure " Pietro peccatore e monaco „ non poteva distinguere da sè stesso un altro Pietro, chiamandolo semplicemente *Pietro peccatore;* IV[a], i molti e autorevolissimi codici che hanno FUI provano che questa è la vera lezione, e che il FU degli altri si deve leggerlo FU'. „

Rispondendo a norma delle fatte obiezioni, punto per punto, rispetto alla prima diciamo che quanto è lungi dal verosimile il supporre che Dante ch'era stato ospitato nel monastero di S. Croce di Fonte Avellana, e in Ravenna aveva termata sua dimora negli ultimi anni di sua vita, in che forse forniva il Paradiso, quanto è lungi dal verisimile, diciamo, il supporre ch'egli abbia confuso l'uno Pietro con l'altro, altrettanto ci par naturale che la confusione si facesse dagli altri. E valga il vero. Essa è apertamente confessata da Benvenuto Rambaldi, pur confermando che Dante intese parlare di una sola persona.

" Et hic nota quod multi sunt decepti hic dicentes quod Peter (sic) peccator fuit alius. „ Ma il più antico degli spositori di Dante codesta malaugurata confusione non fa per nulla. Egli nota: " Qui palesa il nome suo (Pietr. Dam.) e di frate Pietro Peccatore, di quella medesima Regola; il quale fu conventuale di S. Maria di Ravenna. „ E neppure il Postillatore al codice Cassinese:" Iste Petrus peccator, contemporaneus dicto

Petro Damiano, professus fuit in Monasterio S. Marie in Portu Ravenne, et est monasterium Canonicorum regularium, qui etiam fuit multo contemplativus in sancta vita. „ Ella è dunque la più natural cosa del mondo che nei non dotti tempi di mezzo si potesse scambiare dalla gente grossa due persone quasi contemporanee, che avevano tanti punti di somiglianza tra loro. Sì Pietro Damiano come Pietro degli Onesti, della città di Ravenna; sì l'uno come l'altro monaco, e della medesima Regola; sì l'uno come l'altro nella vita monacale salito in fama di santità; sì l'uno come l'altro col medesimo prenome; e infine sì l'uno come l'altro appellantesi da sè *peccatore.* Che più? Se non che, presso le persone cólte il primo Pietro, che salì in gran fama, e di santo e di teologo e di apostolo della fede, quantunque umilmente si celasse al mondo sotto il nomignolo di peccatore non giunse a far dimenticare la famiglia illustre dalla quale discendeva: per l'altro Pietro invece, che fu buono e santo monaco come ve n'era tanti in quei tempi; ma di assai minor merito, il soprannome di *peccatore* prevalse su quello gentilizio, e servì come di distintivo. Pietro Damiano, si dice, si sottoscriveva nominandosi: " Pietro peccatore e monaco. „ Ebbene, questo prova che egli ha contribuito per sua parte senza saperlo, a che la gente facesse una sola persona, un solo monaco Pietro peccatore, dei due monaci Pietri peccatori, e ravennati. Anche ai tempi di Dante si leggeva in Ravenna sulla tomba di Pietro degli Onesti il seguente epitaffio:

HIC SITUS EST PETRUS PECCANS COGNOMINE DICTUS
CUI DEDIT HANC AULAM MERITORUM CONDERE CHRISTUS
ANNO CENTENO MILLENO DEBITA SOLVIT
IN DECIMO NONO DEFUNCTUS CORPORE DORMIT
QUARTO KALENDAS APRILIS

Concediamo pure che Dante non abbia mai letto l'epitaffio di Pietro degli Onesti; ma non può concedersi da alcuno che egli non sapesse bene e di Pietro Damiano e di Pietro degli Onesti. L'ammettere poi che egli confondesse l'un Pietro con l'altro è sì strana cosa che non meriterebbe neppure di essere ricordata. E questo si dice non per quella ridevole mania che hanno alcuni di attribuire sempre a Dante precise cognizioni di storia del suo tempo; ma per le peculiari circostanze di sua vita, dacchè, come tutti sanno e dicevamo più sopra, fu lungamente nel monastero del Catria e in Ravenna. Anzi, non solo non confuse, ma dimostra che vuol che non si confonda. Questo scopo ci par di leggere tra le righe, e per la spiccata antitesi che vi ha tra il *fui io* del primo verso e il *fu* del secondo, e per il valore oppositivo della *E* del principio del secondo verso.

Noi non sappiamo davvero perchè si dimostri tanta ostinazione a sostenere il *fui*, che non dà senso buono, combattendo il *fu*, che ce ne dà uno plausibile e chiaro. Ben è vero che alla cong. *E* del secondo verso fa d'uopo dare quel valore oppositivo che le abbiamo già dato altra volta, ed è vero sì, che resta tuttavia un certo cotale deviamento nel discorso; ma non v'ha stacco nè slegamento sensibile che ripugni al buono stile.

Rispondiamo ora alla seconda obiezione: " Dante avrebbe scritto senza dubbio MA e non E volendo distinguere due personaggi.„ Senza dubbio, ove la particella E non potesse assumere anche questo preciso valore di *ma*, come abbiamo dimostrato altrove con dovizia di esempi.

Alla terza obiezione rispondiamo anzitutto riconoscendola fine, come talora le sa fare il dotto Scartazzini, e diciamo altresì che se *realmente* avesse parlato Pier Damiano, forza sarebbe l'ammettere ch'e' non po-

teva distinguer altri Pietri col solo distintivo di *peccatore*, dacchè egli stesso, non altrimenti si era chiamato per gran parte della sua vita che Pietro peccatore. Ma quanto dice il Pietro Damiano della Div. Commedia nel canto XXI del Paradiso è il medesimo di quanto pensava e sapeva Dante di lui. Noi abbiamo certamente belle e splendide prove di perfetta estrinsecazione negli eloqui delle persone che popolano i tre regni fantastici; ma ne abbiamo d'altra parte in gran copia dove per bocca del personaggio evocato parla l'Alighieri secondo le sue passioni, i suoi odi e' suoi amori, la sua scienza e' suoi errori,

Alla quarta obiezione risponderemo invece accusandola anzitutto di poca equanimità. " I molti e autorevolissimi codici che hanno FUI provano che questa è la vera lezione! „ Ebbene, e i molti e autorevolissimi codici che hanno FU, che cosa provano allora? Basta dare un'occhiata alla lista dei manoscritti messa in capo a questo capitolo per vedere che l'autorità non è più di una parte che dell' altra: se invece osserviamo le stampe, v' ha sensibile prevalenza per la lezione FU.

Di nove codici della D. C. da noi consultati, quanti ne possede la Biblioteca Parmense, due soli hanno FUI nel secondo verso del terzetto, e sono: il cod. segnato col n.117 membr. del secolo XVI e l'altro segnato col n. 118 membr. con min. dello stesso secolo. Gli altri sette più autorevoli hanno FU. Di questi *il primo*, (segnato col n° 18 della bibl. Derossiana, scritto nell'anno 1399 come è attestato da Nota) ha FUIO-FU' IO nel primo verso, e FU nell'altro; *il secondo*, (segnato col n. 17 della bibl. Deross. membr. in fol. del sec. XIV con min.) ha egualmente FU IO nel primo verso e FU nell'altro; *il terzo* (segnato col n°. 1060 della Palatina membr., scritto nel 1373 come

da Nota) ha egualmente FU IO nel primo verso e *fu* nell'altro; *il quarto*, (segn. col n°. 1023 della Pal., cart., del secolo XIV) ha FUIO nel primo verso e FU nell'altro, e *pescator* invece di *peccator; il quinto*, (segn. col n. 1438 membr. del sec. XIV) ha FU IO nel primo v. e FU nell'altro; *il sesto*, (segnato col n°. 103 della b. Palat. membr. in fol. del sec. XV. Ha la versione a fronte in esametri latini del frate Matteo Ronto veneziano dell'Ordine dei Benedettini.) ha FU IO nel primo v. e FU nell'altro; *il settimo*, (segn. col n°. 113 della b. Palat. cart. sec. XV in 3 col: nella prima il testo, nelle altre due il com. di Iacopo della Lana) ha FUYO nel primo verso, e FU nell'altro, e *pescator* invece di *peccator*.

Tutti e nove i codici hanno poi nel primo verso del terzetto o FU IO, o FUIO, o FUYO. Dal che ne pare che si possa stabilire come indubitata la lezione *fu' io* accolta già dalla grandissima parte delle edizioni. Ma, o noi erriamo del tutto, o ci pare che quell'*io*, il quale è a posto perchè ha valore di antitesi quando accettiamo il *fu* nel secondo verso, sia per contrario peggio che inutile ove si ripeta il *fui* a breve distanza. Per questo, e perchè i due più antichi manoscritti della Parmense, (cod. n°. 1060, scritto nel 1373; cod. n°. 18, scritto nel 1399.) hanno *Pietro* nel primo verso e non *Pier;* il che conferisce alla buona armonia dispensando il lettore da una dieresi difficile, e giova a rendere più spiccata l'antitesi col *Pietro* del secondo verso, noi leggiamo il terzetto così:

In quel loco fu' io Pietro Damiano:
E Pietro Peccator fu nella casa
Di nostra Donna in sul lido Adrïano.

---

SUL PIÈ FERMO DI DANTE, LIBRI NOVE
E, PER DI PIÙ, SEI TAVOLE C'È ANNESSE.
— Ah! se il piè fermo moversi potesse,
La lo avrebbe anche Lei, non dico dove....

ZENDRINI.

## SUL PIÈ FERMO DI DANTE!...

INF. I, VV. 28-30

Dante, uscito dalla selva per la quale s'era aggirato con grande travaglio tutta una notte, sente il bisogno di sostare un poco, e poi ch'ebbe di fatto alquanto posato, si rimette in cammino per una piaggia, *così che quello de' due piedi ch'era fermo, era sempre il più basso*.... e l'altro, che non era fermo, il più alto.

Poic'hei posato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta
Sì che'l piè fermo sempre era il più basso.

Tutti, quanti sono i commentatori della Commedia di Dante, antichi e moderni, nella interpretazione dell'ultimo verso del terzetto qua su riportato, hanno voluto vedere l'intenzione nel Poeta di determinare un particolar modo di andatura dipendente dalla qualità del luogo. I più si trovano d'accordo in questo, che Dante voglia dire d'avanzarsi in modo di chi sale

da un punto basso ad altro più elevato. V'ha solo qualche disaccordo nello spiegare la maniera del salire e i momenti del passo; perocchè uno pretende che Dante s'inerpichi per colle dirupato ed erto, altri che salga a spirale; chi considera il passo mentre si fa, e chi quand'è compiuto, ed altri altro.

Francesco da Buti non fa lungo nè troppo esplicito commento: "andando come si va per le piagge: che il piè fermo è sempre nel basso„ E il Lombardi: "Dipinge (Dante) la positura di chi camminando sale, che è ch'al fine di ciascun passo il piede restato fermo trovisi in più basso luogo dell'altro che si è mosso. Dico però *al fine di ciascun passo*, imperocchè mentre il passo attualmente si fa, trovasi il piè fermo più basso dell'altro che si muove, anche quando camminiamo in pianura. „ E indarno sperarono gli editori padovani della Minerva, dopo l'illustrazione del Magalotti, che non si avesse più a ripetere l'errore dell'intendere che Dante salisse, perocchè al Camerini che trascelse il buono e il meglio da tutti i commentatori danteschi, parve la miglior chiosa esplicativa questa del Blanc: "Il Poeta intende del salire un monte erto, malagevole a guadagnare; poichè solo chi monta un'altezza molto erta trascinasi dietro del continuo l'un de' piedi mentre si avanza coll'altro; e in salita leggera il piè che si ferma e quel che si muove, stanno a vicenda quando l'uno, quando l'altro più basso.[1] „ Come poi il Blanc e il Camerini si sieno potuti persuadere che Dante dicesse di salire un monte molto erto, è cosa ch'io non mi so altrimenti spiegare per due ragioni capitali. Prima, perchè il P. dice chiaro chiaro che riprende il cammino, interrotto da un breve riposo, *per*

[1] Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della Div. Com. per L. G. dott. Blanc. — Versione italiana di O. Occioni. – Trieste, tipografia di C. Coen. 1865.

*una piaggia:* e *piaggia* vale per noi, come valeva per Dante, un piano leggermente inclinato. Seconda, perchè quando incominciava appena appena a montare, prima di conseguente ch'egli cominciasse la salita, gli si fa incontro la lonza che gl'impedisce di proseguire:

Ed ecco, *quasi al cominciar dell'erta....*

Anche Brunone Bianchi sta per la salita, ma non si mostra del tutto persuaso: " Vuol dire, a quanto pare, ch'egli andava lento per luogo molto erto, ecc. „ Persuasissimo invece sembra che ne sia il Fraticelli, il quale, nella oramai ammessa salita di Dante, vede, oltre alla lentezza, anche la circospezione. [1] Affè mia! la lentezza del Bianchi e la circospezione del Fraticelli non saprei di dove si potessero tirar fuori. Confesso che in questo caso la penetrazione dei due illustri commetatori eccede siffattamente la mia facoltà intellettiva che mi riesce anzitutto malagevole spiegarne la causa, nonchè trovarle espresse con parole. Del resto, la circospezione non nuoce: ammettiamola o no, siamo sempre allo stesso punto.

" Un'altra spiegazione, „ dice il Bianchi nel suo commento alla D. C., " dà il prof. Casella a questo luogo che certo non è de' più facili. Egli prende la parola *fermo* in senso di *destro*, opposto a *stanco o sinistro*; e dice che Dante ha voluto con questa frase indicare ch'egli saliva il monte a destra. Onde avveniva che nel suo giro il piede *fermo*, o destro, rimaneva sempre per la natura della via più basso del sinistro. Io non ho esempio della parola *fermo* usata in tal senso da

[1] P. Fraticelli. " Con questa frase accenna la lentezza e la circospezione, con cui procedeva su per l'erta. Andando in tal guisa il piè fermo, e su cui gravita il corpo, è sempre sensibilmente più basso dell'altro che frattanto s'avanza più in alto. „ G. Barbèra ed., *Firenze* 1864.

altri scrittori; ma pur non disapprovo la spiegazione del prelodato filologo. „ Quanto è a me, se ho a dir netto l'animo mio, la spiegazione del prof. Casella mi pare tanto nuova e arbitraria, quanto strana e improbabile. — E un'altra, più ragionevole di quella del prof. Casella, ne dà il noto gondoliere dantofilo Antonio Maschio, come io stesso l'ebbi a sentire dalla sua bocca. Dante, dic'egli, s'avanza per una piaggia che ha terreno sollo: camminandovi sopra affonda nella rena, di guisa che la fermata dell'un piede dura per tutto il tempo che impiega l'altro a rialzarsi dalla sabbia e ad affondarsi di nuovo....

Egli è il vero: tale spiegazione, se non altro, non fa a' cozzi con le parole del testo; ma ohimè! si sfugge da Scilla e s'incappa in Cariddi. Te l'immagini tu, o lettore, il povero Poeta, impigliato nella sabbia, che s'avanza in atto di uno che pigia l'uva nei bigonci?... Nè più dignitosa è l'interpretazione che il ch. prof. Scaramuzza dà con l'immagine figurata a questo passo. Egli, che illustrò spesso la Commedia con disegni di maravigliosa bellezza, concede una delle sue tavole a questo solo verso. Lo sfondo del quadro è la selva; dopo viene la piaggia, e in mezzo d'essa, sola la figura di Dante, il quale col corpo spinto innanzi, i gomiti indietro, e la veste talare gonfiata dal vento, corre, corre.... Dove? e perchè? — Ecco: non sarebbe fuor di proposito questa risposta: corre al monte, *principio e cagione di tutta gioia,* perchè gli preme di arrivarvi presto. Ma tuttavia non si può trattenere un certo spontaneo risolino pensando che mentre vi ha chi legge in questo verso l'espressione di un andare lento e circospetto, altri possa ravvisarvi descritto il correre precipitoso.

Ma dunque, si dirà, se tutte le interpretazioni sinora esaminate, o per una ragione o per l'altra, non sono da approvarsi, quale tra' mille interpreti e spositori

della Commedia dichiarò bene questo passo? — Lo dirò francamente con rischio di tirarmi addosso la scomunica maggiore: questo passo, per quanto ne so io, non credo sia stato inteso da alcuno. Dal Boccaccio e da Pietro di Dante, che spiega: " ibat ut claudus „ sino al Fraticelli, al Blanc e agli altri recentissimi, tutti stimarono, come dissi più sopra, che il Poeta abbia voluto designare un *modo* di procedere; laddove, per quello che ne par chiaro e irrefragabile a me, egli ha voluto indicare, non il modo, ma LA CONTINUITÀ DELL'ANDARE. Il modo, di fatto, ci è implicitamente determinato dalla natura del luogo per il quale egli dice d'avanzarsi, e dalla frase comune ch'egli usa per significare il riprendere del moto. Uscito della selva per la quale s'era aggirato una notte intera, vinto da stanchezza ma bramoso di uscir presto di quel luogo, si riposa alquanto. Quindi si rimette in via *per la piaggia diserta* e cammina e cammina SEMPRE, cioè, SENZA INTERMISSIONE, del continuo, senza più riposare.[1]

Del resto, quando tu vai, il piè fermo è sempre più basso, sia che tu salga e che tu scenda, o che tu corra, o che tu cammini lemme lemme per un piano perfetto, se pure è vero, com'è verissimo, che per camminare è necessario alzare l'uno de' piedi. Ciò fu avvertito anche dal Lombardi e da altri, come vedremo più innanzi, nè può essere da alcuno posto in dubbio. Quindi è ridevol cosa voler costringere questo verso a significar un modo particolare di andatura, perocchè nessuna parola del Poeta nè prima nè poi,

[1] L'avverbio *sempre*, scrive Salvatore Corticelli nelle sue *Regole ed Osservazioni della lingua toscana*, può avere due sensi, o *senza intermissione, o, ogni volta*. Bocc. g. 5 n. 8: Il quale colpo, come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, *sempre* (senza intermissione) piangendo. E g. 9, n. 3: Con quanti sensali aveva in Firenze teneva mercato, il quale *sempre* (ogni volta) si guastava, quando al prezzo del poder domandato si perveniva. —

né in questa stessa terzina ci dà facoltà di credere ch'egli salisse: anzi, tutto ne dice il contrario. In conclusione, io spiego tutta la terzina a questo modo: " *Dopo ch'ebbi concesso un po' di riposo al corpo stanco, ripresi a camminare per quella piaggia solitaria così che il cammino fu*, dopo il breve riposo, *senza intermissione.* „ Dice insomma ma implicitamente, che non più come per l'innanzi, si fermò a riposare.

E se per avventura non paresse ancora ben chiaro il senso del verso così spiegato, si pensi al modo col quale un pittore o un disegnatore qualsiasi rappresenterebbe uno che cammina. È naturale: e' lo rappresenterebbe l'una gamba ferma e distesa, e l'altra curvata e alzata alquanto. Ora a me pare assai verisimile che alla mente di Dante l'idea del passo progressivo continuo si sia per l'appunto presentata a traverso l'espressione grafica. Oh! quanti esempi si potrebbero riferire di pitture poetiche ispirate o desunte da pitture reali. Questa ipotesi tuttavia non è al tutto necessaria per comprendere la giustezza dell'espressione; a convincersi che Dante non ha voluto dire altro che quello che sin qui si è cercato di dimostrare, basta procedere, come dicono i matematici, per eliminazione delle altre spiegazioni. Si può sul serio ammettere ch'egli salisse, se dice che non potè continuare ad avanzarsi, perchè gli si fece innanzi la lonza (si noti bene!) *quasi al cominciar dell'erta?* Si arrestò dunque, prima che l'erta incominciasse davvero! La quale ultima frase da sè sola, se tutto il resto non provasse nulla, determinerebbe la natura della piaggia in quanto riguarda la sua inclinazione; di quella piaggia che, ripeto, non è e non può essere altro che un luogo aperto, piano, spazioso e leggermente inclinato. È del pari poco esatto il dire, come alcuni, che il Poeta, dopo " breve andare „ s'incontra nella lonza. Egli disse:

*Ed ecco*, quasi al cominciar dell'erta.....

ma la durata del cammino non determinò, il quale può esser lungo o corto; e io sarei inclinato a crederlo lunghetto anzi che no, perchè vuol essere per tutta una piaggia che s'estende tra una selva e un monte.

Lettore benevolo, rileggi ora ti prego, tutta la terzina, fermando il pensiero e un po' la voce sulla parola *sempre* del terzo verso, e poi dimmi di grazia: ti pare che se *il piè fermo di Dante moversi potesse*, verrebbe a trovarmi?.... non dico dove.

Le osservazini che si leggono qua su pubblicai la prima volta nel 1883 in un giornale mezzo politico e mezzo letterario, e allora mi parve conveniente far punto, vuoi per riguardo al luogo dove erano stampate, non troppo adatto a dispute filologiche, vuoi per timore d'imitar prete Cuio, il quale, come dicono, con molti lumi faceva buio. Ma ora sia lecito a me, che ho preso l'abbrivo per questa china, arrivare sino in fondo.

Non ho fatto menzione del massimo dei commentatori danteschi moderni, del Tommasèo; non ho tenuto conto degli studi dell'avv. Jacopo Ferrari, che s'occupò particolarmente del canto primo della D. C., nè del Fanfani che illustrò questo passo due volte, nè dell'Andreoli che dà ragione di quanto il Fraticelli afferma senz'altro; nè di tanti e tanti altri, chè sarebbe troppo lungo il noverarli tutti. Anzi mi conviene qui confessare che del Tommasèo io non conoscevo altro che la nota filosofica, che si legge nel divulgatissimo suo commento, quando fui avvertito ch'egli ne aveva ripetutamente trattato nel *Borghini* vecchio, in quello diretto dal Fanfani.[1] Esaminando quegli arti-

[1] Il Borghini. Anno 1863 n. 1. e 11

coli, m'occorse di leggere anche una lettera del Can. A. Montanari nella quale, con mio grande piacere, trovai pure che la spiegazione letterale del verso di cui è disputa, da me data più sopra e ch' io credevo solamente mia, è suppergiù la stessa del prelodato canonico. Il Tommasèo in codesti articoli, con quella sua dottrina sicura e immensa che tutti gli riconoscono, dimostra che questo verso, più che altro, ha senso allegorico. Con dovizia d'argomenti egli vuol provare che nel senso "materiale„ esso è ambiguo e inutile, non dicendo nulla più del verso precedente, e dicendolo in modo senza necessità oscuro. Ond'è che nel suo commento egli trascura il senso letterale, o vi appone questa nota filosofica: "qui significa che venendo da male a bene, il desiderio sempre riposa alquanto sulla memoria del passato.„ E qui mi fo lecito esprimere la mia opinione senza iattanza come senza ostentazione di umiltà. Egli mi pare che al Tommasèo in questo caso abbia fatto inciampo la stessa sua sterminata dottrina, lo stesso suo straordinario acume. Che vi possa essere un senso allegorico, non nego: ma parmi che se v'è ed era nella mente del Poeta, non possa restringersi in questo solo verso.

L'av. J. Ferrari, che il Fanfani teneva meritamente in conto di ottimo dantista, nell'*Etruria* del I anno alla pag. 266 ribadisce una spiegazione già data da altri. "Intorno a questo passo„, dic' egli, "sul quale si stillarono il cervello tanti illustri letterati, ci si consenta di esporre una dichiarazione alla quale mi persuadeva il mio amico Pietro Dal Rio, maravigliandosi che il cenno datone dallo Strocchi non sia stato apprezzato ed applicato come si deve, e come io spero adesso di fare. Premettiamo che se il P. stima necessario di mostrarci il modo col quale temperava il passo inoltrandosi nella piaggia diserta, in sentenza nostra è

segno che quel modo *non era l'ordinario*, quello col quale comunemente si procede da chiunque sopra una data superficie, ma bensì un modo speciale, voluto da particolari circostanze e degno di nota. „ Fin qui possiamo anche trovarci d'accordo, purchè tuttavia non si annetta troppa importanza a quel *non ordinario.* Il nuovo modo di camminare era, sì, un po' diverso dal primo, dacchè sino a questo punto il P. s'era aggirato per la selva senza meta difinita, e verosimilmente sostando spesso ora per una e ora per altra cagione, mentre, dopo il breve riposo, tirò via del continuo senza più fermarsi; ma dove non posso accordarmi col Ferrari è nello stringere de' conti. Egli, dopo avere giustamente sostenuto che Dante non poteva salire, per tutte quelle ragioni che anch'io credo d'avere a sufficenza discorse, aggiunge: " Dire adunque: m'inoltravo a modo che il piè fermo era sempre il più basso, è lo stesso che dire: procedevo come procede un timido, riguardoso, incerto: è insomma un manifestare la titubanza e oscillazione dell'animo colla materiale maniera dell'andatura. „ In conclusione, egli dice quanto poi ripetono il Fraticelli e l'Andreoli, e aveva detto prima il Ridolfi in una lettera al Magalotti: Dante non sale, ma s'avanza circospetto! Meno male!

Ma, si osserva ancora: se Dante non saliva, come può dire pochi versi dopo:

Mentre ch' i' *rovinava in basso loco?*

S'egli rovinava in loco basso, è necessario che ciò avvenga da luogo alto, è necessario che a questo luogo egli ci arrivi in qualche modo! Mi passo per ora della lezione *rimirava* invece di *rovinava*, che al Fanfani parve ottima e sostenibile, trovata da lui in cin-

que mss. e in sette altri dal signor Zani de' Ferranti bolognese[1], e rispondo che non è altrimenti necessario che Dante salga per giustificare la discesa: fa d'uopo soltanto immaginare un luogo più basso sotto i piedi di lui, un burrone, una valle, o che altro di simile. E credo che a ciò si possa giungere senza alcuno sforzo; sia per quella libertà che i poeti a buon dritto si prendono; sia per l'indeterminatezza della frase: *in basso loco.*

Per l'Andreoli la migliore spiegazione è data dall'Ariosto dove descrive il furtivo procedere del Greco per la buia stanza della Fiammetta.[2] Quegli invece che s'impunta a trovare nel troppo famoso verso quel senso che gli dettero quasi tutti gli antichi interpreti sino al Ridolfi, è il Fanfani, che in una notizia critica del commento filologico di G. L. Blanc dichiara risolutamente d'essere d'accordo col Blanc e col suo elegantissimo traduttore, il prof. Occioni.[3]

## II.

Nè meno sfortunato fu il primo verso di questa stessa terzina:

Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso....

[1] *Di varie lezioni da sostituirsi nell'* Inferno *di Dante.* — Saggio di Marcaurelio Zani de' Ferranti bolognese. Bologna, Marsigli e Rocchi, 1855, pagg. VIII-214.

[2] ARIOSTO, O. F. c. XXVII, st. 63: " Fa lunghi passi, *e sempre in quel di dietro Tutto si ferma* e l'altro par che muova A guisa che di dar tema nel vetro, Non che il terreno abbia a calcar, ma l'uova. "

[3] FANFANI, *Studi e Osservazioni sul testo della D. C.*, pag. 165. — Reca poi e conferma un passo di Averroe; dacchè, egli dice, è quasi

Il prof. N. Caix in certo suo scritto ne fa la storia, e finisce col rimettere nel testo la vera lezione, quella accertata dal Witte.[1] Due capitali ragioni, soggettiva l'una, oggettiva l'altra, rendono, come dissi, indubitabile la lezione desunta dai codici, data fuori dal Witte, e sostenuta poi con rigorosa dimostrazione dal Caix:

Poic'hei posato un poco il corpo lasso....

La prima riguarda il senso, perocchè non è verisimile che il Poeta, il quale della fretta ne aveva dimolta, e ne doveva avere di certo, si fermi con tanto suo agio a *riposare* il corpo; la seconda riguarda i codici, dei quali un tre quarti s'accordano nella lezione *posato un poco.* — Come, adunque, ha potuto prevalere la lezione, che oramai, sull'esempio della Crusca, fu accolta da tutte le edizioni italiane moderne a scapito della vera e più antica? La risposta fu già data da un pezzo dal prelodato prof. Caix, il quale osserva con giustezza esser questo " un esempio notevole e istruttivo delle alterazioni a cui per diverse cause andò soggetto, passando per le mani di innumerevoli copisti, il testo di Dante. "

La forma arcaica *èi* o *hei* per *ebbi* era già fuor d'uso nel secolo XIV; ond'è che gli amanuensi, i quali com'è noto, scrivevano spesso le parole attaccate le une alle altre, presero la forma *poichei* (= *poic'hei*) per la congiunzione *poichè.* " Ma i più intelligenti tra essi non

certo che Dante lo avesse in mente, essendo Averroe da lui studiatissimo. — Ecco il passo, che dovrebbe portare non piccolo lume. " Averroe dice che il piè sinistro dell'animale si muove per accidente, e il diritto come principale, e che quando il piede destro si muove, il sinistro ha per suo proprio uffizio di sostenere la mole del corpo. "

[1] È un articolo della *Rassegna Settimanale* del 2 Ottobre 1881, che fu poi riportato dal Morandi nella *Antologia della nostra critica letteraria moderna* da lui compilata. *Città di Castello,* Lapi ed. 1885, pagg. 269-273.

dovettero tardare ad accorgersi che così la sintassi zoppicava, mancando il verbo. „ Di fatti, dobbiamo certo al sentito bisogno di raddirizzare la sintassi, se il principio del verso si legge in tante guise, l'una dall'altra in paleografia inconfondibili; mentre la più parte de' mss. tien ferma la lezione *posato un poco.* E poichè la forma *ebbi*, richiesta dal senso, veniva ad allungare il verso, si fecero nuovi tentativi di correzione, ma una volta entrata, come nel Cod. Magliab. II, I, 40, comechè ci stesse a pigione, non ci fu più modo di cacciarla via. " Essa parve, com'era infatti, un elemento necessario; e poichè lo spazio era ristretto, si stimò meno male sopprimere piuttosto che mutare alcuna parola del verso. In tale necessità, parve che toccasse ad uscire non al verbo, ma al suo satellite, all'avverbio, a quell' *un poco.* „ E così siamo giunti alla forma:

Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,

la quale è troppo più che non sembri a prima vista diversa dall'altra, che è la vera:

Poic'hei posato un poco il corpo lasso.

" Secondo l'una, Dante avrebbe *riposato* il corpo stanco; secondo l'altra, gli avrebbe soltanto concesso *un po' di posa*, facendo solo quel tanto di sosta che era necessario a poter riprendere il cammino. Chi consideri che Dante usciva allora allora dalla *selva selvaggia* e volgevasi *coll'animo che ancor fuggiva* a rimirare il passo da cui era scampato, ond'egli doveva ben sentire il bisogno di *posare un poco* le membra stanche, ma non poteva pensare a prendere *riposo,* che è, come suona la parola, un posare prolungato e richiede più agio e tranquillità, non potrà che preferire, anche per

riguardo alla proprietà, la prima lezione alla seconda. „ [1]

Anche il cod. Landiano della bibl. comunale di Piacenza da me esaminato, dà la lezione:

Quand io ei posato un poco il corpo lasso.

È il Landiano uno de più antichi codici della D. C., com' è risaputo, e certo de' più autorevoli, sia per l'età accertata, (a. 1336) come per la lezione, se non fosse in molti luoghi malauguratamente raschiata da mano posteriore, che volle cambiare le parole del testo antico. Ma l'ignoranza dell'amanuense che traspare da ogni riga, e la potente persona che gli commise la copiatura ci sono almeno a guarentigia di due cose assai importanti: che l'amanuense (un certo Antonio da Fermo) non introdusse varianti di suo capo, e che trasse la copia da un altro esemplare accreditato [2].

E qui hanno termine finalmente le mie osservazioni sul troppo famoso terzetto del I canto dell'Inferno; ma prima di staccarmi dal manoscritto Landiano, vo' ancor dire alcun che sopra una parola che vi ho letta in fine di ogni cantica, e che mi dette non poco a pen-

[1] Veramente il prof. Caix si è dimenticato d'avvertire che questa lezione con gli stessi argometi da lui addotti, era stata sostenuta dal Fanfani quasi trent'anni prima nell'*Etruria*, (anno I, fasc. del Marzo) e per la seconda volta nel 1873 negli *Studi ed Osservazioni* ecc. pag. 3.

[2] In fondo della terza cantica leggesi tuttora una scritta di pugno del copista dalla quale veniamo a conoscere l'anno preciso in cui fu scritto il codice, la persona che lo copiò e quella che lo fece copiare: “ *Explicit liber Peradasi* (sic) *tertie* (sic) *Comedie Dantis Aligherij de Florentia Scrip. p. me Antonium defirimo Ad petitionem et instantiam Magnifici et Egregi viri donini* (sic) *Beccharij de Becharia de Pap. Imperatorij militis legumque doctoris. Nec non honorabilis Potatis Civitat. et district. Janue. Sub Anno Domini Millo* CCCXXXVI. *Indict.* IIII *temp. dnj B. pp.* XII. *Pontificat, ei. Ano Scdo. Deo gratias Amen.* „

sare. È essa l'aggettivo TERTIE, premesso, come ho detto, a *Comedie* in fondo a ciascuna delle tre cantiche, e sopra il quale ho fondato un bel castello di congetture, che do a disfare al benigno lettore.

Nel 1865 i signori B. Pallastrelli e C. Fioruzzi pubblicarono una memoria illustrativa del codice detto: il Pallastrelli ne fece la storia, e il Fioruzzi uno spoglio copioso di varianti della prima cantica. Già sin d'allora si avvertiva che in fine della prima cantica si leggono queste parole: " *Explicit Liber primus tertie Comedie Dantis Aligherij Deo gratias Amen.* „ Quasi le stesse si leggono in fine del Purgatorio e del Paradiso, salvo che in fine del Paradiso è aggiunto ciò che ho riferito poco sopra in nota, e vi manca *tertius* dopo *Liber,* e in fine del Purgatorio v' ha una leggera variante di forma. Invece del *tertie,* l'amanuense vi scrisse la cifra greca corrispondente, così: " *Explicit secunda pars γ Comedie Dantis.* „ Ora il Pallastrelli osserva che c'è manifesto errore in tali scritte; ma non dice in che consista secondo il suo giudizio. È probabile ch'egli voglia riferirsi al *tertie;* se non che, ammesso pure l'errore, non saprei dire se realmente sia manifesto. Quel *tertie,* ben tre volte ripetuto, non pare che sia un grossolano sbaglio d'amanuense.... io sarei inclinato a trovargli una spiegazione. Non potrebbe per avventura voler dire che la copia fatta da lui, Antonio da Fermo, della Div. Commedia, era la terza che sino allora si avesse compiuta? È fuor di dubbio che per l'amanuense le cantiche dantesche sono libri, perchè l'Inferno lo chiama *liber primus*, e il Paradiso *liber Paradasi.* Si sa, molte cose sono dette goffamente da cotesti trascrittori ignoranti, nè ad esse si saprebbe trovare spiegazione, ove non soccorresse il buon senso degl'interpreti. Or domandiamo: è andar davvero al di là della congettura naturale l'interpretare la scritta

recata più sopra, in modo che quel *tertie*, comprenda in sè anche un sostantivo? Con le parole *Explicit l. pr. tertie Comedie Dantis Aligherij*, o non potrebbe voler dire, codesto dabben copista, che termina il libro primo *della terza copia* della Commedia? In breve: il copista noverërebbe le Commedie dalle copie, e per copista può passare. Ma, si domanda subito: quale fondamanto c'è per argomentare che la copia fatta dall'amanuense Antonio da Fermo, sia la terza tratta dall'originale? E, in ogni caso, come il copista avrebbe potuto saperlo? — Per ora, fondamento sodo non vi ha: è un'ipotesi come un'altra, e forse di quelle che resteranno sempre tali, ma è certo essere stata persona potentissima quella che commise all'Antonio da Fermo la trascrizione della D. C; tale in verità che poteva levarsi il capriccio di avere un esemplare, per quanto raro, di un'opera.

" Fu il Beccheria, „ scrive il Pallastrelli, [1] " contemporaneo di Dante, perocchè nel 1315 fosse podestà di Monza. Personaggio illustre per dottrina e per nascita, sostenne le prime magistrature in Monza, Savona, Milano, Bergamo, Lucca, Mantova, Vercelli, Genova ed Asti, e, chiamato al regime di altre città, si ricusò. Fu Capitano in Pisa, in Parma in Fermo. Abbellì gli edifizi del Broletto in Milano, e fu ai Milanesi accettissimo: restaurò gli acquedotti di Bergamo, e in Pavia riformò gli statuti della Mercanzia. In Savona è un Carme encomiastico di lui per il reggimento di quella città. „ Teneva egli a parte ghibellina, come già il famoso suo antenato Tesauro, che fu accusato di tradimento e giustiziato in Firenze, comechè poi sia parso innocente. [2] Ma Dante lo pone nell'Inferno a penare coi traditori [3].

[1] Pallastrelli, Il Codice Landiano.
[2] Gio. Villani, vi, 65.
[3] Inf. c. xxxii, v. 119.

La potenza adunque e la dottrina di Beccario de' Beccheria possono agevolmente far supporre, come s'è detto, ch'egli abbia voluto possedere un esemplare della Div. Commedia, tratto dal più accreditato e raro manoscritto che allora, quindici anni dalla morte del Poeta, esistesse; anche per sapere che cosa a punto vi si diceva del suo antenato Tesauro. Ed è *ad petitionem et instantiam* di un sì magnifico ed egregio uomo che il copista Antonio da Fermo[1] imprende la trascrizione! Nè si creda che quanto è stato assodato dalla viva erudizione del Carducci sul punto de' codici e de' commentatori danteschi tolga peso, se pur ha qualche peso, a questa mia congettura.[2] Nè mi pare arrischiato l'ammettere che, concesso il primo punto, l'amanuense potesse comechesia aver notizia che la copia dalla quale egli trascriveva era la *seconda* tratta dall'originale, onde poi abbia voluto dar pregio a quella fatta da lui notando a modo di copista, ch'ella era la *terza*; nonchè la cospicua persona che gli dette l'incarico della copiatura.

D'altra parte, dei mss. che ora ci restano della D. C. di data certa, uno solo è anteriore al Landiano, il Magliabecchiano; (a. 1333) il Trivulziano è meno antico di un anno. (a. 1337). — Intendo bene del resto che questa mia ipotesi ha bisogno di ben altre prove che non siano le poche e malferme da me recate; ma se la critica potesse assodare questo fatto, non di poco s'avvantaggerebbe la storia dei codici danteschi. E quando si riuscisse a determinare il numero delle copie *primitive*, cioè di quelle immediatamente derivate, o dallo autografo di Dante, o anche dall'apografo ap-

[1] IL PALLASTRELLI, forse per eccesso di precisione, lo denomina il *Defirimo*.

[2] V. *Della varia fortuna di Dante*, Discorso II. *Livorno*. Fr. Vigo ed. 1874. —

provato da lui, si sarebbe fatto un bel passo innanzi per la determinazione del vero testo della Commedia. L'autorità dei cinquecento e più codici danteschi che ora possediamo, potrebbe essere raccolta in quella di pochissimi, giacchè è ovvio che se, a mo' d'esempio, cento codici manoscritti provengono da una copia accertata primitiva, questi cento non valgono più che uno solo. Egli è per questo ch'io non mi so del tutto pentire di essere un po' trascorso con la fantasia. Confesso la mia colpa in ogni modo, e pongo termine alla digressione già oramai troppo lunga, non senza prima rispondere a un' obiezione che mi venne già fatta, ma che non è di gran momento. Con la parola *tertie*, si dice, l'amanuense potrebbe voler dire: *tertie partis*, come si usava a quel tempo per amore di brevità nel citare le parti delle opere degli autori. Potrebbe! ma non par naturale. Qual senso darebbe la scritta dell'Inferno? "Termina il libro primo della terza parte della Commedia di D. A !....." E come, dopo tutto, si potrebbe interpretare la scritta del Purgatorio "*Explicit secunda pars γ Comedie Dantis.?*"

## PAREA FIOCO PER LUNGO SILENZIO CHI?

Inf. I, v. 63.

Dacchè Dante non può, come osserva il Fanfani, (e con lui tutti quelli che hanno intelletto sano), dacchè Dante non può con le parole:

Chi per lungo silenzio parea fioco

parafrasare il nome di Virgilio, non sapendo chi fosse colui che gli si offre dinanzi agli occhi; e dacchè non ci ha ingegno di sofista nè " abbacamenti di commentatori „ che valgano a indovinare perch'egli disse di Virgilio che pareva fioco per lungo silenzio, o non si potrebbe pensare a emendare il verso?[1] È proposta ch'io faccio con molta peritanza, perocchè sia quan-

[1] Il Convito. Trattato II, cap. I. — " Sempre lo senso litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, (allegorico, morale, anagogico) e senza la quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri; e massimamente all'allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l dentro e 'l fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al fuori. „ Ediz. del Barbèra curata dal Fraticelli. 1857.

t'altri convinto non doversi oramai giocar più di congetture, massime quando manchi il conforto di buoni mss. Tuttavia, l'essere il verso per comune confessione inintelligibile nel senso letterale, può scusare se non giustificare, l'emendamento che propongo qui appresso. Dirò anzi che esso mi venne suggerito da un illustre letterato e paleografo provetto, nella occasione ch'io lo interrogavo sulla paleografia di un'altra correzione da me prima pensata. Esporrò prima quello che mi vien proposto; ma non pretenda di sentenziare di questi tentativi, chi di grafia de' codici antichi non ne sa nulla. Prima di giudicarlo un conato inutile, pensi a quanti e grossi errori d'interpretazione, che si sono poi perpetuati, condusse la mala scrittura e più la mala lettura dei testi a penna. Chi ha letto i dialoghi del Monti sopra la lingua, dotte e terribili tirate contro gli Accademici della Crusca, sa in quali errori marchiani possono cadere uomini dottissimi ancorchè versatissimi nella letteratura e scrittura antiche.

Ecco dunque come potrebbe essere stato scritto il verso di cui è disputa, nella grafia del sec. XIV.

> VOLGATA: Chi per *lungo silenzio* parea fioco.
> EMENDAMENTO: Chi per *luogo sì lercio* parea fioco.

Se ci fosse modo di riportare i due versi coi segni delle loro abbreviazioni, e nella precisa grafia usata dagli amanuensi del sec. XIV, si vedrebbe che tra la scrittura di "lungo silenzio„ e quella di "luogo sì lercio,„ la differenza è così lieve da poter facilmente ammettere che si sia potuto scambiare l'una per l'altra. Ne risulterebbe poi questo senso: "Uno che per luogo così brutto *(per locum tam foedum)* appariva (dal latino *parere*, nell'accezione di *apparere*; del che ci sono esempi a carra nella D. C.) fioco, ossia fiocamente, debolmen-

te. „ Senso chiaro, naturale e spontaneo, come ognun vede.

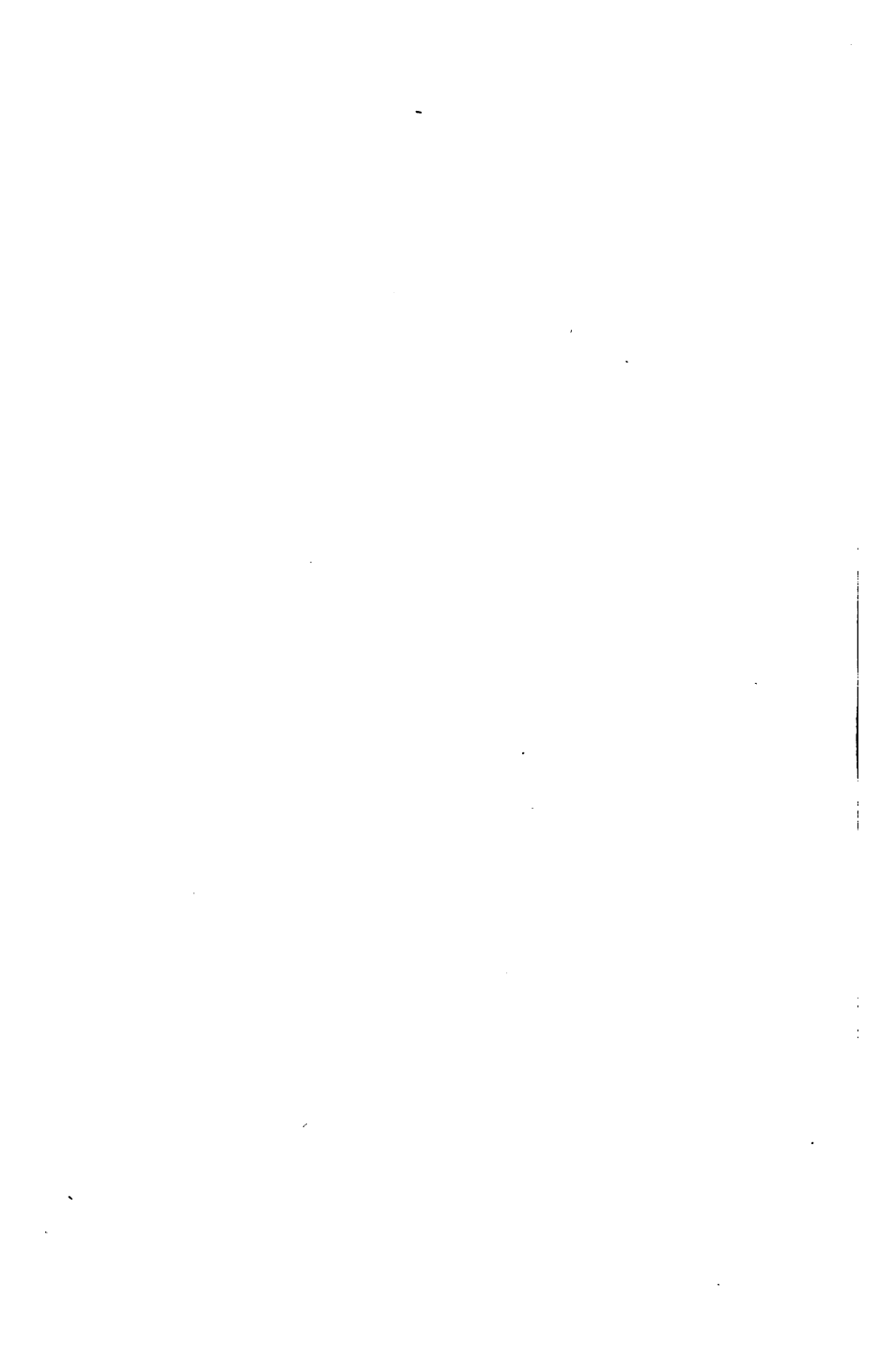
L'altro emendamento è il seguente, che è meno probabile del primo, perchè ci bisogna supporre certa maggiore diversità di grafia; ma ha un vantaggio, che chiameremo negativo, sull'altro: non ripete nel corpo del verso la parola *luogo*, che si trova anco sulla fine del primo verso, e in rima. È dunque il seguente:

VOLGATA: Chi per *lungo silenzio* parea fioco.
EMEND.to: Chi per *lo girsi lento* parea fioco.

L'interpetrazione è ovvia.

Ma si può discutere sul serio di emendare un verso, che sin dal tempo del Boccaccio si leggeva come si legge ora?

— E perchè no?

— Se è guasto, e non dà senso, si potrà sempre dire: così si legge ne' manoscritti, ma essi non sono infallibili, tutt'altro! e quindi si potrebbe correggere così e così.

## PER UNA VIRGOLA

INF. V, vv 83-85.

Il Comm. Carlo Negroni, che al pregio di giurista acutissimo aggiunge quello di essere scrittore veramente attico, in una lettera al ch. prof. Stefano Grosso, muove amoroso rimprovero al Giuliani perchè, senza darne le ragioni, rimette al suo posto una virgola nella Div. Commedia, ch'era stata collocata.... altrove, nientemeno che dal Giusti, e dopo lui da molti altri.[1]

Giuseppe Giusti sentendo una volta recitare a memoria al Duprè il canto della Francesca, lo interruppe quando fu arrivato al punto:

> Quali colombe dal disio chiamate,
> Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
> Volan, per l'aere dal voler portate,....

e gli disse: "tu reciti bene e a senso i versi del divino poeta; ma tu cadi anche tu nell'errore in cui son

[1] *L'avverbio " Parte " e i commentatori di Dante.* — Lettere di Stefano Grosso e di Carlo Negroni. *Novara,* 1880. Dalla Tip. Miglio.

caduti tutti, copisti, stampatori e commentatori, ponendo la virgola in fondo al verso dopo la parola *portate*, anzi che alla metà del verso stesso e dopo la parola *aere*; la qual posposizione di virgola fa dire a Dante nientemeno che uno sproposito, attribuendo alle colombe oltre il *disio* (che sta benissimo) anche il *volere*, che è proprio degli uomini. Pròvati a metter la virgola dopo la parola aere, e sentirai quale stupendo valore filosofico acquistan quei versi. Senti, te li voglio dir io:

Quali colombe dal disio chiamate
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'aere; dal voler portate
Cotali uscir della schiera ov'è Dido.... „ [1]

Questa modificazione, non è a dire, appagò pienamente il Duprè, che d'allora in poi recitò sempre il terzetto dantesco con la spezzatura al mezzo del terzo verso. E appagò altri non pochi tra' quali evidentemente il Negroni stesso e lo Scartazzini. [2] Onde pare anzi, osserva il Rigutini, che questa lezione prometta di cacciare l'antica [3].

Egli tuttavia sostenne con sode ragioni la punteggiatura di prima, ma in modo da non chiudere l'adito a formidabili obiezioni.[4] Di fatto, si dichiararono tosto non sodisfatti i signori Carlo Ara e Crescentino Giannini, e qualche tempo dopo intorno alle povere colombe

[1] G. Duprè, *Ricordi autobiografici* c. viii. Firenze, Le Monnier, 1879.

[2] Lo Scartazzini nella sua edizione della D. C., (*Lipsia*, Brockhaus, 1875) accettò la punteggiatura proposta dal Giusti, sia ch'egli ne abbia avuta dondechesia notizia, o piuttosto s' incontrasse col Poeta toscano a fare lo stesso giudizio.

[3] Del resto, fu provato con argomenti di fatto che la priorità di questa rassettatura appartiene all'epigrafista Muzzi e non al Giusti. V. *Fanf. dom.* n. 48 e 49 a. 1880.

[4] *Fanfulla della Domenica* n. 46 a. 1880.

si levò tale una bufera di parole da superare quella dell' inferno.

Giuste sono le osservazioni del prof. Rigutini contro il punto e virgola al mezzo del verso: secondo lui (e ne convengo pienamente) con tale punteggiatura si dà nel ridicolo, perchè si viene a formare la frase *volan per l'aere....* quasichè potessero volare anche per terra; e guasta la dolce melodia del terzetto. [1]

[1] Ciò che ho detto sin qui con quel che segue, fu pubblicato la prima volta nel 1881 in nota a uno *Studio sulla Francesca di Dante*, dall'amico mio Luigi Morandi. Tornando ora su l'argomento, non è mia intenzione tener conto di quel molto che fu detto dopo; ma d'altra parte non mi so tenere dal rispondere in breve a due valentissimi, uno dei quali mi onora della sua amicizia, al Tòrtoli, intendo, e al Grosso. Così l'uno come l'altro negano risolutamente che la frase *volan per l'aere* sia ridicola, e recano esempi del Boccaccio, del Guicciardini e di Dante medesimo, (*Boccac.* g. III, n. 6. — *Guic.* St. lib. I. — *Dante*, Inf. VIII, v. 14. — Inf. XXIX, v. 113.) ove per l'appunto si trova unito il compimento locale *per l'aere* al verbo *volare*. A dire il vero, il Rigutini aveva già preveduta codesta obiezione e s' era anche valso di alcuna citazione per ribatterla, che poi fu presa da uno di loro, dal Tòrtoli, e rivolta contro di lui. Il Rigutini diceva sin dal Novembre del 1880: " So bene che a certi verbi, come è appunto il verbo *volare*, i quali non hanno bisogno alcuno del compimento locale, si aggiunge talvolta quel compimento per qualche ragione di stile.... Si capisce che il Boccaccio dica della Catella che nessun altro bene avea che Filippello " del quale viveva in tanta gelosia che ogni uccel che per l'aere volava credeva glielo togliesse, „ perchè vuol dare maggior rilievo alla trepida gelosia della donna. Ma nel presente luogo di Dante, da qual gradazione di pensiero, da quale ragione d'arte e di stile può esser difesa la maniera *volare per l'aere?* „ — La frase *volare per l'aria* non è oziosa, nè impropria in molti casi: è inutile, fuori dell'uso e ridicola in altri. Si dice bene: la rondine vola per l'aria — oppure: se una mosca vola per l'aria egli si sveglia, e simili. Ma chi dicesse invece: i piccioni volano per l'aria dal luogo tale al luogo tale, oppure: le colombe volano (o vengono) alla mia finestra per l'aria, oppure: Ieri le rondini partendo volarono per l'aria nella tale direzione, direbbe come non si suol dire. In questi tre ultimi casi il compimento locale *per l'aria*, si sente che è una goffaggine. Facendo adunque il commento alle osservazioni del dotto filologo toscano, a me parrebbe che si potesse stabilire questa norma

Ma il prof. Rigutini, che ha sentito il bisogno dell'armonia e del senso danteschi, restituendo al suo posto la spodestata virgoletta, ha poi sostenuto i diritti di lei con argomenti sodi e irrefutabili? Ha detto insomma l'ultima parola?

A me non pare, nè parve, come abbiamo veduto, ad altri.

Tutto dipende dal punto di veduta dal quale si considera la cosa: facciamoci quindi un po' dall'alto.

Quando Dante s'affaccia al ripiano del secondo girone, vede i lussuriosi, i quali sono puniti con l'essere travolti in giro e tormentati da un'orribile bufera.

> La bufera infernal, che mai non resta,
> Mena gli spirti con la sua rapina;
> Voltando e percotendo li molesta.

Sono dunque, si noti, in piena balìa del vento, che "di qua, di là, di giù, di su li mena;" ch'è quanto dire che essi non possono comechessia resistere a questa *briga*, o prendere quella direzione qualsiasi che a a loro per avventura piacesse. Più degli altri vittima del *fiato* infernale parve al Poeta che fosse una coppia di spiriti; onde gli nasce vaghezza d'interrogarli, e avutone il permesso da Virgilio, anzi l'assicurazione che sarebbero venuti, muove la voce:

a proposito del compimento *per l'aere:* — quando l'azione del volare è espressa in senso generico, comporta che le vada unito anche il comp. locale *per l'aria;* quando si siferisce a un momento determinato dell'azione, o anche vi sia espresso il luogo da cui parte o a cui è diretta, non ama compimento.

Per concludere: gli esempi recati dai contraditori non provano nulla, perchè in essi l'azione del *volare* è espressa in modo *generico* mentre nel presente passo è *determinata:* le colombe *volano,* o meglio, *vengono,* al dolce nido.

> . . . . . . O anime affannate,
> Venite a noi parlar, s'altri no 'l niega.

E allora quelle anime:

> Quali colombe dal disio chiamate,
> Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
> Volan, per l'aere dal voler portate,
> Cotali uscir della schiera ove è Dido, . . . .

Ho detto che il prof. Rigutini sostiene questa interpunzione; ma quali sono le ragioni che adduce, oltre a quelle che chiameremo artistiche? — Ecco le sue parole: “ Mosse, quelle colombe, da natural desiderio, il desiderio cresciuto si fa volontà che, più che le ali, le porta per l'aria al nido dei lor *dolci nati.* „

È argomento, mi pare, molto più ingegnoso che vero; e comprendo come il signor Ara non si sia persuaso, e mi spiego anche come il prof. Giannini non vi scorga, alla perfine, che una ripetizione della prima idea espressa nel primo verso: *dal disio chiamate*, e quindi preferisca e sostenga l'altra lezione che ha il punto e virgola dopo *aere.* Ma l'idea *dal voler portate* si spiega, anzi appare al tutto necessaria, quando si consideri che da tutto quello che Dante disse prima, questi spiriti non potevano tradurre in atto la loro volontà, essendo sospinti dalla forza rapitrice del vento. A Dante insomma preme di mettere in chiaro come, quali colombe dal disio chiamate, e di lor propria volontà volano al nido dei lor dolci nati, cotali, cioè *volentieri;* e di lor propria volontà, cioè *non spinti da alcuna violenza*, vennero a lui i due spiriti, che parevano sì al vento esser leggeri. In questo modo dunque il *disio* dichiara che ci venivano *apertanente volentieri*, e il *dal voler* nient' altro che *non vi erano*

*cacciati da uno sbuffo di vento,* come da tutto quello che prima è detto, non solo si poteva supporre, ma era logicamente necessario che avvenisse. E subito aggiunge:

Sì forte fu l'affettuoso grido!

Cioè, sì efficace da farli venire non solo, ma da far sì ch' e' superassero la corrente del vento. Cadono così di per sè tutte le filosofiche cavillazioni di quelli che oppongono la volontà non essere propria degli animali, perchè qui non s' ha a intendere che *in quanto esclude una violenza esteriore.* E, se non erro, mi pare anche che debbano svanire gli scrupoli di quelli che pongono la virgola dopo *aere,* dacchè codesta punteggiatura riveli come non siano state vedute le vere ragioni che fanno esser necessaria l' idea *dal voler portate.* Ben è vero che i sostenitori di questa lezione potrebbero dire: sta bene questo, ma giust'appunto perchè preme a Dante di far conoscere la facoltà volitiva degli spiriti, noi congiungiamo le parole *dal voler portate* col verso seguente:

Cotali uscir della schiera ove è Dido.

Or qui, naturalmente, vengono in campo le ragioni artistiche. In quanto a me, chiarita la opportunità della frase del terzo verso *dal voler portate,* che vien dopo alla frase del primo *dal disio chiamate*, non voglio altro.

---

## PAPE SATAN!

Inf. VII, v. 1.

Chi, tra quelli che hanno letta più di una volta la Divina Commedia di Dante, non ha riso di compassione per gli strani conati dei commentatori nella interpretazione del verso:

**Pape Satan, pape satan aleppe?**

E chi, d'altra parte, tra quelli che hanno letta più di una volta la Div. Commedia non ha tentato di trovare da sè una nuova interpretazione, o almeno, non ha pensato che vi potrebbe essere? Egli è così fatto l'ingegno umano: le cose chiare gli piacciono, le velate lo stuzzicano, ma le oscure lo accalorano. L'Iliade e l'Orlando Furioso sono grandi poemi che piacciono a molti e piaceranno insino a che vi sarà senso per il bello; ma quanti più ammiratori e quanto più caldi, anzi fanatici, non ha ed ha sempre avuto la Commedia di Dante? Non vo' dire con ciò che la Commedia sia cosa oscura; ma è certo che dell'oscuro e del mezzo oscuro ne contiene in molto maggior copia che l'Iliade, o l'Orlando Furioso.

Per tali stati sucessivi d'ilarità e quindi di riflessione sono passato anch'io; e ora mi giova confessarlo, dacchè mi metta deliberatamente nel novero di quelli che implorano indulgenza. Buon per me, che la nuova interpretazione non è mia: di mio non v'ha che le poche chiacchiere che si leggono qui appresso. Essa mi venne riferita da persona molto dotta nel fatto delle lettere, alla quale era stata proposta da un certo topo di biblioteca, zeppo d'indigesta erudizione, ma inetto al pensare come al fare di suo. E a me giunse nuova e parve assai buona; e però dubito forte che possa essere propria roba di topo, e non più tosto raccattata. Comunque sia, eccola esposta nella sua integrità. *Pape* sarebbe caso genitivo di *Papa; Satan* significherebbe *avversario*, e *alleppe* invece di *alleppi*, sarebbe modo imperativo, persona terza, dal verbo *alleppare* che significa *fuggire*, *battersela.* [1] Ciò premesso, la lezione e interpunzione del verso sarebbe la seguente:

Pape Satan!... Pape Satan alleppe.

e questa la spiegazione: "L'avversario del Papa!... l'avversario del Papa fuggà via, scappi via di qua."

Pluto, vedendo dalla lungi i due poeti, direbbe a un di loro, a Dante, ciò che in sostanza gli dissero prima, e diranno poi tutti gli esseri allegorici e mi-

[1] Nel *Voc. della Lingua Ital. del* Fanfani la voce *alleppare*, è così dichiarata: "*verbo intrans.* fuggire, battersela." Nel *Voc. Universale della Ling. It.* del Tramater è pure registrata, ma con diversa dichiarazione: "*verb. att.* V. A. *e popolare fiorentina.* Portar via con destrezza. (Dal ted. *schleppen*, tirarsi dietro, condurre, onde *verschleppen* portar via di nascosto....)" — Vero è che un fiorentino Accademico della Crusca interrogato da me su questo verbo, rispose: "badi che lo mette fuori di suo il Fanfani, nè apparisce donde e' se lo cavasse; non certo dall'uso, almeno, fiorentino."

tologici preposti a qualche parte dell' Inferno: *va via di qua.* Ammesso che tal concetto il Poeta l'abbia voluto esprimere oscuramente si, ma in qualche lingua a lui nota, oso dir subito che l'ipotesi sovraccennata è, se non altro, la migliore di tutte quelle che furono fatte sinora. [1] Migliore, perchè il senso del verso vien fuori senza ammettere come necessario che Dante usasse nel comporlo la lingua greca o l'ebraica, che non conosceva, o conosceva pochissimo; migliore, perchè il senso è chiaro e in corrispondenza con gli altri concetti in simili casi espressi; migliore infine, perchè risponde assai bene a tutto il contesto degli altri versi che vengono dopo.

Satana nel concetto biblico è il grande avversario di Dio; e Satana o Satanasso è sempre stato il concreto d'ogni concetto di opposizione al bene, la lotta contro tutto ciò che è tranquillità e quiete inattiva, dai tempi antichi sino ai nostri giorni, in cui un gran poeta disse che Satana è ribellione!

> Salute, o Satana,
> O ribellione,
> O forza vindice
> Della ragione!

E che Dante abbia pur voluto dire qualche cosa con queste parole, io l'ho sempre creduto e sempre lo crederò; perchè se il verso non fosse altro che una composizione di suoni chiocci e insignificanti, proferiti con impeto collerico da Pluto, come si vuole da alcuni, si potrebbe, non v'ha dubbio, trovar la cagione della paura di Dante, come quegli che sarebbe atter-

[1] Una tra le più recenti, e poco nota, è quella del venerando amico del Leopardi, di Antonio Ranieri, che ricorre al greco. — Cfr. gli Atti dell'Acc. di Arch. Lett. a Belle arti di Napoli. (Tornata de' 14 di Agosto 1877.)

rito dai latrati del mostro; ma Virgiglio non si tiene solo a rimproverargli la tracotanza; che anzi gli dà conto (come l'aveva dato a Minosse) del suo viaggio, e cerca, starei per dire, di giustificare il suo ardimento con le stesse ragioni, se non coi medesimi modi, che addusse a Caronte. Osserva opportuna e leggiadra differenza!

.... Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
INF. III, v. 94-96.

Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nell'alto là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
INF. VII, v. 10-12.

Quasi affabile, con tutto che grave e solenne, è la risposta a Caronte: fredda, sdegnosa, pungente quella a Pluto.

Nè va trascurato che le parole di Caronte e di Pluto all' indirizzo di Dante sono nella sostanza, come dissi, le stesse; ma nel tono molto differenti. Senti il paterno consiglio in queste:

E tu che se' costì, anima viva,
Pàrtiti da cotesti che son morti.

Pluto invece, ove accettiamo la sovraccennata spiegazione, direbbe a Dante, prima ancora ch'e' proferisse parola alcuna, (segno di maggiore scortesia) *l'avversario del Papa vada via di qua!* Si osservi ora come bene facciano riscontro agli altri concetti le parole di Virgilio a Dante:

.... Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.

e quanto a proposito riesca la frase aggiunta dal Poeta a definire la scienza di Virgilio: "*che tutto seppe*," cioè anche il senso riposto delle parole di Pluto. Nè s'ha a intendere che Pluto parli una lingua peculiare, ossia demoniesca, come crede Brunone Bianchi, perchè altrimenti Dante non capirebbe il senso delle parole, e invece le capisce troppo bene. Perspicuità di certo non ce n'è, e non ce ne può essere; si tratta di spiegare un verso deliberatamente oscuro e involuto; e però non sarà cosa stravagante supporre che Dante usi un misto di latino e d'italiano antiquato per velare il suo pensiero. E ad un'altra cosa è da por mente: che Dante si faccia annunziare da Pluto, (si badi anche al significato allegorico di questo nome) come avversario del Papa per l'appunto in quel canto dove si legge la seguente terzina:

> Dissi: maestro mio, or mi dimostra
> Che gente è questa, e se tutti fûr *cherci*
> Questi *chercuti* alla sinistra nostra.

E quest'altro, che serve di risposta diretta:

> Questi fur cherci, che non han coperchio
> Piloso al capo, e *Papi* e *Cardinali*
> In cui usa avarizia il suo soperchio.

Non può valere, in conclusione, per questo verso ciò che il Blanc dice dell'altro simile dell'Inferno:

> Raphel mai amech zabi almi....

che, cioè, si debba considerarlo come composto, "non già di forme di vero parlare umano, si bene un accozzamento inventato a capriccio di suoni strani e rozzi senza alcuna significazione." No, se questa opinione è giusta, (ed è senza alcun dubbio giustissima per quanto riguarda ciò che dice Nembrotto), non può te-

nere per le parole di Pluto, le quali, ancorchè non contengano quel concetto che a loro è stato dato, uno però ne devono contenere, come intese di dargliela l'autore,

I, perchè (riassumo e ripeto) Dante le intende troppo bene, e anzi ne è così spaventato che Virgilio parla per confortarlo;

II, perchè anche Virgilio, " che tutto seppe, " le intende come Dante; e dalle parole di risposta a Pluto dobbiamo argomentare che quelle di Pluto sieno di proibizione alla discesa. Non dici sul serio a un cane che t'abbaia contro sul limitare d'una soglia: sappi, cane, che io debbo entrare perchè ci ho delle gravissime cagioni, come Virgilio dice a Pluto:

Non è senza cagion l'andare al cupo.

III, perchè non c'è parola alcuna, o frase, per la quale Dante ne dia autorità a credere che codesta fosse lingua demoniesca incomprensibile, mentre dice chiaro dell'altro verso, e per due volte, che era proferito da tale a cui non potevano esser note le altrui parole, nè le sue ad altri. [1]

E obiezioni non ce ne sono?

— Oh altro!

Perchè Dante si fa dire avversario del Papa? Come fa Pluto a riconoscere in lui l'avversario del Papa? E perchè, vedendo da lungi venirsi incontro due persone, parla di una sola? Il verbo *alleppare* è almeno di etimologia certa? È assodato che derivi da *allevare pedem?* — A tutto questo e ad altro s'appigli chi vuol combattere l'interpretazione da me re-

[1] Inferno. vv. 79 81. " Lasciamlo stare, e non parliamo a voto; Chè così è a lui ciascun linguaggio, Come il suo ad altrui ch'a nullo è noto. " Vs. 74 " anima confusa. " — Cfr. tutto il passo dal v. 68-81.

cata. Io risposi, per quanto era da me, anche a queste obiezioni; ma per questa volta fo grazia delle risposte al lettore, se pure ne avrò alcuno.

---

## PER UN'ALTRA VIRGOLA

INF. XI, v. 51.

Contro la volontà di Dio si può andare, dice Dante nel canto XI dell'Inferno, in due modi: I, negandolo e bestemmiandolo apertamente; II, violando le leggi di Natura e facendo malo uso dei prodotti naturali:

> Puossi far forza nella Deitade,
> Col cuor negando e bestemmiando quella,
> E spregiando natura e sua bontade: (vv. 46-48)

*E però*, dice Dante....... E qui la conclusione ch'egli ne cava è siffattamente laconica, anzi diciamolo netto, così manchevole delle sue necessarie parole, che molti han creduto non del tutto a torto ch'egli voglia mettere nel terzo cerchietto del settimo girone (*minor girone*) i violenti prima nominati, quelli stessi che *negano e bestemmiano col cuore la divinità*. Ciò è impossibile: quelli che negano e bestemmiano col cuore la divinità, cioè quelli che sono manifestamente *atei*, o manifestamente *eretici* sono puniti altrove. *E però*, dice Dante

lasciando fuori a studio i primi violenti che non possono esser messi insieme con quelli che son chiusi nel terzo cerchietto del settimo girone,

> ........... lo minor giron suggella
> Del segno suo e Soddoma e Caorsa.

Cioè: i Sodomiti, *o peccatori contro natura*, e i Caorsini, *o peccatori contro i beni di Natura, gli usurai.* Nè basta: ai Sodomiti e usurai s'aggiungono altri, e questi sono definiti:

> E chi spregiando Dio, col cor favella.

Chi sono questi cotali che *spregiano Dio favellando col cuore*? Sono, rispondono in coro i commentatori, nessuno eccettuato, sono gli stessi designati nel precedente verso 47 e qui novamente definiti con certa varietà di parole, ma con identità di concetto.

Ma se sono gli stessi, non possono far compagnia ai Sodomiti e agli usurai per le ragioni che ho discorse sin qui, perchè quelli che *negano e bestemmiano col cuore la divinità* sono già stati collocati altrove.

— Dunque?

— Dunque io non credo si debba usare la solita interpunzione nel verso:

> E chi spregiando Dio, col cor favella.

La virgola va trasportata un passo più innanzi, e messa dopo *cor*: allora, nè v'ha ripetizione dell' idea espressa al verso 47, nè la frase *favellare col cuore* è tirata, proprio contro natura, al significato di *parlare con malizia.*

Il verso 47 designa gli atei bestemmiatori sfacciati, che negano Dio e lo dicono apertamente: il verso 52 gli atei ipocriti, che negando in fondo al cuore la divinità, (*spregiando Dio col cor*) non hanno il coraggio di dirlo francamente, ma *favellano*, fabulantur, vendono ciance. Parmi dunque che il verso abbia bisogno di questa interpunzione:

E chi spregiando Dio col cor, favella.

consimile nella struttura a l'altro del Purgatorio:

Che quante grazie volle da me, fei.

---

# LE SALITE AL PURGATORIO

## DA UN RIPIANO ALL'ALTRO.

PURG. X, v. 30.

Dante e Virgilio, percorso tutto l'antipurgatorio, che è la prima parte della montagna, arrivano alla porta del Purgatorio. Ma la porta, intagliata nel vivo sasso del monte, non mette subito i poeti entro al luogo destinato alle pene: fa d'uopo ch'e' salgano ancora per un viottolo stretto, tortuoso e incavato nel monte a guisa d'un solco. Tale salita fa lor perdere del tempo assai, ma finalmente arrivano a toccare un piano, che a guisa di fascia distesa in terra e larga quanto misurerebbe "in tre volte un corpo umano,[1] " gira tutt'intorno il monte; e questo è il primo ripiano del Purgatorio, dove stanno in espiazione de' loro peccati i superbi. Quivi, perchè Dante era stanco, ed ambedue erano incerti della via, ristettero; e Dante cominciò a riguardare, ma per quanto volgesse l'occhio sia a destra e sia a sinistra, il ripiano gli si presentava sempre della stessa larghezza

[1] Cinque metri, circa.

ed egualmente solingo più che strada per deserto. La montagna del Purgatorio, non è inutile il ripeterlo, s'alza come tutte le montagne, a guisa di piramide, o di cono. Di tratto in tratto, a intervalli equidistanti, in questo cono sono come delle grandi tacche circolari che sono i ripiani, larghi quanto abbiamo veduto. La larghezza d'ogni ripiano ha due limiti: uno è il principio, ovveramente l'orlo, al primo de' quali Dante e Virgilio arrivano dopo aver montato il viottolo che principia dal di dentro della porta del Purgatorio; l'altro è il monte stesso, " che indietro si rauna " e torna a salire. Come il Poeta giunge a questo ripiano, dice:

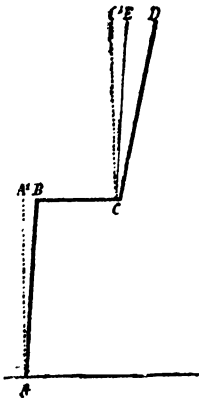
> Lassù non eran mossi i piè nostri anco
> Quand'io conobbi quella ripa intorno,
> Che dritto di salita aveva manco,
> Esser di marmo candido, ecc.

Il che, viene a dire: " lassù non avevo ancor cominciato a girare, quando m'accorsi che la parte del monte la quale tutt'intorno saliva, e *che aveva minor dirittura* (*ripidezza*) *di salita* della sottostante, *era di candido marmo* ecc.

Servirà meglio un po' di figura.

A'B C E D A

Supponiamo che la linea grossa AB rappresenti la prima parte della montagna, dalle radici all'orlo del primo ripiano; BC il ripiano, e, per un momento, CE la seconda salita, la *ripa*, uguale per inclinazione alla prima.

Ma il Poeta dice chiaro, mi pare, che la seconda salita, o ripa, aveva meno ripidezza dell'altra; la qualcosa,

per chi ha sano l'intelletto vuol dire ch'era più inclinata. Sia dunque la linea CD quella che rappresenta la seconda salita, o ripa, e tutto apparirà manifesto dalla sola figura. Se poi si domandasse di quanto la salita seconda è meno ripida dalla prima, si potrebbe rispondere che è di tanto, di quanto l'angolo C'CD è maggiore dell'angolo A'AB, cioè dall'angolo ECD. Le linee punteggiate A'A, C'C rappresentano le perpendicolari tirate alle basi delle due salite.

Che poi l'avverbio *manco* sia sinonimo di *meno* in tutti i casi in cui *meno* è avverbio o addiettivo compar. indeclinabile, non fa duopo perder tempo a provarlo; se 'l sanno gli scolaretti delle elementari. Salvo che la voce *manco* par più dell' uso familiare, anzi bassa per alcuni, e da non usarsi per chi vuol curare l'eleganza della lingua. Unita con un sostantivo, come ad. comp. indeclinabile, è propria dell'uso antico e del moderno.[1] Tutto è facile e piano, non è vero? — Tuttavia, chi 'l crederebbe, questo è uno de' passi più diversamente intesi e interpretati, tanto che uno degli ultimi, e più giudiziosi interpreti di Dante, l'Andreoli, annota: " Dopo molto disputare invano su questo luogo, i commentatori hanno conchiuso che il torto è di Dante che non ha saputo esprimere il proprio concetto. „ E due o tre anni sono, il prof. Cristoforo Pasqualigo, in un giornale di erudizione, proponeva che

[1] Eccone degli esempi, tratti dal Voc. della Crusca: (quarta impress.) *Boccac.*, g. 3 n. 10: " In che maniera e con *meno impedimento* a Dio si potesse servire. „ *Giov. Vill.*, Ist. lib. VI, 92: " Tutte l'altre ecc. maritare meglio, e con *meno costo.* „ E *Dante, Purg.*, VI, 90 " Senz'esso fôra la vergogna meno. „ — Per gli esempi dell'uso moderno, mi servo di quelli riferiti dal *Rigutini* nel suo Voc. della lingua ital. parlata. — " Sarebbe meno vergogna il far così. — Ci ho avuto meno piacere. — Dite meno spropositi — Fa' meno sciocchezze. „

In tutti questi casi si potrebbe sostituire *manco* a *meno* senza che il senso mutasse, o il costrutto paresse non naturale.

si correggesse *dritto* in *dritta*, come si legge nella antichissima stampa della Commedia che si fece in Mantova nel 1472.

Che, dritta, di salita aveva manco.... [1]

Parecchi cultori degli studi danteschi gli risposero in quell'occasione, chi approvando la proposta e confortandola di argomenti, e chi disapprovandola. Fra questi ultimi fui anch'io, ed ebbi l'onore di trovarmi in compagnia di quell'illustre erudito che è il prof. D'Ancona. Tengo conto di ciò, e perchè mi fa piacere, e perchè non è senza qualche significato che Perpetua sia dello stesso parere del Cardinale. Tornando poi alla preferenza da dare alla lezione *dritto*, certo è ch'essa è confermata da gran numero di codici, e che l'interpretazione del verso intero trova appoggio in argomenti sodissimi. Non è senza forti motivi che Dante si dà cura d'avvertire, essere la seconda ripa meno ripida dell'altra ch'era di sotto. Se fosse stata, non dico perpendicolare, come è disegnata dal Duca Caetani nella sua V Tavola, ma solo ripidissima come la prima, in che modo gli esempi di umiltà che v'erano scolpiti con arte divina sarebbero stati veduti dai superbi che vi dovevano passare rasente? Nè basta: la salita al Purgatorio nel senso allegorico manifestamente e più volte espresso, è la salita alla virtù, al conseguimento della quale le difficoltà diminuiscono a misura che in lei si progredisce.

[1] Ma la proposta del Pasqualigo aveva già dei precursori. Primo il FANFANI, che se ne mostra convintissimo, e direi quasi, innamoratissimo; (Vedi. op. cit. pag. 95) secondo lo SCARTAZZINI, che la conforta dell'autorità di parecchi codici, cioè del Cassinese, del Filippino, di un Bolognese, di due Ambrosiani e del Lambertino. (Vedi la nota dello S. a questo verso nella sua ediz. di Lipsia, 1875.)

. . . . . . . . . Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.

PURG. IV, vv. 88-99.

E che fosse grave il cominciar, lo dice in più d'un luogo:

Noi divenimmo intanto a piè del monte:
Qui or trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.

PURG. III. vv. 46-48.

Pur tuttavia si doveva salire, e Dante si accinge alla salita; ma essa è così faticosa ch'egli domanda soccorso a Virgilio non potendo tenergli dietro.

Io era lasso, qnando cominciai:
O dolce Patre, volgiti e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai.

PURG. IV. vv. 43-45.

Per altro, dopo buon tratto, Dante dice a Virgilio:

. . . . , . . . Buon Duca, andiamo a maggior fretta;
Che già non m'affatico come dianzi.

PURG. VI, vv. 48-50.

Io credo dunque che la Tavola V ideata e disegnata dal Duca Michelangelo Caetani, nella quale il Purgatorio appare per l'appunto come un'enorme piramide di sette cilindri diversi di grandezza e soprapposti l'uno a l'altro, debba essere in questo corretta, che non dei cilindri sono l'uno a l'altro soprapposti, ma dei coni tronchi, perocchè le pareti dei sette

gironi non sono perpendicolari ai piani, ma più o meno inclinate. E valga il vero: sappiamo che la larghezza d'ogni ripiano non supera i cinque metri; ripetiamola sette volte e avremo una larghezza di 35 metri. L'ultimo ripiano non sarebbe, per conseguente, più stretto del primo che di 35 metri: la montagna del Purgatorio, a riguardarla dal basso, non apparirebbe una montagna, ma un' immensa colonna! tanto la differenza sarebbe piccola tra la base e la cima.

---

## IL “VELTRO„ LE “SUPPE„

### E IL “CINQUECENTO DIECI E CINQUE„

Inf. I, v. 101. Purg. XXXIII, v. 36 e 43.

Ella è davvero impresa non meno ardua che inutile e, quasi che non dissi, ridicola ritornare ora sul *Veltro* dantesco. Ma, sia detto subito subito, perchè il titolo dello scritto non mova la collera di chicchesia e si getti lontano il libro quasi fosse appestato, non è mia intenzione riesaminare o riassumere in qualche modo la storia di questa controversia; anzi dichiaro netto, anche non richiesto, ch'io non ebbi mai l'infelice idea di leggere tutto quanto è stato scritto sul *Veltro* e sulla *Lupa*. Ripassai, si, ma rapidamente per la selva selvaggia dei commenti, dei quali fa la storia quel *pectus loricatum* di erudizione dello Scartazzini; rilessi anche una volta le note nella eccellente edizione Padovana della Minerva, nonchè le Osservazioni del Tommasèo, che spezza la sua valida lancia in favor di Can Grande della Scala; ma non andai più oltre, e credo di aver bene provveduto alla mia salute non meno che alla serietà di questi studi facendo punto fermo e saldo. Tuttavia, essendomi venute a mano in questi ultimi

tempi le *Varietà Storiche e letterarie* del prof. D'Ancona, che possiede il segreto di rendere amena l'erudizione trattata con critica rigorosa e minuta, vi ho letto con profitto e con piacere uno scritto quasi bibliografico intorno all'infernal *Veltro di Dante.*[1] Il D'Ancona prende dunque le mosse da uno studio dello illustre Accademico della Crusca, il prof. Isidoro Del Lungo, il quale è giunto a conclusioni, non dirò già del tutto nuove, ma certo curiose e da quelle dei moderni interpreti specialmente, assai lontane, cioè a provare che nel *Veltro* non sia da vedere un imperatore; ma un pontefice; un capo ecclesiastico, non un guerriero o un politico. Dire che gli argomenti sono sodi e ben maneggiati è una superfluità, quando si riferisca il giudizio finale del D' A.: "L'ipotesi nuovamente e con più ricco corredo di prove propugnata dal Del Lungo ci sembra la più probabile fra quante ne sono state proposte all'oscuro simbolo dantesco." E poco prima: "La interpretazione del D. L. è fiancheggiata di argomenti tali, che la rendono più salda che prima non fosse, *e le conferiscono quasi l'aspetto dell'evidenza.*"

Però, tanto il D. L. quanto il D' A. riconoscono che l'espressione *tra feltro e feltro* è per sè stessa enigmatica tanto, da essere inintelligibile, comechè lasci supporre che voglia designarsi l'Italia superiore o ghibellina, "in contrapposto all'*umile' Italia* guelfa." Il *Veltro* pontefice "non poteva certamente essere altri che un Italiano: (?) ma quanto più facilmente un italiano che per origine, educazione, affetti, vicende, fosse avverso alla Lupa guelfa e jeratica, che non un italiano di quella o Campagna di Roma o Toscana o Puglia, che tanti cattivi pastori ne' secoli ferrei del Pontificato ebber dato alla sede di S. Pietro! Quanto più

[1] *Varietà Storiche e letterarie,* seconda serie, pag. 33 e segg. — *Milano* Treves ed. 1885.

facilmente uno dell'Italia ghibellina, che dell'Italia laziale o guelfa! Così il Del Lungo; il quale però opportunamente rileva che proprio e natural distintivo delle profezie, dagli oracoli di Delfo a quello delle streghe di Macbet è l'essere oscure e enimatiche. E noi veramente teniamo per enigmatico questo *feltro e feltro*. „

Più innanzi il D' A. così giudica di questa espressione: "E noi diremmo che Dante abbia appunto scelto, sotto specie di indurre maggior chiarezza, parole le quali non apertamente significassero un preciso concetto; che del resto, riferendosi a fatti contingibili e remoti, non era certamente nè poteva essere ben chiaro neanche nella sua mente. „

Ora a me sembra che di qui si possa fare un passino più avanti; e, pur convenendo col prof. D'Ancona, che le parole *tra feltro e feltro* non racchiudano un senso preciso, son d'opinione che, d'altro canto, non sia così *indeterminato*, da non parere conveniente a un vero vaticinio. Credo che le parole *tra feltro e feltro* servano a designare una regione, ma non siano denominazione di luogo definito.

Si rileva dalla novissima edizione del Glossario del Ducangio, alla voce *Feltrum*, che il feltro era un *pannus lanae incontextus*, o anche una specie di tappeto villoso da dormirvi sopra, formato di fili grossi di lana e talvolta di pelli villose, specialmente in uso tra le genti del settentrione; nei letti a guisa di copertoio, tra' soldati negli accampamenti e simili. [1] Codesta copertura, variamente formata ma conservante sempre il distintivo di pesante e massiccia, non era, come non è, propria de' poveri, o de' ricchi, o de' soldati, ma si bene de' luoghi freddi, il

[1] Niort. 1884.

che vidi io stesso tra le Alpi della Carnia e del Bellunese. Tornerei dunque volentieri alla più antica interpretazione di queste parole, non quale appunto ci vien riferita dal Boccaccio, ma quale è lecito supporre che era, prima ch'egli vi ricamasse attorno la sua prosa esplicativa.[1] Tutto quanto è stato aggiunto dalla sua fantasia intorno all'uso del feltro nella morte degl'imperatori e al bando che vi si fa con l'asta, va naturalmente levato via: resta un fatto incontestabile, che cioè, anche allora, come adesso, simili panni erano in uso nelle regioni del settentrione. Sia dunque un pontefice, sia un imperatore che Dante intendesse nascondere nel *Veltro*, non sarebbe po' poi strana cosa se egli, volendo dire che doveva essere del settentrione, designasse questi luoghi con un fatto peculiare che li riguarda. E perchè, trattandosi di un papa, non poteva creder Dante che avrebbe dovuto venire dal settentrione come l'imperatore? Forse perchè il *Veltro* pontefice non potrebbe esser altri che un Italiano? Non credo. Intendasi però *regioni settentrionali in genere*, e non si

[1] *Boccaccio* comm. ed. *Milanesi.* Vol. I pag. 194-195: " Alcuni danno del *tra feltro e feltro* una esposizione assai pellegrina, dicendo sè estimare la dimostrazione di questa mutazione, cioè del permutarsi i costumi degli uomini, e gli appetiti da avarizia in liberalità, doversi cominciare in Tartaria, ovvero nello imperio di mezzo, laddove estimano essere adunate le maggiori ricchezze e moltitudini di tesori, che oggi in alcuna altra parte sopra la terra si sappiano. E la ragione con la quale la loro opinione fortificano è, che dicono essere antico costume degl' imperadori de' Tartari (le magnificenze de' quali e le ricchezze appo noi sono incredibili) morendo, essere da alcuno de' loro servitori portata sopra un'asta, per la contrada dove muore, una pezza di feltro, e colui che la porta andar gridando: Ecco ciò che il cotale Imperadore che morto è, ne porta di tutti i suoi tesori: e poichè questa grida è andata, in questo feltro inviluppano il morto corpo di quello imperadore: e così senza alcun altro ornamento il seppelliscono. E per questo dicon così: questo veltro, cioè colui che prima dee mostrare gli effetti di questa costellazione, *nascerà* in Tartaria *tra feltro e feltro,* cioè regnante alcuno di questi imperatori. "

tiri al peggio la possibile intenzione del Poeta, intendendo per settentrione la sola Tartaria, come fece il Boccaccio. Vien poi da sè che allora alla parola *nazion* vuolsi dare il significato di *nascimento* o *nazionalità*, e che *l'umile Italia* non è il Lazio, ma tutta quanta l'Italia; umile, cioè *bassa* rispetto al luogo alto donde avrebbe dovuto venire il suo salvatore.

" E come per noi è ben chiaro „ sèguita il D'Ancona, " che il *Veltro* sia un verace pastore del gregge cristiano, così sembraci anche ben chiaro, ciò che altri ha confuso, che cioè il *Cinquecento dieci e cinque*, comunque la lettera debba interpretarsi, non altro significhi salvo un aspettato *erede* dell'Aquila: la qual cosa del resto, è ivi stesso detta apertamente: *Non sarà tutto tempo senza reda L'aquila che lasciò le penne al carro.* „ Or quasi tutti gl' interpreti sono d'accordo nello spiegare l'enigma storico del verso 43 del canto XXXIII del Purgatorio, cavando fuori le lettere romane D (= 500) X (= 10) e V (= 5) di forma che trasportando il V dopo il D si legge DVX.

Ma chi può essere questo duce profetato?

Il Troya nel suo famoso libro, com'è risaputo, fa una cosa sola del *Veltro* e del *Cinquecento dieci e cinque*, e sta per Uguccione della Faggiola, perocchè la qualificazione di *erede* dell'aquila, " non esclude ogni soggetto che imperatore non sia. Chiunque sapea vincere in tal segno, si reputava erede legittimo del valore di quella, in un impero elettivo e non ereditario. „ Tuttavia io sto col prof. D'Ancona, e mi pare che s'ottenga maggior consonanza storica con questa ipotesi, dacchè la maggior opera politica di Dante, *De Monarchia*, stia ad accertare ch'egli si riprometteva salute da un imperatore. In ogni modo tale dubbiezza intorno alla vera persona designata con le parole *forti e buie*, potrebbe esser tolta, se una mia ipotesi, anzi

ghiribizzo che esporrò qui subito, trovasse l'appoggio di un solo fatto, accertabile forse con poca fatica.

Già quella trasposizione del V, in grazia della rima, non è cosa che mi vada ad animo! Se invece la disposizione delle lettere si facesse nel modo ch'è segnato qui di fianco, si otterrebbe un monogramma che ci permette di leggere con facilità due combinazioni di lettere, cioè DVX e AV. Le seconde potrebbero essere le iniziali di AVGVSTVS o anche di AVSTRIAE.

Se ci fosse modo di scovare dondechessia che questo monogramma, o uno simile, era quello degli imperatori tedeschi del tempo di Dante, s'avrebbero ottenuti due non piccoli vantaggi: sarebbe assodato chi Dante intendeva adombrare con questo duce che doveva "ancidere la fuia;" ed egli stesso il Poeta sarebbe scagionato d'aver fatto un puerile arzigogolo. Non occorre poi aggiungere che nell'età di mezzo, dai principi in particolar modo, si faceva grand'uso di monogrammi.

E anche per le *suppe* ritornerei alla vecchia interpretazione del Daniello. S'intende, non sono le parole del buon lucchese da prendersi tali e quali, perocchè egli per le *suppe* creda significati i sacrifizi delle Messe, fatti da sacerdoti empi e corrotti; e io qualche cosa d'altro che fa però parte integrale della Messa. Così fatta spiegazione, trovata buona da qualche antico, fu poi combattuta da altri, e segnatamente dal Bellarmino, che *prudentemente*, (dicono gli Editori Padovani) interpreta questa *suppa* secondo il Landino, l'Imolese, e il figliuolo di Dante. Prudentemente di certo! ma nessuno ha peranco preteso che la prudenza, bellissima virtù a vivere tranquilli, sia la più adatta a interpretare come si deve la Div. Commedia. Comunque

sia, ecco le parole del Daniello, " *Che vendetta di Dio non teme* SUPPE, cioè, che i sacrificij che si fanno con l'hostia et col vino, non son bastanti a fare che la maestà di Dio s'astenga per essi dalla vendetta, che ha destinato far contra quelli, che così male hanno la sua chiesa trattata e trattano. Et è luogo tolto da Isaia Profeta, ove dice in persona di Dio parlando: quo mihi multitudinem victimarum vestrarum?... Ne offeratis ultra sacrificium frustra; incensum abominatio est mihi.... "

Ma rifacciamo brevemente il cammino.

È risaputo che l'imperatore Arrigo VII, in cui Dante aveva riposta ogni sua speranza di ghibellino, morì a Buonconvento addì 24 d'Agosto del 1313. La voce della morte dell'imperatore si diffuse tosto per tutta Italia e per la Germania, nè mancarono sin dai primi momenti sospetti di morte violenta per veleno, che gli sarebbe stato amministrato da un tal frate Bernardino da Montepulciano con l'ostia, o pane consacrato, nell'atto della comunione. Così fatti sospetti dovettero esser palesi in generale, dacchè storici e cronisti, de' quali alcuni contemporanei d'Arrigo, credettero necessario, secondo lor scienza e coscienza, di parlarne diffusi, o propugnando la verità dell'avvelenamento, o negandolo. Chi fosse vago di avere più ampie notizie sugli storici antichi e moderni che trattarono in diverso senso di tale controversia, potrebbe consultare il Manuale dantesco del Ferrazzi, Vol. II, pag. 55. Per me è sufficiente che si mettano in sodo i seguenti fatti: che si sospettò; che il sospetto nacque subito dopo la morte dell'imperatore, e che si diffuse tosto per l'Italia.

Diamo ora una capatina nel Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica del Cav. Gaetano Moroni, alla voce *Comunione*. Senza istituire ricerche ulteriori e più accurate, non necessarie pel nostro scopo, che

condurrebbero forse a giudizi un po' diversi da quelli del Cav, Moroni, e a fare stima de' fatti con criteri più sereni, rileviamo che la *Comunione*, (altrimenti detta il *Sacramento della Santa Eucaristia* o, *magnum mysterium*, secondo la Chiesa; onde il Giordani chiamavalo il *misterione*) rileviamo, dico, che la Comunione fu amministrata variamente, sotto le due specie del pane e del vino, e sotto una specie soltanto, quella del pane. Leggiamo altresì che ai principi in certe occasioni solenni, e con apparenza di privilegio, la si dava sotto tutt'e due le specie, perchè pareva e paresse più compiuta; e che per le turbolenze eccitate da Pietro di Dresda e da Giovanni Huss fu abolita sotto le due specie solo nell'anno 1415 dal concilio di Costanza. E ciò per i fedeli, dacchè la doppia comunione rimase, e rimane ancor oggi, come rito essenziale per il sacerdote sacrificante. Premesse queste poche notizie, e doveano pur essere premesse, consideriamo il verso di cui è disputa insieme con gli altri della terzina:

> Sappi che il vaso, che il serpente ruppe
> Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda
> Che vendetta di Dio *non teme suppe.*

Mi passo dallo stabilire il punto e il momento ai quali ci troviamo, e mi passo per ora dal prendere in esame la spiegazione data da molti commentatori antichi e moderni della frase *non teme suppe*, perocchè cotesto esame mi condurrebbe fuori di via, e osserverò solo di passata che essa corrisponde alla lode, di che le furon benigni gli Editori Padovani: è prudente. Il che per altro non tolse che il Biagioli prima, e il Blanc dopo, la giudicassero oltremodo ridicola. [1]

[1] Pietro di Dante, Benvenuto de' Rambaldi da Imola e Francesco da Buti, per non contare altri comm. posteriori prossimi e

E ora veniamo al terzetto intero.

Sappi che il *carro*, (fuori di metafora: il Papato) dice a Dante Beatrice, che il drago con la coda forò e onde portò via il fondo, *fu e non è*. Questa frase solenne e fumosa è tolta da un passo dell'Apocalisse al cap. 17 dove l'Evangelista dice: *bestia quam vidi-*

remoti, chè tutti si riferiscono a questi tre primi, s'incontrano a dare pressochè la medesima spiegazione a questo passo, se pure non si sono l'un l'altro ricopiati. Il Buti: " questo dice, perchè è vulgare opinione dei Fiorentini, non credo di quelli che senteno, ma forsi di contadini, o vero che sia d'altra gente strana: unde l'autore lo cavò non sò: non dè essere che non sia, da che l'à posto, che se alcuno fosse ucciso et in fra li 9 dì dal dì dell'uccisione l'omicida mangi suppa di vino in su la sepoltura, li offesi non ne possono mai fare vendetta; e però quando alcuno vi fusse morto, stanno gli parenti del morto 9 dì a guardare la sepoltura, acciò che li nemici non vi vegnino o di dì o di notte a mangiarvi suso la suppa; e però dice l'autore che la vendetta di Dio non ha paura d'essere impedita per suppe, ch'ella pur verrà ad effetto, che chi sarà divisa la Chiesa ne patirà la pena per la giustizia di Dio. „ (Com. di Franc. da Buti sopra la D. C. di D. A. pubblicato per cura di Crescentino Giannini, *In Pisa*, frat. Nistri, 1860.) E Pietro di Dante: „ Sed qui hoc fecit, speret punitionem Dei, quae non timet illam abusionem Florentinorum, quae est, cum aliquis magnus occiditur, custoditur ejus sepulcrum die noctuque, ne super ipsum infra novem dies offa, sive suppa comedatur, " (Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comaediam Commentarium nunc primum in lucem editum consilio et sumptibus G, I. Bar. Vernon curante Vincentio Nannucci. *Florentiae*, apud I. Piatti MDCCCXXXXV.

D'altra parte Iacopo Della Lana, forse il più antico tra' commentatori danteschi, fa provenire dalla Grecia cotale superstizione: " qui intromette una usanza ch'era anticamente nelle parti di Grecia in questo modo, se uno uccidea un altro, elli potea andare nove dì continui a mangiare una suppa per die suso la sepoltura del defunto; nè 'l Comune nè i parenti del morto non facevano più alcuna vendetta. „

Per tutto questo fu messo in dubbio, se possa aver peso quanto affermano Pietro di Dante e gli altri comm. che vennero dopo, sul punto della fiorentinità di essa superstizione, tanto più che il commento di Pietro fu creduto posteriore al 1340. Tuttavia il Parenti in certo suo lavoro (dice lo Scarabelli: io non lessi lo scritto del Parenti) crede poter stabilire che la superstizione fosse realmente in Firenze; e il Carducci (*Della Varia fortuna di Dante*, l. c.) afferma, senz' altro, che il commento di Pietro fu scritto prime del 1340.

*sti fuit et non est.* Ma qui vuol Beatrice far intendere al Poeta, non già che il carro non esisteva più; ma che aveva perduto l'esser di carro, perchè si era tutto trasformato. " E così devi simbolicamente intendere, che la Chiesa aveva solamente perduto la purità ed integrità primitiva, non mica l'essere. „

MA CHI N'HA COLPA CREDA, CHE VENDETTA DI DIO NON TEME SUPPE. Ma chi ha colpa di questa corruzione che grida vendetta al cospetto di Dio, (e chi ne poteva aver colpa, se non il guelfismo accanito, e più particolarmente i Papi indegni e il Clero empio e degenere?) creda pure che il castigo di Dio non è impedito da *suppe.*

Ancora due parole.

Per Dante, il " messo di Dio, erede dell'aquila „ e uccisor della " fuia „ doveva essere un imperatore, o, ammettiamolo pure, un ghibellino purchessia, ma di gran merito. Arrigo VII, che per un momento fu l'uomo di Dante, venne avvelenàto a Buonconvento, e venne avvelenato *col pane e col vino*, forse col pane *intinto nel vino*, con la SUPPA. L'infamia fu commessa, (non importa se anche ciò è falso storicamente: così ne corse la voce, e per Dante poteva bastare), se fu commessa, per impedirgli quel già noto disegno d'imprendere la spedizione contro il regno di Napoli, sul quale la Chiesa aveva il diritto di alta sovranità; e per allontanare in questo modo ogni pericolo di vittoria, e il conseguente trionfo di parte ghibellina.

E ora concludo seguitando: — creda pure che il castigo divino non ha paura di suppe; cioè: non sarà impedito dall'essere un'altra volta inflitto, ancorchè sia stato alquanto intermesso per essersi *avvelenata con la suppa* quella persona, che da Dio era stata

mandata a eseguire codesto castigo.[1] — Rileggasi ora tutto di seguito il passo del Purgatorio.

Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento dieci e cinque
Messo di Dio, anciderà la fuia
E quel gigante che con lei delinque.

[1] Il Troya. *(Del Veltro allegorico,* pagg. 141-144) nel quale si rimette quasi interamente il Fraticelli, facendo caposaldo, in ispecial modo l'argomento di Buongiunta da Lucca, (Purg. xxiv) vuol provare che il Purgatorio fu finito negli ultimi mesi del 1314, allorchè il Poeta, dopo la vittoria di Uguccione, potè venire a Lucca, e colà "fra dilettevoli riposi scrivere i rimanenti dieci canti. „

Se questa data non è rigorosamente certa, perocchè, a mo' d'esempio, potrebbe portarla innanzi di qualche anno la dedica del Paradiso a Can Grande, (non però oltre il 1317) è invece assodato che non si può spingerla più indietro del 1314. Io sto col Troya, perchè così la mia ipotesi viene ad acquistare, se può acquistarne, certa maggiore probabilità. Di fatto, il Poeta farebbe allusione all'avvelenamento di Arrigo appena dopo un anno dal fatto, quando cioè si può presumere che la memoria fosse ancor fresca, e più che altrove, in Toscana.

# INDICE

**C. A. Traversi** — “Greve Tuono„ Dantesco.. .... L. 1,00
**O. Guerrini.** — Avventure di Giuseppe Pignata... „ 2,50
**Giachi V.** — Amori e costumi latini edizione di lusso rilegata e dorata (poche copie disponibili)........................................................ „ 4,00
Id. id. edizione economica........................ „ 2,00
**R. De Cesare** (Simmaco) — Il Conclave di Leone XIII (3ª Edizione).................................................. „ 5,00
**LA GIURÌA,** Traduzione dall'Inglese.................... „ 1,00
**A. Gabrielli.** — La Rovina dei Nibelunghi........... „ 3,00
**P. Goodwin** — Le XII Tavole dell'antica Roma.. „ 1,00
**G. L. Piccardi** *(Lelio).* — La moglie di Collatino. „ 2,00
**A. Borgognoni** — Matelda................................. „ 0,50
**E. Faelli** — Saggio sulle bibliogr. degli incunabili. „ 1,00
**Mariani Cesare** — Grammatica Italiana per le Scuole, parte I. dell'etimologia...................... „ 1,50
**Zanella Giacomo** — L'evoluzione, (Carme) tradotto dallo stesso in versi latini.............................. „ 0,50
**Morandi Luigi.** — Antologia della nostra Critica letteraria moderna, per uso delle persone còlte e delle scuole. Terza impressione........... „ 4,00
**Morandi Luigi.** — Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire; con un'Appendice alla *Frusta Letteraria* e XLIV Lettere del Baretti inedite o sparse. Nuova edizione, migliorata e molto accresciuta...................................... „ 4,00
**Morandi Luigi.** — La Francesca di Dante. Studio con Appendice inedita.................................... „ 0,50
**Bonazzi Luigi.** — Gustavo Modena e l'Arte sua, con Prefazione di LUIGI MORANDI. Seconda edizione „ 2,00
**O. Bruni** — La nostra redenzione morale, libro offerto al Popolo Italiano........................................ „ 1,00
**Teocrito.** — Idilli tradotti da GIACOMO ZANELLA. RILEGATO........................................................... „ 3,00
**A. Ademollo** — Le Annotazioni di Mastro Titta.... „ 1,50
**Aristofane.** — Le Rane. Traduzione di A. FRANCHETTI con prefazione di D. COMPARETTI. RILEGATO................................................................ „ 3,00
**F. d'Ovidio e L. Sailer.** — Discussioni Manzoniane „ 3,00

**Mamiani T.** — Poesie e prose scelte, con un discorso su la vita e le opere dell'autore a cura di GIOVANNI MESTICA........................................ L. 4,00
**G. Magherini-Graziani** — Il Diavolo, Novelle Valdarnesi........................................................ „ 4,00
**Finzi G.** — Della presente letteratura in Italia.. „ 1,00
**Spedalieri N.** — L'Arte di governare, con prefazione di GIUSEPPE CIMBALI.................................... „ 2,00
**Mastrigli L.** — Beethoven, la sua vita e le sue opere „ 3,50
**Bonghi R.** — Eloisa........................................................ „ 0,80
**Spencer Herbert.** — Istituzioni ecclesiastiche. Traduzione di SOFIA FORTINI-SANTARELLI.............. „ 3,00
**Clodd Edward.** — Le Credenze Religiose dell'Umanità. Traduzione di SOFIA FORTINI-SANTARELLI, col consenso dell'autore. RILEGATO. 2ª Ediz. „ 3,00
**Spencer Herbert.** — L'Individuo e lo Stato. Traduzione di SOFIA FORTINI-SANTARELLI con prefazione del prof. GIACOMO BARZELLOTTI 2ª Ediz. „ 2,50
**Sancti Thomae Aquinatis.** Opuscula selecta. Edizione curata dal prof. MICHELE DE MARIA, con prefazione e note del medesimo. Volumi 3 in 8° „ 15,00
**Nannarelli F.** — Usca la Settimia........................ „ 2,50
**Bonghi Ruggero.** — Francesco d'Assisi. Studio......... „ 1,50
**Angeletti N.** — Cronologia delle Opere Minori di Dante........................................................ „ 1,00
**Zanella Giacomo.** — Della letteratura italiana nell'ultimo secolo, 2.ª impressione. RILEGATO e DORATO........................................................ „ 3,00
**Barbiera R.** — Chi l'ascolta?........................................ „ 1,00
**Lombroso C.** — Pazzi e Anomali........................... „ 1,50
**Badia R.** — Lezioni di Geometria complementare. „ 2,50
**Mestica G.** — Discorso su la vita e le opere di TERENZIO MAMIANI ............................................ „ 1,00
**Borgognoni A.** — La Questione Maianesca............ „ 1,60
**De Viti De Marco A.** — Moneta e Prezzi................. „ 4,00
**Thayer W. M.** — Tatto, Energia, Principii............ „ 1,00
**Mengotti F.** — Idraulica fisica e sperimentale...... „ 2,00
**Bartolucci Lorenzo.** — Pensieri, massime e giudizi estratti dalla *Divina Commedia*........................ „ 2,50

**Magherini e Gatteschi.** — Casentino, con disegni del *Fabbi* .......................... L. 2,00
**Marasca Alessandro.** — La Henriade del Voltaire „ 2,00
**Martinozzi G.** — Del Pantagruele di F. Rabelais „ 1,50
**Carducci Giosuè.** — Sei odi Barbare, traduzione latina di Amedeo Crivellucci .......................... „ 2,00
**Bonghi Ruggero.** — Arnaldo da Brescia .......................... „ 1,00
**Marchetti Alessandro.** — I Tarli dell'Arte drammatica .......................... „ 1,50
**Bonghi Ruggero.** — Leone XIII. Seconda edizione „ 1,50
**Rara** *(Biblioteca dei Bibliofili).* — Del Governo della Corte di un Signore in Roma .......................... „ 4,00
**Gigliarelli Dott. Raniero.** — Bacco, bozzetti patologici .......................... „ 3 00
**E. Mannucci** — Guida di Città di Castello .......................... „ 1,50

GRAZIANO PAOLO CLERICI

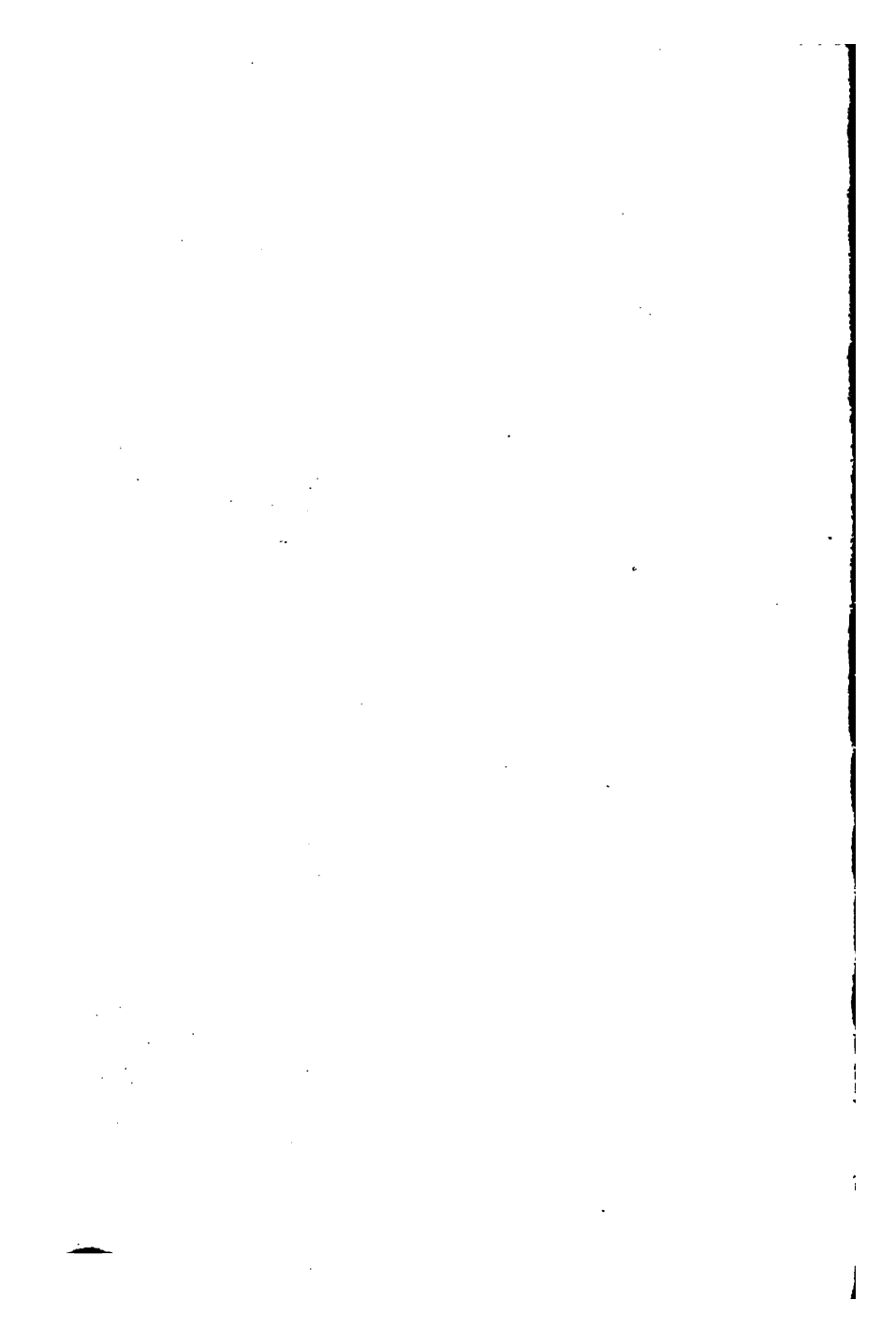
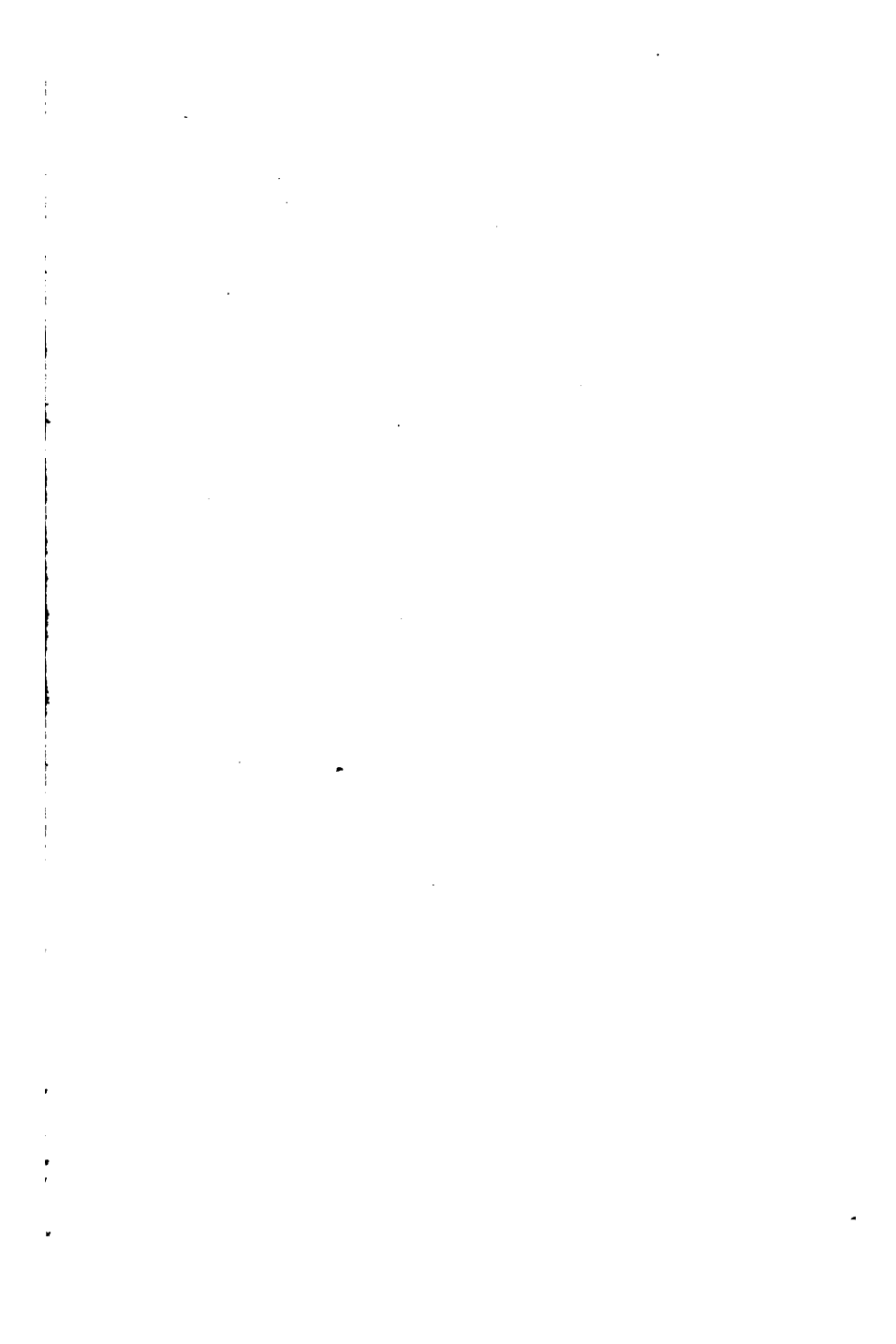
---

# STUDI VARI SULLA DIVINA COMMEDIA

DEL CATONE UTICENSE.
DEI PRIMI TERZETTI DEL C. IX DEL PURGATORIO
E DI UN PASSO DEL PARADISO. — SUL PIÉ FERMO! —
PAREA FIOCO PER LUNGO SILENZIO CHI?
PER UNA VIRGOLA. — PAPE SATAN! — PER UN'ALTRA VIRGOLA.
LE SALITE AL PURGATORIO. — IL "VELTRO" LE "SUPPE"
E IL "CINQUECENTO DIECI E CINQUE."

CON LETTERA DEL COMM.
**GIUSEPPE DALLA VEDOVA**
SULLA QUESTIONE GEOGRAFICO-ASTRONOMICA
DEL C. IX DEL PURGATORIO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI, TIPOGRAFO EDITORE
1888

(2 LIRE)

**M. A. Brunamonti** — Nuovi Canti — Lapi edit. — *Rileg. e dorato con finissimo ritratto in acciaio.* **L. 3,50.**

Fra tanta proluvie di versi, spreco di carta e di tipi, è raro che venga fuori un libro pregevole e degno di speciale attenzione e di studio come questo della signora Maria Alinda Brunamonti, poetessa altamente ispirata alle bellezze della natura e al senso arcano dell' eterno e dell' infinito. La nobile sua musa si distingue per robustezza limpida di vena, e per sì nobile virilità, che può dirsi, essere questa la prima volta che — pur frugando negli annali vetusti — un canto femminile lascia dietro di sè un ricordo imperituro nelle pagine splendide della storia del bello e del vero.

Nè essa — la egregia Brunamonti — gareggia solo di fantasia e d'affetto co' più forti campioni del nostro Parnaso, sì offre ancora prove evidenti di studio profondo nelle scienze positive moderne, e spesso vola sull'ali dell'estro sin là dove il responso della scienza tace; onde raggiunge soventi le sublimi e misteriose cime dei più peregrini ideali. Leggete il bellissimo brindisi: *A una tazza etrusca;* meditate il poemetto mirabile: *Le Origini;* studiate il canto *Stelle nere*, ben degno del Leopardi, e ditemi s'io o no mi apponga. Sotto la potenza intuitiva dell' ingegno, tra la beltà delle immagini e il vigoreggiare degli estri, la cetra della Brunamonti — sempre armoniosa ed elevata — manda suoni che toccano le più delicate e riposte fibre del cuore.

L' ecatombe di Dogali — e l' argomento non pareva di donna — trovò in lei la sua Saffo; quel canto agli eroi rimane sinora, e rimarrà forse, insuperato. Chè il petto di lei non è semplicemente d'itala donna, bensì ara di religione e d'amore. Se tra noi qualche splendida ispirazione si fece sentire pei caduti d'Africa, non poche stridule note e miserevoli belati vennero pure a fastidire le orecchie del pubblico, il quale però sorrise di compassione alle audacie insane di poeti novellini, tutori forse graditi alle porte de' ginecei, imbelli e mal tollerati custodi presso le urne dei forti. Avanti, sacerdotessa d'Apollo, avanti! — Ammirati, vi applaudiamo e v' inviamo un saluto: la corona del Parnaso femminile è per voi. — (Dal *Diritto* di Roma, 5 Settembre 1887.)